

Nuvole

Nuvole per la ragionevolezza dell'utopia

Table Of Contents

Nuvole n. 51 – gennaio 2015: BRICS, i nuovi protagonisti della scena internazionale	3
BRICS: economie emergenti, società divise	4
In quale direzione sta andando la Cina?	14
Trent'anni di storia cinese tra crescita del reddito e delle disuguaglianze.	22
Alcune riflessioni su due decenni di progettualità e pratica politica neoliberista in India	30
Lo yoga-manager: ritratto del primo ministro indiano Narendra Modi	42
Il ritorno della Russia: ambizioni, modelli, criticità	51
Brazil: Social Change from Import-Substitution to Neoliberalism and the 'Events of June' . .	62
NUMSA, The Working Class and Socialist Politics in South Africa	78

Nuvole n. 51 – gennaio 2015: BRICS, i nuovi protagonisti della scena internazionale

martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/nuvole-n-51-gennaio-2015-brics-i-nuovi-protagonisti-della-scena-internazionale/>

Prosegue l'interesse di Nuvole per i Paesi extraeuropei. Dopo il mondo arabo è la volta dei paesi comunemente chiamati BRICS: Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa. Sono i nuovi candidati al ruolo di protagonisti sulla scena internazionale, in un mondo non più bipolare, ma che stenta a divenire realmente multipolare.

Il successo economico conseguito dai BRICS negli ultimi decenni è noto a tutti, ma è importante ricordare che è stato profondamente diverso, sia nella durata sia nell'intensità, così come assai diversificate sono state le ricadute in ambito sociale, soprattutto per quanto attiene alla persistenza di gravi forme di disagio.

Indice

1. Valli, [*BRICS: economie emergenti, società divise*](#)
2. Chinellato, [*In quale direzione sta andando la Cina?*](#)
3. Vercesi, [*Trent'anni di storia cinese tra crescita del reddito e delle disuguaglianze*](#)
4. Adduci, [*Alcune riflessioni su due decenni di progettualità e pratica politica neoliberista in India*](#)
5. Bobbio, [*Lo yoga-manager: ritratto del primo ministro indiano Narendra Modi*](#)
6. Collina, [*Il ritorno della Russia: ambizioni, modelli, criticità*](#)
7. Saad Filho, [*Social Change from Import-Substitution to Neoliberalism and the 'Events of June'*](#)
8. Ashman e N. Pons-Vignon, [*NUMSA, The Working Class and Socialist Politics in South Africa*](#)

BRICS: economie emergenti, società divise

martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/brics-economie-emergenti-societa-divise/>

di *Vittorio Valli*[\[1\]](#)

Quando si guarda retrospettivamente a ciò che è successo negli ultimi decenni nei paesi che vengono comunemente chiamati BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) si trova un indubbio, ma assai diversificato, successo economico, a cui corrispondono tuttavia differenti forme di disagio sociale.

Il successo economico è noto a tutti, ma è importante ricordare che è stato profondamente diverso tra gli stessi paesi BRICS, sia nella durata sia nell'intensità.

L'accelerazione del tasso di crescita economica tendenziale si è avuta già dal 1978 in Cina; dalla seconda metà degli anni 1980, e in particolare dal 1991 in India; dal 1999 in Russia e in Sud Africa; e dal 2001 in Brasile.

Per intensità, fra i BRICS, la Cina e l'India hanno avuto, nel loro periodo di rapido sviluppo, il tasso di crescita nettamente più alto. In Cina il PIL reale pro capite medio annuo è cresciuto del 7,4% dal 1978 al 2013, mentre in India è salito del 5,2% dal 1992 al 2013. Negli anni 1978-2013 in Cina il PIL reale è salito dell'8,6% all'anno, mentre dal 1992 al 2013 esso è salito in India del 6,5%. Seguono, come ritmo di sviluppo, ma a notevole distanza, la Russia, dopo il crollo economico degli anni 1990, il Sud Africa, dopo la lunga stagnazione degli anni 1980 e 1990, ed infine il Brasile degli anni 2000.

Cina e India

La Cina è quindi il paese che dal 1978 è cresciuto nettamente di più e per un periodo assai più lungo, ma partendo dalle posizioni di partenza peggiori[\[2\]](#).

Come mostra la tabella 1, nel 1978 la Cina aveva tra tutti i paesi BRICS il PIL pro capite in parità di potere d'acquisto più basso, pari al 3% di quello degli Stati Uniti e un poco inferiore a quello dell'India.

Dopo l'avvio nel 1978 di un lungo processo di profonde riforme economiche, la Cina ha avviato un periodo di crescita economica straordinaria, superando, come livello di PIL pro capite, nei primi anni 1980 l'India e negli anni recenti anche il Sud Africa ed il Brasile e raggiungendo un livello superiore ad un quinto di quello americano ed a un terzo di quello italiano.

Tabella 1. PIL pro capite in parità di potere d'acquisto (USA = 100)

Paese	1950	1978	1990	2000	2013
Cina	2,6	3,0	4,6	6,7	21,1
India	4,4	3,5	3,8	4,5	8,0
URSS fino al 1990, Russia dal 2000	29,7	35,7	29,7	21,8	35,3
Brasile	20,8	22,9	19,1	16,8	19,4
Sud Africa	29,0	24,8	18,1	14,9	19,0

Fonte: Conference Board-GGDC (PPA EKS) (2014). Per l'URSS valori in parità di potere d'acquisto (PPA) con metodo Geary Kamis (GK), in % di quelli analoghi USA, non perfettamente confrontabili con quelli in PPA con metodo EKS (Elteto, Kovcs, Szulc).

Come, tuttavia, i chiari contributi di Elisa Chinellato e di Veronica Vercesi mettono in luce, tale processo si è accompagnato a diseguaglianze economiche e sociali fortemente crescenti sia tra le famiglie che tra le province cinesi.

La povertà assoluta è progressivamente e fortemente diminuita, ma le diseguaglianze tra le famiglie in termini di redditi e di consumi sono aumentate da un livello iniziale assai basso ad un livello nettamente superiore a quello di un'economia capitalistica ad elevata diseguaglianza come gli Stati Uniti.

In Cina il riconoscimento di fatto dagli anni 1980, e di diritto dal 2007, della proprietà privata e la rapida crescita delle imprese private, dei compensi dei top manager e dei proventi della corruzione per non pochi politici o amministratori pubblici hanno condotto alla formazione di una quota ristretta di super-ricchi e di una crescente classe media. Sono, tuttavia, rimasti due enormi gruppi di persone che vivono malamente: i contadini delle zone agricole interne più povere e gli immigrati interni illegali. Questi ultimi, cioè gli emigrati dalle campagne alle città senza una formale autorizzazione al trasferimento, sono stimati essere oltre 160 milioni di persone e hanno mediamente salari assai più bassi, condizioni di lavoro peggiori e, in molte città, l'assenza totale o la grave mancanza di prestazioni sociali (pensioni, sanità, istruzione pubblica per i figli). Va inoltre ricordato che, a causa del rapidissimo aumento dei prezzi delle abitazioni nelle grandi città, i lavoratori immigrati interni a basso reddito in genere non dispongono di un'abitazione decente e sono costretti a vivere in squallide periferie urbane con conseguente grande aumento dei costi di trasporto e del tempo perso sui mezzi pubblici e una forte riduzione nella qualità della vita.

Nonostante il PIL pro capite e il salario medio della Cina siano ancora assai lontani da quello degli Stati Uniti e dei più ricchi paesi europei, il divario si sta rapidamente riducendo. Come mostra la tabella 1, il PIL pro capite cinese è salito dal 3% di quello degli USA nel 1978 al 21,1% nel 2013.

Se invece usiamo, come rozzo indicatore delle *dimensioni complessive* di un'economia, il PIL totale espresso in parità di potere d'acquisto, possiamo vedere (Tabella 2) che la Cina ha rapidamente avvicinato, e si accinge presto a superare, il livello degli Stati Uniti, mentre l'India ha scavalcato il Giappone come terza maggiore economia mondiale e la Russia, il Brasile e il Sud Africa stanno limando

il loro grande distacco.

Tabella 2. PIL totale in parità di potere d'acquisto (USA=100)

Paese	1950	1978	1990	2000	2013
Cina	9,5	12,9	20,7	29,9	90,1
India	10,3	10,3	12,8	15,9	30,8
URSS fino al 1990, Russia dal 2000	35,0	41,9	34,3	11,3	15,8
Brasile	5,5	12,1	11,5	10,5	12,5
Sud Africa	2,6	3,1	2,8	2,5	2,9

Fonte: Conference Board-GGDC (PPA EKS) (2014). Per l'URSS valori in parità di potere d'acquisto (PPA) con metodo Geary Kamis (GK), in % di quelli analoghi USA, non perfettamente confrontabili con quelli in PPA con metodo Elteto, Koves, Szulc (EKS).

Nonostante il lungo periodo di rapido sviluppo, la Cina risente ancora di notevoli problemi sociali e politici, che i contributi di Chinellato e Vercesi mettono bene in luce. Non solo le diseguaglianze sono cresciute, ma anche l'inquinamento, mentre diverse forme di copertura sociale degli anni 1970 sono state parzialmente smantellate. Le grandi città cinesi sono tra le prime del mondo per la cattiva qualità dell'aria. Altissime concentrazioni di CO2 e di polveri sottili e, nel nord del paese, periodiche tempeste di sabbia, rendono l'aria difficilmente respirabile e responsabile di non pochi tumori o malattie polmonari. L'inquinamento dell'acqua e del suolo è anch'esso assai elevato, soprattutto nelle zone ad alta concentrazione industriale. I costi crescenti delle cure mediche rendono più difficile l'accesso di tutti alla salute. La notevole riduzione della copertura pensionistica e del numero dei figli (per la politica del figlio unico) rende più incerto il destino degli anziani, obbligando le famiglie a risparmi inusitati e quindi ad una grande compressione dei consumi correnti. I costi crescenti dell'istruzione di qualità rendono assai difficile l'accesso all'istruzione universitaria per i figli dei contadini poveri e degli immigrati illegali. Vi è inoltre, il problema dell'eccessiva dipendenza del sistema produttivo dalle esportazioni, che la crisi globale degli anni 2008-2013 ha pesantemente messo in luce.

Vi è stato quindi il tentativo, finora piuttosto timido, del governo centrale cinese di combattere l'inquinamento, di intervenire a sostegno delle zone più povere del paese e di sostenere maggiormente i consumi interni e le spese di welfare. Rimane, tuttavia, il deficit democratico del paese, che rende più difficile l'espressione del disagio sociale e più ineguale l'azione di contrasto.

Sull'India le analisi sono in un certo senso ancora più complesse^[3]. Abbiamo qui due saggi assai interessanti, di Matilde Adduci e di Tommaso Bobbio. Il primo fa un bilancio degli ultimi due decenni dell'India, il secondo tratteggia la complessa e controversa figura del nuovo premier indiano Narendra Modi. La tesi principale dell'Adduci è che le politiche neo-liberiste e favorevoli alla globalizzazione seguite dall'India dal 1991 in poi, se hanno contribuito ad accelerare il tasso di sviluppo economico,

hanno anche condotto a non poche contraddizioni, soprattutto sul piano sociale. Nonostante la rapida crescita economica, si è raggiunto un assai modesto livello dell'indice dello sviluppo umano, vi è ancora un grandissimo numero di poveri, vi è stata una crescita del tutto insufficiente di posti di lavoro dignitosi nell'industria, si è allargato lo spazio dell'economia informale, dove i lavoratori sono meno pagati e hanno meno protezione sociale. Sono inoltre spesso peggiorate le condizioni di vita di molti piccoli contadini e degli addetti ai servizi più umili. Come Matilde Adduci ha ricordato, e Elisabetta Basile ha più nel dettaglio mostrato in un suo recente volume,^[4] non si è potuto, o non si è politicamente voluto, ridurre il ruolo e l'estensione dell'economia informale, anche per l'intreccio di quest'ultima con le forti divisioni castali e sociali. L'economia informale assorbe gran parte dell'occupazione dell'economia indiana e serve da supporto alla grande industria ed alle famiglie per molti beni e servizi a basso costo, ma ha livelli di produttività estremamente bassi e spesso stagnanti e può quindi offrire redditi assai modesti ai propri addetti.

Tommaso Bobbio ha concentrato la propria attenzione sulla figura di Narendra Modi, il vincitore, col suo partito, Bharatiya Janata Party (BJP), delle elezioni politiche indiane del maggio 2014. Come è noto, il BJP è un partito di destra indù e Modi è stato per tre mandati il primo ministro dello stato di Gujarat, che ha conseguito, durante la sua guida, buoni risultati in termini di crescita economica, ma che ha permesso nel 2002 sanguinosi pogrom anti-musulmani. Bobbio ha mostrato come la figura politica di Modi si basi sull'intreccio tra tradizione e modernità, sui riti yoga e il piglio manageriale con cui egli tenta di attrarre capitali internazionali ed accelerare lo sviluppo economico del paese. Tale politica gli ha permesso di catturare il consenso di una parte importante dei ceti medi e del grande capitale indù, ma ha creato divisioni laceranti con la minoranza musulmana, che conta oltre 181 milioni di persone, ossia circa il 14,4% della popolazione. Divisioni profonde si sono anche create con una parte importante dei poveri delle aree rurali e degli slum urbani e con i ceti medio-bassi dell'economia informale, alcuni dei quali, tuttavia, delusi dalle deboli riforme tentate dal partito del Congresso, hanno votato per un uomo forte, autoritario, che promette al contempo maggiore crescita ed efficienza e grande rispetto formale delle tradizioni religiose indù.

La crescita economica, vigorosa dal 1991, ma un poco appannata nell'ultimo biennio, si è quindi accompagnata in India a un aumento delle già forti divisioni economiche, sociali, etniche, religiose e politiche che contraddistinguono il grande subcontinente indiano.

La federazione russa

Vi è ora un terzo paese BRICS, *la Federazione Russa*, a cui è dedicato il bel saggio di Cristian Collina.

Prima di occuparci di questo saggio è necessaria una breve premessa. Se la Russia è stata inserita dall'inizio nell'elenco dei BRICS è stato per la notevole ripresa economica successiva al 1998, ma come erano andati i nove anni precedenti, dal 1989 al 1998 ?

Va naturalmente ricordato che nel 1989, al momento della caduta del muro di Berlino, vi era ancora l'URSS e solo nel 1991 vi è stata la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la rinascita della Russia, sotto forma di Federazione russa. Utilizzeremo tuttavia i dati in parità di potere d'acquisto della Repubblica Russa prima della dissoluzione dell'URSS e poi quelli della Federazione russa, per rendere il confronto

omogeneo nel tempo.

Con i dati esposti nella tabella 3 possiamo rispondere al nostro quesito. L'andamento economico degli anni 1989-1998 è stato disastroso, addirittura peggiore di quello che era successo agli Stati Uniti nel periodo della grande depressione degli anni 1930. Gli anni della transizione, assai malamente governati dall'ultimo Gorbaciov e poi da Eltsin, hanno condotto a un crollo del PIL reale e del PIL pro capite di oltre il 44% e a una perdita di oltre un quarto degli occupati totali. Anche la produttività del lavoro è scesa in quei nove anni di oltre un terzo, spingendo fortemente all'ingiù anche i salari reali.

Rispetto al 1998 la ripresa economica, sostenuta dai proventi del petrolio e del gas russo venduti all'estero, è stata abbastanza buona, con una crescita annua del PIL reale del 4,9%, ma se noi confrontiamo il dato del PIL reale del 2013 con quello del 1989 il progresso è stato minimo, dell'ordine dello 0,5 % all'anno. Del resto solo nel 2008 la Russia ha superato il livello del PIL reale del 1998.

Naturalmente la struttura produttiva attuale è profondamente mutata rispetto a quella del 1998. La caduta del potere del Partito comunista e della stessa Unione Sovietica e diverse ondate di liberalizzazione, di privatizzazione e di ristrutturazioni, in genere mal gestite, hanno condotto negli anni della transizione a una sconvolgente caduta della produzione e dell'occupazione e all'accaparramento da parte di pochi oligarchi di molte tra le più ricche imprese del paese. Si sono in tal modo create grandi ricchezze private, mentre molte persone soffrivano per la perdita del lavoro, o per la perdita dei risparmi di una vita, erosi da periodi di iper-inflazione e di crisi finanziarie, o per la drammatica caduta del potere d'acquisto dei propri salari o delle proprie pensioni.

Tabella 3. L'economia della Russia negli anni 1989-2013 (1989 =100)

Indicatori	Anno iniziale 1989	Anno di minimo 1998	Anno finale 2013
Livello del PIL reale	100,0	55,4	113,8
Livello del PIL reale pro capite	100,0	55,1	117,7
Livello della produttività (a)	100,0	65,9	111,6
Livello dell'occupazione	100,0	84,1	102,0

- PIL reale / persone occupate. Fonte: Conference Board-GGDC (2014). I dati delle prime tre righe sono in PPA EKS.

Le maggiori dosi di libertà e democrazia conquistate hanno avuto perciò un prezzo assai elevato. La completa disorganizzazione e l'elevata corruzione dello Stato nell'era di Eltsin ha inoltre aperto la strada all'avvento di Putin che, promettendo uno stato più forte e più ordine nel paese, ha abilmente inoculato forme autoritarie e elementi nazionalisti nel gracile corpo della nascente democrazia russa.

Cristian Collina, nel suo saggio, ha centrato la sua analisi soprattutto sui problemi politici, partendo dalla

fallacia della tesi di Fukuyama relativa alla *fine della storia*. Nella lettura di Collina, vi era stato negli anni della transizione una sorta di atrofia dello Stato e un difficile rapporto dello stesso con la costruzione della democrazia. L'insoddisfazione di molti cittadini russi è stata tale da rendere poi relativamente agevole per Putin realizzare una riforma centrata su un *modello verticale del potere*, basato sulla centralità dello Stato e del governo centrale nei confronti dei soggetti politici e economici centrali e periferici. Vi è stato così in un certo senso sia *il ritorno della Russia* sulla scena mondiale, sia *il ritorno della storia*.

Collina mette inoltre in luce le criticità di tale modello verticale del potere. Vi è innanzitutto una parziale erosione della democrazia, così faticosamente conquistata: la trasformazione della fragile e caotica democrazia di Eltsin in una *democrazia guidata, o sovrana, o verticale*, con seri elementi autoritari. Vi è inoltre l'eccessiva dipendenza del sistema produttivo russo dal settore energetico e minerario e dal complesso militare-industriale, messo in ginocchio nella fase della transizione, e ristabilito dalla politica di potenza di Putin. Vi è infine l'aumento e il consolidamento delle diseguaglianze economiche e sociali già generatesi negli anni della transizione.

Quest'ultimo aspetto merita un approfondimento. L'Urss degli anni 1980 aveva livelli di diseguaglianza nei redditi delle famiglie molto contenuti, a parte i grandi privilegi, monetari o in natura, di cui godeva il gruppo, relativamente ristretto, dei membri della Nomenklatura. Negli anni della transizione e nell'era di Putin la diseguaglianza economica è fortemente cresciuta, per cui la Federazione russa appare oggi avere un indice di concentrazione dei redditi assai elevato, superiore a quello degli Stati Uniti. Se poi avessimo dati adeguati, alla Piketty, sulla misura dei redditi e, soprattutto della ricchezza, che vanno all'1% più ricco della popolazione, vedremmo probabilmente una concentrazione assolutamente abnorme di ricchezza in relativamente poche mani: i grandi oligarchi privati non messi in prigione da Putin, i gestori delle maggiori banche e di gigantesche imprese pubbliche, come Gazprom e Rosneft, e probabilmente anche i capi delle mafie russa e cecena.

Vi è stato quindi in Russia, nell'ultimo quarto di secolo un grande aumento delle divisioni economiche e sociali.

Se la crisi ucraina e della Crimea, l'embargo occidentale nei confronti della Russia e l'attuale forte discesa dei prezzi del petrolio e del gas stanno profondamente mutando i termini della questione russa ed i suoi rapporti con gli Stati Uniti e l'Unione Europea, non va scordato che tutto ciò può ricompattare il paese su pericolose derive nazionalistiche.

Il Brasile

Spostandoci ora al grande continente Latino-Americano prendiamo in esame il caso del Brasile, illustrato dall'interessante saggio di Alfredo Saad Filho.

L'autore conduce un'analisi serrata delle due principali fasi della politica economica seguite in Brasile, quella basata essenzialmente sull'import-substitution (sostituzione delle importazioni con produzione interna) e quella del neo-liberalismo, e dei rapporti tra queste due fasi e la struttura di classe sottostante. Come è noto, la prima fase fu dominante in Brasile fino agli anni 1980, per poi essere sostituita dalla fase

neo-liberista soprattutto sotto le presidenze di Fernando Collor (1990-1992) e di Fernando Henrique Cardoso (1994-2002). Successivamente le amministrazioni dei presidenti Lula (2002-2011) e Dilma Roussef (dal 2011 ad oggi) mantennero, per l'autore, diversi aspetti della politica neo-liberista temperandola tuttavia con importanti interventi di carattere sociale che contribuirono a ridurre le abissali diseguaglianze economiche e sociali esistenti nel paese.

Saad Filho ha cercato di spiegare il passaggio tra le due fasi, e anche le gravi, ma disarticolate, esplosioni di protesta di massa del giugno-luglio 2013, con le caratteristiche e le trasformazioni della struttura di classe del paese. Quest'ultima si articolerebbe in 5 gruppi principali: la borghesia, a sua volta divisa in borghesia neo-liberale ed in borghesia interna; la classe lavoratrice; il proletariato informale; la classe media. E' la dinamica complessa di queste classi nel tempo che contribuirebbe a spiegare sia le profonde trasformazioni nel modello di sviluppo economico del paese, sia la recente presenza di vivaci e aggressivi movimenti, soprattutto giovanili, che dimostrerebbero la tendenza verso una "lumpenizzazione" della politica e la "facebookizzazione" della protesta.

Alcuni aspetti importanti dell'economia brasiliana vanno qui ricordati.

Il Brasile è, come diversi paesi dell'America latina e dell'Africa subsahariana, un paese caratterizzato da altissimi livelli di diseguaglianze dei redditi e, ancor di più, della ricchezza.

Pur con i suoi tanti limiti, l'indice di Gini ci consente di misurare i livelli e le tendenze della concentrazione dei redditi. L'indice varia da 0 (perfetta eguaglianza) a 1 (massima concentrazione) e varia normalmente nei paesi più industrializzati da 0,23 a 0,45. In Brasile questo valore era invece nel 2001 di 0,553, tra i più elevati del mondo, per poi scendere con le amministrazioni Lula e Roussef al 0,519 nel 2012.

Un secondo aspetto, in parte associato al primo, è la grande dimensione dell'economia informale. Se questa è già notevole in Italia, in Brasile tale fenomeno ha dimensioni assai più estese, anche se nettamente inferiori a quelle dell'India. Secondo le stime dell'ILO, nel 2009 vi erano in Brasile circa 32,5 milioni di occupati nell'economia informale extra agricola, pari al 42,2% dell'occupazione extra agricola totale^[5].

Ora, un maggior peso dell'economia informale, associata a molti lavori precari e mal pagati e a un'elevata diseguaglianza dei redditi, contribuisce a determinare una forte frammentazione sociale, espressa, ad esempio, dalla coesistenza in diverse città di misere e pericolose favelas con grattacieli e diversi complessi residenziali cintati e sorvegliati per i ricchi.

La buona crescita economica brasiliana in una parte degli anni 2000, seppure recentemente appannatasi, è tuttavia in notevole misura dovuta al boom dei prezzi di diverse materie prime, quali lo zucchero, il caffè, le granaglie, il cotone e il nichel, di cui il Brasile è grande produttore e esportatore. Quindi molto dipende dalle oscillazioni nei prezzi di questi beni. La fase di crescita dei prezzi delle materie prime ha comportato tra l'altro una certa sopravvalutazione della moneta brasiliana, che ha ostacolato la crescita delle esportazioni dell'industria manifatturiera. Negli anni 2000 quest'ultima è cresciuta discretamente, ma si è diversificata in maniera insufficiente, data le carenze della politica industriale del paese e il ritardo nelle spese in ricerca e sviluppo e nel processo innovativo rispetto ai maggiori concorrenti mondiali. Le spese in Ricerca e Sviluppo in % del PIL, sebbene tendenzialmente in crescita, erano, ad esempio, nel

2008 l'1,1%, contro il 2,9% degli USA, il 3,5 % del Giappone e il 3,4% della Corea del Sud.

Il quadro finale che ne esce è quindi in chiaroscuro, con dei progressi, ma anche molte ombre. Resta ancora il problema delle ancora troppo elevate diseguaglianze economiche e, come per gli altri BRICS, della grande frammentazione sociale.

Il Sud Africa

Giungiamo ora al Sud Africa, il solo rappresentante tra i BRICS del grande continente africano.

Va detto subito che l'andamento macro-economico del Sud Africa nell'ultimo ventennio non è stato particolarmente brillante. Ciò non stupisce per nulla, per le grandi difficoltà di un paese nel superare i postumi della rovinosa politica dell'apartheid, definitivamente oltrepassata solo con le elezioni politiche del 1994. In ogni caso negli anni 2000 il Sud Africa, ricco di risorse naturali, ma piagato da una struttura economica e sociale disperatamente diseguale, ha intrapreso un discreto ritmo di sviluppo economico. Il tasso di crescita medio annuo del PIL reale è stato dal 1999 al 2013 del 3,4% mentre il PIL reale pro capite cresceva del 2,8%.

Nel frattempo, tuttavia, le diseguaglianze economiche rimanevano enormi. L'indice di Gini sulla distribuzione del reddito che nel 1993, secondo le stime della World Bank, era già tra i più alti del mondo e vicino a quello del Brasile, e cioè 0,59, saliva ulteriormente a 0,65 nel 2011.

In questo numero di *Nuvole* le vicende del Sud Africa sono ripercorse da Sam Ahman e Nicolas Pons-Vignon. I due autori svolgono un'analisi essenzialmente politica centrata sul ruolo di un importante e combattivo sindacato NUMSA (The National Union of Metalworkers of South Africa) nella possibile costruzione di un fronte unico della sinistra, che svolga una politica più incisiva nei riguardi dei grandi problemi economici e sociali del paese rispetto a quella svolta dal partito che regge dal 1994 le sorti del paese, cioè l'African National Congress di Nelson Mandela e Jacob Zuma.

È difficile prevedere se le intricate vicende sindacali e politiche del grande paese africano avranno una soluzione positiva. Resta il problema dell'inadeguatezza delle politiche del recente passato, anche tenendo conto delle assai difficili e turbolente condizioni sociali e politiche del paese nel periodo post-apartheid.

Conclusioni

I saggi presentati in questo numero di *Nuvole* danno un'idea di quanta differenziata sia stata la performance economica e sociale dei paesi che nel 2001 sono stati battezzati quali BRICS da un esponente della Goldman Sachs[6]. L'acronimo ha avuto grande fortuna, tanto è vero che dal 2009 si svolgono annualmente vertici politici dei paesi BRICS, che fanno da contraltare, in un certa misura, ai vertici dei G7.

La performance economica dei vari BRICS è stata molto diversa, sia nella durata sia nell'intensità. La capacità dei cinque paesi di far fronte ai loro problemi sociali più importanti è stata anch'essa notevolmente diversa, ma i BRICS denotano ancora oggi divisioni sociali ed economiche assai forti. Queste sono enormi in Sud Africa e in Brasile, ma in quest'ultimo paese le presidenze Lula e Dilma Roussef le hanno in parte attenuate. In India, nonostante la buona performance economica, le divisioni sociali sono assai grandi e persistono enormi sacche di estrema povertà oltre a profonde divisioni castali e religiose. In Cina e Russia nell'ultimo ventennio le divisioni sociali si sono molto approfondite, incrinando la solidità dei risultati economici, ottimi in Cina e solo discreti in Russia.

Riferimenti bibliografici

- Adduci M. (2009), *L'India contemporanea. Dall'indipendenza all'era della globalizzazione*, Carocci, Roma
- Balcet G. e Valli V. (a cura di), *Potenze economiche emergenti. Cina e India a confronto*, Il Mulino, Bologna
- Basile E. (2014), *Capitalist development in India's informal economy*, Routledge, New York
- Basu S.R. (2009), *Comparing China and India. Is the dividend of economic reforms polarized?* "European Journal of Comparative Economics", vol. 6, n.1
- BRICS (2014), *BRICS Joint Statistical Publication*
- Chiarlone S. e Amighini A. (2007), *L'economia della Cina*, Carocci, Roma
- Goldstein A. (2011), *BRIC. Brasile, Russia, India, Cina alla guida dell'economia globale*, Il Mulino, Bologna
- ILO (2013), *Women and men in the informal economy: a statistical picture*, Ginevra
- Musu I. (2011), *La Cina contemporanea*, Il Mulino, Bologna
- Naughton B.J. (2007), *The Chinese Economy. Transitions and Growth*, MIT Press, Cambridge, Mass
- Torri M. (2007), *Storia dell'India*, Laterza, Roma-Bari
- Valli V. (2015), *The Economic Rise of China and India*, di prossima pubblicazione
- Valli V., Saccone D. (2009), *Structural Change and Economic Development in China and India*, "European Journal of Comparative Economics", vol. 6, n.1, pp. 101-129

[1] Professore emerito di Politica economica all'Università di Torino. Docente di sviluppo economico comparato. Membro dell'*Osservatorio sulle economie emergenti di Torino*. (vittorio.valli@unito.it).

[2] Sullo sviluppo economico della Cina, si veda, ad esempio, Musu (2011), Naughton (2007), Chiarlone e Amighini (2007). Sul confronto Cina e India: Balcet e Valli (2012), Basu (2009), Valli e Saccone (2009). E' di prossima pubblicazione un mio volume, *The Economic Rise of China and India*.

[3] Sull'India si vedano, ad esempio, Torri (2007), Adduci (2009), Basu (2009).

[4] Vedi Basile (2013) e il commento di Torri (2014).

[5] Vedi ILO (2013), table 2.1. In India nel 2009/10 la percentuale in questione era dell'83,6%, in Cina nel 2010 era del 32,6%.

[6] I paesi BRIC erano inizialmente quattro (Brasile, Russia, India e Cina), ma successivamente è stato aggiunto il Sud Africa, per cui l'acronimo è diventato BRICS. A margine delle conferenze annuali dei BRICS è pubblicata una assai utile Rassegna statistica (vedi BRICS, 2014). Sull'andamento dei primi quattro paesi, si veda anche l'interessante volume di Goldstein (2011).

In quale direzione sta andando la Cina?

martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/in-quale-direzione-sta-andando-la-cina-2/>

di Elisa Chinellato

Nei primi anni 2000 la crescita cinese è stata invidiabilmente alta, sebbene un poco rallentata dopo lo scoppio della crisi finanziaria globale. Gli indicatori sociali davano importanti segnali di miglioramento nella qualità della vita della popolazione cinese e la povertà aggregata diminuiva, perciò le prospettive di crescita economica erano positive. Allo stesso tempo, però, il governo cinese era chiamato ad affrontare e contrastare alcuni cambiamenti sempre più visibili, cambiamenti che iniziavano a palesarsi con forza all'interno della società cinese: le disuguaglianze in Cina stavano aumentando, il costo della crescita in termini di problemi ambientali stava crescendo così come la dipendenza dall'estero per lo sfruttamento di alcune risorse naturali, in particolar modo di quelle energetiche.

Tre domande sono divenute palesi nella Cina nata dopo le riforme. Quali sono le componenti che influenzano in maniera fondamentale l'attuale sviluppo cinese? Quanto del progetto di Deng di creare una "società del benessere" è stato veramente realizzato?^[1] E ancora, quali sono, oggi, le grandi sfide, soprattutto a livello interno, che la Cina deve affrontare?

È oramai assodato quanto la crescita cinese sia stata formidabile e decisamente unica nella storia e come questa essa abbia alimentato una crescita del reddito pro-capite che, a sua volta, è stata una delle determinanti fondamentali del drastico calo del tasso di povertà: se dopo l'avvio delle riforme, nel 1981, secondo le stime della World Bank, i poveri che in Cina vivevano con meno di 1,25 dollari al giorno (PPA) rappresentavano circa il 40% del totale della popolazione, nel 2011 tale percentuale era scesa all'1,3 %.

Accanto a tendenze positive per la povertà assoluta, sono però aumentate le disparità. Le disuguaglianze di reddito e nella qualità della vita tra popolazione urbana e popolazione rurale sono cresciute, così come le disparità nelle condizioni lavorative, nei servizi assistenziali e nell'istruzione.

Dal punto di vista strettamente economico, il percorso compiuto dalla Cina durante il ventennio delle riforme ha permesso a questo paese di presentarsi al mondo all'inizio del nuovo Millennio con un tasso di crescita del PIL reale molto sostenuto che l'ha condotta alla seconda posizione nell'economia mondiale. Esportazioni e importazioni sono diventate il grande motore della crescita cinese all'inizio del nuovo millennio.

In parte per le scelte economiche portate avanti durante l'epoca delle riforme, in parte per questioni "storiche", la Cina si è presentata all'inizio del XXI secolo con una strategia economica caratterizzata da alti risparmi e bassi consumi delle famiglie, questi ultimi fermi a meno della metà del PIL e ben al di sotto di una media mondiale che si attestava intorno al 78%. Vi era inoltre una grande accumulazione di capitale e una crescita trainata soprattutto dalle esportazioni.

Gli IDE (investimenti diretti esteri) in entrata sono stati uno dei *driver* principali della crescita cinese: durante il primo decennio delle riforme erano giunti a rappresentare una percentuale sul PIL decisamente bassa rispetto a quanto accadeva alle altre economie asiatiche nel medesimo periodo ma, a partire dalla fine degli anni Novanta, lo stock degli investimenti diretti esteri in entrata cominciarono ad aumentare rapidamente giungendo nel 2000 al 16,2% del PIL.

L'aumento degli IDE è stato particolarmente significativo nel primo quinquennio del nuovo Millennio, ed ha contribuito a realizzare una quota importante nella crescita economica del paese nel periodo in esame.

La Cina è inoltre approdata nel nuovo Millennio con un livello di consumo sia pubblico sia privato cresciuto sensibilmente, ma con una percentuale dei consumi sul PIL decrescente. Fino al rilancio dei consumi privati a partire dalla seconda metà del primo decennio del Duemila, il consumo è stato soprattutto trainato dai consumi pubblici.^[2] La caduta del tasso di consumo si è accompagnata alla crescita dei risparmi: nel periodo 2010-13 il tasso di risparmio lordo totale rappresentava oltre il 50% del PIL. Un confronto tra consumi e investimenti permette di portare alla luce un aspetto che ha caratterizzato e caratterizza tutt'ora l'economia cinese e la sua esperienza di crescita: la Cina ha puntato molto sugli investimenti e sulle esportazioni, ma ha dato un'importanza relativa al sostegno dei consumi.

L'insieme delle riforme commerciali e legali intraprese dalla Cina a partire dall'inizio degli anni Novanta ha notevolmente inciso anche sul suo modello di specializzazione internazionale, dirigendolo prevalentemente verso la produzione di quei beni per cui il paese godeva di un vantaggio comparato indiscutibile, ossia quelli ad alta intensità di lavoro o, comunque, che richiedevano fasi produttive standardizzate.

Protagonista indiscusso della crescita internazionale dell'economia cinese è stato il settore industriale, in particolar modo quello manifatturiero, che ha registrato un *catching up* senza precedenti. Secondo quanto fornito dai dati del governo cinese, la produzione manifatturiera nel 2012 rappresentava circa il 45% del PIL, seguito dal settore dei servizi (43,1%) e dal settore agricolo (10%)^[3]

L'industria è divenuta il motore della crescita cinese, attraverso una specializzazione produttiva che, con il tempo, è diventata del tutto peculiare. Da una parte, la Cina risulta avere un vantaggio comparato in quei beni prodotti attraverso tecniche ad alta intensità di lavoro. Ma dall'altra presenta un vantaggio comparato anche nei settori più avanzati, in primis quello tecnologico, come i computer e la telematica, dove contribuisce nelle fasi di lavoro più intensive e che richiedono manodopera scarsamente qualificata.

Nello specifico la convenienza della Cina a specializzarsi deriva proprio dal fatto che i prodotti scambiati sui mercati internazionali non sono standardizzati. La Cina ha saputo sfruttare soprattutto l'abbondanza di fattori produttivi e l'apertura alla partnership straniera cosicché, oggi, le quote internazionali della Cina nei settori in cui ha un vantaggio comparato riguardano soprattutto quelli dove vi è un uso intensivo dei fattori produttivi e una frammentazione verticale della produzione.

Il vantaggio comparato di cui oggi la Cina gode e che le permette di continuare a crescere rapidamente deriva in parte dalla delocalizzazione produttiva attuata in questo paese dalle imprese multinazionali. Non a caso il peso percentuale della produzione dei settori tradizionali, quale il tessile e l'alimentare, è diminuita mentre è cresciuta la produzione dei settori tecnologici.

Corollario di questa caratteristica del settore industriale cinese è che il paese deve esportare moltissimo per poter sostenere il costo dell'importazione dei prodotti con un valore aggiunto più elevato di cui è carente, così da cercare di mantenere la sua bilancia delle partite correnti in surplus o in equilibrio.

Il *catching up* registratosi nel settore industriale cinese raccoglie, anche se solo in parte, i frutti del modello di crescita industriale coreano e taiwanese. Queste due sono state, storicamente, dopo il Giappone, le principali economie asiatiche a ridurre il divario con i paesi occidentali nel più breve tempo. Il modello coreano di recupero tecnologico è avvenuto mediante la nascita di grandi conglomerati industriali (*Chaebol*) che si appoggiavano, e si appoggiano tutt' ora, a centri di ricerca e sviluppo creati e promossi dal governo mentre la crescita taiwanese è stata portata avanti soprattutto da un gran numero di piccole e medie imprese che si sono appoggiate alle multinazionali straniere[4]. Il settore industriale cinese si configura come il risultato della somma dei due modelli di crescita citati appena sopra, a cui si unisce lo sfruttamento degli IDE stranieri, come è capitato più generalmente nel modello di crescita dell'intero Sud-Est Asiatico. La Cina vanta grandi imprese come Lenovo o Huawei in grado di competere con le multinazionali straniere nel mercato interno ed estero ma che, da una parte, hanno strategie di partnership con le multinazionali per le quali si impegnano nell'attività di assemblaggio finale dei prodotti, dall'altra parte sono anche abbastanza forti per operare sui mercati occidentali con acquisizioni o investimenti[5].

Questo nuovo modello di crescita ha spinto con successo il Paese verso l'interconnessione che è quanto mai evidente nella pratica di *subfornitura* tramite la quale le imprese straniere affidano alcune parti del processo produttivo alle imprese cinesi per mantenere sotto controllo i propri costi di produzione[6].

Il sistema appena delineato ha portato la Cina ad essere, oggi, leader delle esportazioni mondiali: se nel 2000 le esportazioni cinesi erano un terzo di quelle statunitensi e la metà di quelle coreane e tedesche nel 2013 la Cina si è inserita al primo posto tra i paesi esportatori superando gli USA, la Germania e il Giappone.

A partire dal Duemila, però, la Cina ha scoperto non solo di avere tra i più alti tassi di crescita economica del mondo, ma anche un livello di diseguaglianza interna assai elevato.

Sin dall'epoca maoista, i servizi sociali in Cina sono sempre stati erogati da un sistema basato in gran parte sulle comuni agricole e le imprese statali: la loro progressiva ristrutturazione e, in diversi casi, la vendita delle imprese statali ha comportato per la maggior parte della popolazione la perdita di importanti benefici assistenziali in un periodo in cui i costi iniziavano ad aumentare.

Quanto appena illustrato ha inevitabilmente innescato una corsa al risparmio che si è rivelata inefficiente e potenzialmente pericolosa. Dato che in Cina la principale forma di risparmio è il deposito bancario, questo sistema ha finito con l'aumentare la liquidità già in eccesso degli istituti di credito e, inevitabilmente, a contrarre i consumi privati. L'assenza di un welfare veramente universale, come verrà spiegato di seguito, non ha fatto altro che rafforzare la situazione appena brevemente delineata.

A partire dal Decimo Piano Quinquennale, la leadership politica ha cercato di affrontare il problema di una società che le riforme avevano reso marcatamente ineguale. Quando la Cina ha iniziato il suo cammino di riforma era uno dei paesi più poveri del mondo. nonostante una politica interna intenzionata a

perseguire una strategia di riduzione della povertà della sua popolazione, le diseguaglianze sono aumentate molto più che in altre regioni asiatiche e in America Latina.

La crescita della diseguaglianza è particolarmente evidente nel rapporto tra popolazione urbana e popolazione rurale e tra le regioni. Secondo il Fondo Monetario Internazionale il gap di reddito tra popolazione urbana e rurale registra, oggi, un rapporto di 3:1 a favore delle città e secondo le statistiche fornite dall'Ufficio Nazionale di Statistica cinese ad avere il reddito più alto nel 2010 erano le regioni costiere. Quest'ultime hanno infatti potuto beneficiare per prime delle riforme e dei provvedimenti di apertura nei confronti del mercato che hanno ampliato le opportunità lavorative al di fuori del settore statale e di quello agricolo e accresciuto la ricchezza dei centri urbani. La diseguaglianza tra regioni è, però, una questione complessa dal punto di vista dei dati di cui si può disporre: quasi tutte le statistiche in merito fanno riferimento alla quota di PIL pro capite ma i dati relativi alla popolazione che servono per misurarlo non tengono conto della grande quantità di lavoratori migranti che il sistema dell'*hukou* rende "invisibili": le statistiche finiscono per sovrastimare il PIL pro capite delle regioni costiere che sono quelle che maggiormente attraggono la forza-lavoro migrante e siccome il fenomeno migratorio è cresciuto enormemente negli ultimi anni il tasso di crescita del PIL pro capite tra le regioni risulta per alcune sovrastimato[7].

Il sistema pensionistico, quello sanitario e quello educativo sono la riprova di quanto in Cina la strada per appianare le diseguaglianze tra mondo rurale e mondo urbano sia decisamente in salita. Durante l'epoca maoista più del 90% della popolazione rurale godeva di assistenza sanitaria di base gratuita e garantita dalla cooperativa di appartenenza. Le cose sono cambiate con la progressiva decollettivizzazione delle comuni agricole e la nascita del sistema di responsabilità: nelle zone rurali il sistema sanitario garantito in passato venne completamente smantellato e nel 2003 solamente il 20% della popolazione rurale godeva di una qualche forma di assistenza sanitaria di natura, però, privata[8].

La situazione è diversa per le aree urbane dove i lavoratori residenti ufficiali si vedono garantite due tipologie di copertura sanitaria, una a cui contribuiscono con il 30% del proprio salario e un'altra garantita dall'impresa per cui lavorano. Tuttavia i migranti interni illegali non godono in genere di tali provvidenze.

Lo sviluppo economico cinese presenta degli squilibri non solo dal punto di vista sociale ma anche dal punto di vista dello stesso modello di crescita, la quale è fortemente sbilanciata a favore di risparmi, esportazioni ed investimenti.

Un primo fattore di squilibrio nella crescita cinese nasce nel rapporto tra settore privato e settore pubblico[9]. Tra il 2005 e il 2012 gli investimenti compiuti dalle imprese di stato sono aumentati allo stesso ritmo degli investimenti delle imprese private e molto di più di quelli compiuti dalle imprese di proprietà straniera. In risposta alla crisi finanziaria globale la Cina ha intensificato il sistema di incentivi all'investimento basato sull'*Outbound Catalogue*[10] favorendo soprattutto gli investimenti delle imprese di stato all'estero, tramite il rafforzamento del sistema di prestito, segnale di una continua preferenza dei canali di stato per i progetti di internazionalizzazione[11].

Lo scarso ribilanciamento della politica economica a favore dei consumi privati è il secondo elemento di forte squilibrio oggi evidente nel modello di crescita economica cinese. La contrazione registrata nel tasso di consumo ha avuto il suo contraltare nell'aumento del ruolo degli investimenti nella crescita cinese,

trainati dall'aumento dei risparmi. Nel periodo 2010-2013, secondo quanto analizzato dal Fondo Monetario Internazionale, il rapporto medio tra investimenti e PIL ha raggiunto il 48%, il più alto tra le economie appartenenti al G-20, mentre il tasso di consumo privato continuava a contrarsi[12].

La crescita dell'occupazione si è accompagnata ad un incremento della produttività del lavoro nel settore industriale e dei servizi, ma anche a una crescita moderata dei salari. Ciò si è rivelato vantaggioso dal punto di vista del costo del lavoro, ma è stato anche una delle cause dell'aumento dei risparmi privati.

Un altro elemento di squilibrio è evidenziato dalla composizione della forza lavoro[13]. Storicamente, la crescita cinese è stata principalmente affidata al settore manifatturiero e agricolo, piuttosto che al settore dei servizi che ha cominciato a crescere in maniera sostenuta dall'inizio del nuovo Millennio. Lo sviluppo del settore dei servizi e un aumento della forza lavoro in questo settore sono stati frenati da almeno tre elementi: il settore dei servizi garantisce una scarsa copertura nel contesto della sicurezza sociale, manca un solido sistema finanziario in grado di sviluppare un altrettanto solido mercato finanziario per i cittadini e le imprese private cinesi e, infine, il *tasso di cambio fortemente sottovalutato* ha inciso positivamente nel rendere la Cina competitiva nei costi di produzione e nelle esportazioni, ma ha influito negativamente sulla crescita del settore dei servizi[14].

Tuttavia, con l'avvento del nuovo Millennio il governo cinese è diventato maggiormente conscio della necessità di un riequilibrio nella crescita economica e sociale. A partire dal Decimo Piano Quinquennale 2000-2005, ma ancora di più con i due Piani successivi 2006-2010 e 2011-2015, la leadership cinese si è apertamente posta il problema di un maggior equilibrio e una maggiore qualità dello sviluppo economico. Le parole d'ordine che hanno accompagnato l'implementazione dei tre Piani che si sono susseguiti dall'inizio del Duemila sono state *continuità, armonia e stabilità*.

Nei primi cinque anni del Duemila la Cina ha avuto come obiettivo quello di garantire che la crescita fino ad allora realizzata non subisse una battuta d'arresto ma proseguisse ad un ritmo sostenuto. Le politiche della leadership centrale hanno mirato, pertanto, alla correzione del problema del basso livello di consumo privato mediante la richiesta ai governi locali di aumentare il salario minimo e attraverso una politica di riduzione delle tasse, in particolare quelle riguardanti i cittadini delle aree rurali[15]. All'incoraggiamento da parte della leadership centrale nei confronti delle amministrazioni locali affinché portassero avanti questi obiettivi, si è affiancato un aumento sensibile della spesa pubblica nei settori sociali come la sanità e l'istruzione.

Ma è soprattutto con l'Undicesimo e il Dodicesimo Piano che la Cina ha dimostrato di voler imprimere una svolta vera e propria nel suo sentiero di crescita.

Tra il 2006 e il 2010 la Cina ha perseguito l'obiettivo della correzione dei suoi squilibri. In altre parole: la leadership centrale si era resa ufficialmente conto di come il rapido sviluppo economico si era accompagnato a cambiamenti strutturali che avevano contribuito alla crescita degli squilibri economici e sociali, per non parlare degli effetti negativi sull'ambiente. Sotto l'Undicesimo Piano Quinquennale dunque, la Cina è intervenuta in tema di protezione sociale attraverso il miglioramento dei servizi assistenziali e l'aumento della copertura pensionistica attraverso la raccolta dei dividendi delle imprese statali. Ha aumentato la flessibilità del tasso di cambio dello yuan-RMB, introdotto una tassa sui carburanti e aumentato gli investimenti pubblici per rendere l'agricoltura più moderna[16].

L'ampio pacchetto di stimolo per prevenire i possibili effetti della crisi economica globale improntato a una crescita della *green economy* e delle infrastrutture non ha, però, fatto sì che i progressi nel riequilibrare la crescita dessero completamente i frutti sperati. Se da un lato l'export è rallentato, riequilibrando (modestamente) la bilancia commerciale, e le disparità di reddito sono diminuite (anche se di pochi punti percentuali), dall'altra non si è registrato un progresso sufficiente nello spostare la crescita economica verso il settore dei servizi piuttosto che quello industriale e non si è registrato un adeguato miglioramento nei principali indicatori ambientali, quali l'emissione di CO₂.

Dall'armonia si è dunque passati alla *stabilità*. Il Dodicesimo Piano Quinquennale, che copre l'economia cinese dal 2011 al 2015, dà ancora più enfasi al miglioramento degli standard di vita della popolazione.

Questo Piano è innovativo soprattutto per due ordini di ragioni. Perché richiede apertamente di spostare *a monte* la catena del valore produttivo, ponendo maggiore enfasi su innovazione[17], ricerca e qualità della vita dei lavoratori. Ma anche perché, per la prima volta, viene apertamente discusso il nodo della corruzione con l'annuncio di programmi volta a combatterla in tutti i livelli governativi anche attraverso un programma di miglioramento nell'allocazione delle finanze pubbliche.

La leadership cinese è ben consapevole dei limiti del modello di export-led con cui il paese è cresciuto dagli anni 1990 a oggi ed è altrettanto consapevole delle difficoltà nel creare una crescita economica qualitativa piuttosto che quantitativa. La Cina continua a essere, infatti, un paese ancora troppo legato alle esportazioni e agli investimenti. A livello sociale le politiche di welfare sono ancora troppo deboli e azioni positive in questo senso dovrebbero riguardare non più soltanto una politica di espansione del credito e delle infrastrutture quanto, piuttosto, tagli fiscali mirati (soprattutto una riduzione delle tasse sui consumi e sulla spesa sociale) ed un aumento della spesa pubblica verso le fasce più deboli della popolazione .

La Cina deve anche intervenire sul rapporto tra redditi da lavoro e redditi da capitale. Negli ultimi due decenni il paese ha registrato una notevole diminuzione della quota dei redditi da lavoro, una situazione che in Cina è aggravata dal basso costo della manodopera a causa dell'enorme surplus di forza lavoro proveniente dalle aree rurali[18]. Tutto ciò influisce notevolmente sulla crescita delle diseguaglianze. I redditi da capitale sono infatti meno equamente distribuiti dei redditi derivanti dal lavoro. Un mercato del lavoro maggiormente regolamentato e un aumento del salario minimo dovrebbero aiutare a far crescere la quota dei redditi da lavoro sul PIL.

Pechino ha effettivamente cambiato marcia all'ombra dei due piani quinquennali, considerati come i più innovativi dal punto di vista delle politiche di cui si fanno portatori. Questo però, se da un lato ha significato la nascita di una maggior attenzione nei confronti dei problemi sociali, dall'altra non è ancora stato completamente in grado di risolvere gli squilibri presenti nel suo sistema economico. Si tratta di una sfida che il Dodicesimo piano quinquennale, a cui si unisce il programma *China 2030*[19], ha raccolto e sta portando avanti in un processo in divenire che, come appena illustrato, presenta molte luci ma anche numerose ombre.

[1] All'avvento delle riforme Deng mise in evidenza come tutti i provvedimenti presi erano attuati con l'ottica di creare una *società xiaokang*, una società del benessere che, in termini economici, era individuata laddove i cittadini potessero disporre di un PIL pro

capite tra gli 800 e i 2000 dollari.

[2] <http://databank.worldbank.org/data/views/reports/tableview.aspx>

[3] In particolare la produzione agricola è passata dal rappresentare circa il 30% del PIL durante gli anni Ottanta, a meno del 20% a partire dagli anni Novanta, segno della perdita di importanza di questo settore a favore di industria e servizi che, invece, hanno registrato la tendenza opposta (cfr. National Statistical Yearbook, 2011 e World Bank Indicators).

[4] La Acer è oggi un grande colosso taiwanese pur mantenendo numerosi contratti di subfornitura con imprese multinazionali occidentali.

[5] *Assessing China's Economic Catch-Up at the Firm Level and Beyond: Washington Consensus, East Asian Consensus and the Beijing Model*, K. Lee, M. Jee and J. H. Eun, in "Industry and Innovation", 2014.

[6] *Ibidem*.

[7] *Inequality in China: an overview*, J. Knight, The World Bank Research Observer, 2013.

[8] *China From Poor Areas to Poor People China's Evolving Poverty Reduction Agenda*, World Bank Document, 2009.

[9] *Two Sides of the Same Coin? Rebalancing and Inclusive Growth in China*, H. Lee, M. Syed, and X. Wang, IMF Working Paper, 2013.

[10] Si tratta del Catalogo contenente tutti i settori nella quale il governo centrale incoraggia l'investimento estero da parte delle imprese cinesi.

[11] *China's economic growth and rebalancing*, European Central Bank, 2013.

[12] *How effective are Macprudential Policy in China?*, B. Wan and T. Sun, IMF Working Paper, 2013.

[13] *China quarterly upgrade: sustaining growth*, World Bank Working paper, 2012.

[14] *Inequality in China: an overview*, J. Knight, The World Bank Research Observer, 2013.

[15] In particolar modo venne introdotta una riforma fiscale nel 2000 con l'obiettivo di ridurre la pressione fiscale uniformandola per tutte le città ed i villaggi. Principali interventi furono l'eliminazione di tutte le tasse *informali* nonché l'adeguamento dei trasferimenti da parte dei governi di livello superiore.

[16] *International Bank for Reconstruction and Development and Multilateral Investments Guaranteed Agency Country Partnership Strategy for the People Republic of China, for the period FY 2013-2016*, World Bank Document, 2012.

[17] Il governo cinese ha varato nel 2012 un pacchetto di spesa pari a 609 milioni di dollari per sostenere le imprese in grado di produrre innovazione. Questa politica di promozione dell'innovazione tecnologica prevede anche lo spostamento verso le regioni centrali di molti processi produttivi, con l'obiettivo di favorire l'occupazione e contrastare, di conseguenza, l'immigrazione interna (cfr. *Refurbishing State Capitalism: A Policy Analysis of Efforts to Rebalance China's Political Economy*, C. A. McNally, in "Journal of Current China Affairs", 2013).

[18] *Two Sides of the Same Coin? Rebalancing and Inclusive Growth in China*, I. H. Lee, M. Syed, and X. Wang, International Monetary Found Paper, 2013.

[19] Nel settembre del 2010 la Cina e la Banca Mondiale celebrarono i primi trent'anni di collaborazione. Data considerata storica negli ambienti istituzionali dello stesso governo cinese, per commemorare questa partnership Pechino ha varato una nuova collaborazione con la Banca quello stesso anno con l'obiettivo dichiarato di identificare e analizzare le sfide che Pechino dovrà affrontare nei prossimi vent'anni (*China 2030, Building a Modern, Harmonious and Civil Society*, World Bank document and *Refurbishing State Capitalism, A Policy Analysis of Efforts to Rebalance China's Political Economy*).

Trent'anni di storia cinese tra crescita del reddito e delle disuguaglianze.

martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/trentanni-di-storia-cinese-tra-crescita-del-reddito-e-delle-disuguaglianze-2/>

di Veronica Vercesi

La Cina è ancora un paese difficile da definire: c'è chi oramai lo annovera tra le superpotenze, chi apprezza il modello di crescita alternativo a quello occidentale, come molti paesi africani, chi assume atteggiamenti "paternalistici" verso un paese che ancora ha bisogno di essere disciplinato[1]. Sicuramente, dal 1978 in poi, ha subito trasformazioni radicali. La leadership cinese ha intrapreso la via del cambiamento sul piano giuridico-politico-economico tant'è vero che le politiche realizzate hanno contribuito alla riduzione della povertà assoluta (Fig. 1, 2). Nel 1981 la Cina risultava essere uno dei paesi più poveri al mondo con un tasso di povertà superiore all'80% e con 835 milioni di poveri. Secondo le stime riportate dalla World Bank, la Cina è uno dei pochi paesi al mondo ad aver raggiunto notevoli risultati nella diminuzione della povertà[2]. Difatti, nel 2009, la Cina registrava un tasso di povertà del 11,8% e un sensibile calo nel numero di poveri: 157 milioni di cinesi risultava vivessero con una somma minore o uguale a 1,25\$ al giorno. Un numero di poveri che certamente non è basso e su cui la leadership cinese deve lavorare, ma che rappresenta comunque un risultato importante se si confronta con la Cina degli anni Ottanta.

Ma se la povertà è diminuita non può dirsi altrettanto della crescente disuguaglianza all'interno del paese. Del resto la riduzione della povertà e il miglioramento delle condizioni di vita non sono avvenuti in modo eguale sul territorio. Il coefficiente Gini, che misura la concentrazione nella distribuzione del reddito, mostra come le disuguaglianze siano aumentate sempre di più negli ultimi trent'anni (Fig. 3). Nel 1981 il coefficiente era pari a 0,29, ma col passare degli anni ha registrato un graduale aumento: nel 1990 è arrivato a 0,32 e nel 2009 il coefficiente era pari a 0,42. Ciò vuol dire che vi è stato un aumento del 44% in trent'anni. Inoltre, valutando le stime di Ma Jiantang, direttore del National Bureau of Statistics, nel 2012, il coefficiente ha raggiunto lo 0,47[3]: una cifra allarmante che segnala una distribuzione del reddito assai concentrata.

Certi studiosi ritengono si possa parlare ancora di una situazione accettabile grazie alla presenza di alcuni fattori quali il costante aumento negli anni dei redditi e della componente salariale; gli stessi sostengono possa essere prevedibile il verificarsi di questo fenomeno di crescita della disuguaglianza in quanto da un lato il Paese è passato in modo assai repentino dall'economia collettivista ad un'economia di mercato e dall'altro il coefficiente Gini non ha ancora superato lo 0,5 - cifra oltre la quale, secondo gli standard internazionali, si può parlare sia di una assai forte concentrazione dei redditi, sia del raggiungimento dello stato di polarizzazione della stessa[4].

Altri studiosi invece si sono concentrati sulla velocità con cui sono aumentate drammaticamente le disparità all'interno del paese. Ad esempio Maurice e Whiteford hanno affermato che il livello di disuguaglianza negli anni Novanta, nonostante continuasse a crescere, non risultasse ancora così alto, come invece lo era in altri paesi, quali Brasile, Messico, Russia o Sud Africa[5].

Nonostante la letteratura di settore fornisca interpretazioni differenti ed in alcuni casi si mostri anche positiva nei confronti della questione delle disuguaglianze all'interno del paese, in realtà, la particolarità del caso cinese sembra doversi ricollegare tanto agli alti livelli di disuguaglianza raggiunti in brevissimo tempo[6] quanto ad un coefficiente Gini che al 2012 è arrivato allo 0,47, una situazione ben lontana dall'essere considerata accettabile.

Disuguaglianze tra aree rurali e urbane

Una delle gravi disuguaglianze all'interno del paese riguarda le aree rurali e urbane (Fig. 4). Negli ultimi anni, nonostante il reddito *pro capite* disponibile abbia conosciuto un aumento, le aree rurali risultano le più svantaggiate.

La questione non riguarda solo i giorni nostri, ma è un problema che affonda le sue radici negli anni Cinquanta. Secondo Xue, infatti, Mao Zedong riorganizzò l'economia del paese dedicando una maggiore attenzione allo sviluppo dell'industria, impose prezzi differenti tra le due aree per sostenere il settore della produzione industriale al fine di garantire continue provviste di cibo ai residenti delle città. Questa situazione, poi, era maggiormente aggravata dall'*hukou* che causava una netta separazione tra le due aree, segregando i contadini nelle aree rurali. L'*hukou*, il sistema di certificazione di residenza tuttora in vigore, includeva una serie di informazioni relative alla persona ed alla residenza della stessa. Rilasciato ai nuclei familiari, questo veniva utilizzato anche come registro familiare in diversi ambiti amministrativi. Lo scopo di questo sistema era quello di distinguere la popolazione urbana da quella contadina e quindi i lavoratori delle comuni agricole da quelli delle unità di lavoro cittadine (*danwei*). Si mirava in tal modo a contenere le migrazioni verso le città. Tuttavia gli effetti deleteri di uno strumento del genere furono evidenti soprattutto durante gli anni del Grande Balzo in Avanti[7] (1958 – 1962) in cui il governo stabiliva a chi destinare le razioni di cibo, ampliando ancor di più le differenze tra le due aree. Così facendo, l'economia pianificata di Mao Zedong costituì le basi di una società totalmente lontana da principi egualitari. Anche nel periodo denghista l'*hukou* ha continuato a gravare sulla vita dei contadini, i quali venivano classificati come abitanti di seconda classe e privati della possibilità di godere dei benefici dello sviluppo urbano.

Diversi autori come Wenxiu, Yanlin e Jianlin sostengono che il problema delle disuguaglianze risieda proprio nella struttura duale che caratterizza da sempre il sistema economico cinese[8] e che ha gradualmente portato ad una netta separazione tra i due mercati del lavoro. Gli stessi affermano, in merito:

“le aree rurali dipendono fortemente dal lavoro manuale, dequalificato e il tasso di produttività è molto basso; mentre le aree urbane possono costantemente contare su un continuo flusso di manodopera a basso costo dalle campagne e il tasso di produttività delle industrie risulta più alto. Questo fa sì che le industrie guadagnino più profitti, i quali vengono poi reinvestiti attraverso l'accumulo di capitali”[9].

I dati del China Statistical Yearbook, l'annuario di statistiche cinesi, confermano quanto detto sulla crescente disuguaglianza tra aree urbane e rurali presenti all'interno del territorio cinese. Difatti il gap tra il reddito *pro capite* disponibile annuo nelle aree urbane e quello nelle aree rurali è decisamente aumentato. Il divario tra i redditi delle due aree è passato dal 2,49 del 1980 al 2,78 del 2000. Dall'inizio

del XXI secolo le differenze sono aumentate ancor di più registrando un tasso superiore a 3 e arrivando nel 2010 ad un gap di 3,22.

Tra il 1978 e il 1985, grazie ad alcune iniziative del governo, quali l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e l'introduzione di nuove riforme in tutte le province, non era ancora presente una grande discrasia tra i redditi delle due aree. Nel 1978, infatti, il governo avviò il sistema di responsabilità familiare che concedeva il diritto di utilizzo dei terreni alle famiglie contadine con possibilità di gestire i propri profitti e una parte della propria produzione; mentre nel 1981, su esempio di un sistema apparentemente vincente avviato nelle campagne, l'amministrazione cinese decise di lanciare il sistema di responsabilità contrattuale che specificava i compiti di molte unità di lavoro e avrebbe dovuto remunerare secondo le abilità di ogni singolo lavoratore[10].

Ma dalla fine degli anni Ottanta iniziò a delinearsi un quadro molto differente. L'avvio di nuove riforme nelle aree urbane, la diminuzione delle tasse, maggiori poteri ai dirigenti nella gestione delle imprese e persino l'introduzione del sistema di responsabilità contrattuale, il quale condusse nella realtà dei fatti ad un'aleatoria distribuzione dei salari, portarono ad un primo stato di diseguaglianza. In seguito con l'impegno dello stato a riformare il sistema previdenziale unicamente per i residenti delle città, risultarono evidenti le misure preferenziali del governo nei confronti delle aree urbane. Dal 1995 la situazione diventò maggiormente preoccupante: in questo anno il reddito disponibile *pro capite* dei cittadini aumentò a 4282 RMB mentre quello dei contadini aumentò lievemente a 1577 RMB. Nel 2000 il reddito *pro capite* nelle aree urbane era di 6279 RMB mentre quello delle aree rurali di 2253 RMB e solo dieci anni dopo un cittadino percepiva un reddito annuale di 19109 RMB mentre il reddito percepito in un anno da un contadino era di appena 5919 RMB.

Diseguaglianze tra regioni

È possibile analizzare la questione delle diseguaglianze anche tra singole regioni. Per agevolare maggiormente lo studio, solitamente queste vengono raggruppate secondo la divisione classica delle tre macro aree economiche: orientale, occidentale e centrale. La regione orientale comprende le tre municipalità (Shanghai, Pechino e Tianjin), una provincia autonoma (Guangxi) e otto province (Hebei, Liaoning, Jiangsu, Zhejiang, Fujian, Shandong, Guangdong e Hainan); l'area occidentale comprende la municipalità di Chongqing, tre regioni autonome (Tibet, Xinjiang, Ningxia) e sei province (Sichuan, Guizhou, Yunnan, Shaanxi, Gansu e Qinghai); l'area centrale include la regione autonoma della Mongolia Interna e otto province (Shanxi, Jilin, Heilongjiang, Anhui, Jiangxi, Henan, Hubei, Hunan).

Dal 1991[11] al 2010 le popolazioni delle tre macro aree hanno goduto, da un lato, di un graduale aumento del reddito ma, dall'altro, di un certo aumento delle disuguaglianze regionali (Fig. 5). Nel 1991 era già evidente una certa discrasia in quanto nelle regioni dell'area orientale si percepiva un reddito *pro capite* annuo di 2848 RMB, nell'area occidentale di 1853 RMB mentre nell'area centrale di 1906 RMB. Dieci anni più tardi i redditi nelle regioni orientali hanno iniziato a registrare un considerevole aumento se confrontati con quelli delle regioni occidentali e centrali. Tale trend si confermava anche per i successivi anni. Ed infatti, nel 2010, le aree orientali risultavano essere ancora le più avvantaggiate con un reddito *pro capite* annuo di 30872 RMB, mentre i redditi nelle aree centrali si attestavano sui 21466 RMB contro i 19252 RMB delle regioni occidentali.

La tendenza che caratterizzò gli anni Novanta e Duemila, periodi in cui ormai i vertici del potere erano occupati prima da Jiang Zemin e successivamente da Hu Jintao, è riconducibile al *modus operandi* dell'amministrazione cinese di stampo denghista: l'attuazione di una politica a favore di alcune zone del paese. Del resto, il distacco dalla politica egualitaria maoista - almeno nell'illuminante teoria - era proprio riassunto nelle parole pronunciate da Deng Xiaoping, il leader cinese del pragmatismo, il 13 Dicembre 1978, agli albori della sua carriera:

“In politica economica, penso che dovremmo permettere ad alcune regioni e imprese e ad alcuni operai e contadini di guadagnare di più e di godere dei benefici prima di altri [...]. Se il tenore di vita di alcune persone migliora prima, questo sarà inevitabilmente un grande esempio per i loro vicini, e la gente di altre regioni e unità vorrà imparare da loro.”[\[12\]](#)

Seguendo quindi i dettami del nuovo slogan, il governo cinese intraprese una strategia di sviluppo delle zone orientali a discapito delle disaggiate regioni occidentali e centrali.

Questo fenomeno appare evidente se si studia il flusso di Investimenti Diretti Esteri (IDE) destinati in particolare alle zone orientali (Tab. 1). Nel periodo 1983-1991, nonostante l'ammontare in dollari di IDE fosse ancora basso, ben l'89% era diretto alle regioni orientali, mentre solo l'1,4% andava alle regioni occidentali e l'1,3% alle regioni centrali. Ma durante tutti gli anni Ottanta, la Cina, per promuovere una maggiore apertura economica e attrarre investimenti nel paese, avviò una serie di riforme economiche che potessero avvantaggiare le zone costiere trasformando alcune città in zone economiche speciali, zone economiche aperte e città costiere aperte. Il risultato fu l'aumento di IDE verso l'area orientale della Cina: tra il 1992 e il 2001 il flusso di IDE aumentò a 331 milioni di dollari di cui ben 40, nel periodo 1992-1996, rivolti alla regione del Guangdong e ben 12 nella regione del Fujian[\[13\]](#). Nelle regioni occidentali e orientali vi fu un aumento pari a 20 milioni di IDE diretti all'area occidentale e 35 milioni all'area orientale. Il gap tra queste due aree e le regioni orientali è cresciuto sempre più, soprattutto dopo l'entrata della Cina nel WTO, poiché gli IDE hanno continuato a concentrarsi nelle maggiori regioni costiere. Nel 2008, il flusso di IDE ha raggiunto la somma di ben 349 milioni di dollari nelle regioni orientali, è diminuito nelle regioni occidentali con soli 17 milioni pur aumentando lievemente nelle regioni centrali con 35 milioni di dollari.

Inoltre, se si considera il PIL *pro capite* a livello regionale, all'inizio del XXI secolo, lo stesso risultava essere di 1041 RMB nelle regioni orientali mentre nelle regioni centrali ed occidentali i valori erano molto più bassi: rispettivamente pari a 639 RMB e 503 RMB. Nove anni dopo il PIL di tutte le aree è cresciuto ma il divario non è diminuito. Tant'è vero che nel 2010 il PIL *pro capite* nell'area orientale risultava ancora essere il più alto con 3635 RMB, mentre nelle regioni centrali era di 2901 RMB e nelle regioni occidentali era di 2079 RMB[\[14\]](#).

Molti studi si sono concentrati anche sulle differenze geografiche delle singole aree che avrebbero costituito da sempre un ostacolo allo sviluppo di alcune regioni. Secondo Bao *et al.*, le regioni orientali sarebbero avvantaggiate e più aperte al commercio grazie alle condizioni naturali di queste zone: sono vicine alla costa ed ai porti e le terre sono più facilmente coltivabili. Conseguentemente i costi di trasporto sono più bassi e i contatti con gli altri paesi sono particolarmente favoriti. Al contrario le regioni occidentali, nonostante costituiscano il 70% del territorio, sono più povere e caratterizzate da vaste zone montagnose[\[15\]](#), dunque, solo una minima parte può essere destinata alla produzione agricola. È pur certo che le risorse minerarie costituiscono una ricchezza per le regioni occidentali, in quanto, ad esempio,

l'80% di riserve di gas naturale son concentrate in questi territori[16]. Queste ricchezze potrebbero essere tramutate in un vantaggio per questa area del paese ma, purtroppo, vi sono ancora dei costi di trasporto e di estrazione troppo alti, dovuti alla mancanza di un sistema efficiente.

Allo stesso modo, affrontando la questione delle diseguaglianze tra aree rurali ed urbane al livello regionale, appaiono evidenti differenze su scala nazionale anche dal raffronto delle tre macroregioni e all'interno delle stesse (Tab. 2).

In tutto l'arco temporale considerato, ovvero dal 1991[17] al 2010, le regioni orientali sia nelle aree rurali che in quelle urbane percepiscono un reddito maggiore. Il distacco è evidente soprattutto nel 2010 dove i residenti dell'area urbana delle regioni orientali percepivano un reddito di 22312 RMB, ovvero circa 7000 RMB di differenza da quello delle aree urbane delle altre due macroregioni. Calcolando il gap esistente tra i vari elementi, il divario risulta ancora più elevato tra le aree rurali: difatti se nelle aree urbane era presente un gap dell'1,4, all'interno delle aree rurali il divario tra le regioni orientali e le regioni occidentali si attestava sui 2, mentre quello tra regioni orientali e centrali si fermava ancora ad 1,5.

Il dato più preoccupante riguarda l'enorme differenza tra area urbana e rurale all'interno delle stesse macro regioni: il gap all'interno dell'area centrale si colloca sui 2,8, mentre nelle aree orientali sui 2,6. Le diseguaglianze più evidenti sono presenti nell'area occidentale. Oltre a percepire redditi molto bassi, fin dal 1991, il divario tra l'area urbana e quella rurale è sempre stato decisamente alto, arrivando, nel 2010, a registrare addirittura un divario di 3,5.

Dunque, se è vero che la storia cinese degli ultimi trent'anni è stata fortemente caratterizzata dal fenomeno della disuguaglianza sia a livello nazionale che regionale, è pur vero che i governi susseguitisi, a partire dall'inizio del XXI secolo, hanno cercato di implementare differenti piani di sviluppo per le aree centrali e occidentali.

Nel 2000, difatti, fu avviato il programma di sviluppo dell'area cinese maggiormente colpita da disagi, povertà e diseguaglianze, ovvero il *Xibu Diqū Kaifa*, letteralmente “sviluppo dell'occidente”, i cui obiettivi prevedevano una strategia di attrazione di investimenti stranieri, lo sviluppo di infrastrutture e un'attenzione maggiore alla questione dell'istruzione. Nel 2004 è stato, poi, avviato il *Zhongbu Jueqi Jihua*, un piano di sviluppo per le aree centrali.

Non son stati da meno gli aiuti da parte delle istituzioni internazionali come la Banca Mondiale la quale, da diversi anni, ha avviato il *Basic Education in Western Areas Project*, un progetto sull'istruzione di base nelle aree occidentali poiché, a causa del sistema fortemente decentralizzato[18], queste risultano essere le aree più svantaggiate per l'allocazione di fondi da destinare all'istruzione[19].

Inoltre i leader cinesi hanno deciso finalmente di occuparsi della nodosa questione dell'*hukou*, da sempre uno strumento di discriminazione nei confronti dei residenti delle aree rurali. Durante la terza sessione plenaria del diciottesimo Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese tenutosi il 12 novembre 2013 si è aperta la strada alla riforma dell'*hukou* per permettere finalmente ai contadini di diventare residenti urbani. Secondo le parole dei sette leader del partito, il Paese allenterà i controlli sugli spostamenti dei contadini nelle piccole e grandi città e dovrà stabilire requisiti più ragionevoli per l'acquisizione del certificato di residenza. Verranno inoltre compiuti degli sforzi per rendere accessibile a tutti gli abitanti permanenti nelle città i servizi pubblici di base e si permetterà a tutti i residenti dell'area rurale di poter

acquistare una casa e di entrare a far parte della rete di previdenza sociale.

Un tale sradicamento dalla tradizionale politica di controllo, comporterà grandi costi a livello sociale. Il governo dovrà impegnarsi a fornire nuovi servizi per i migranti, come scuole o ospedali; dovrà tenere conto di tutti coloro che ancora sono sotto pagati o ricevono un salario basso e, dunque, dovrà lanciare delle nuove forme di sussidio e aiuto.

Il governo cinese deve e dovrà continuare ad affrontare diverse sfide su tutti i fronti. Ma la grande quantità di programmi di sviluppo avviati, di progetti portati avanti dalle diverse istituzioni, di nuove *policies* per una maggiore integrazione di quella parte di popolazione da sempre relegata ai margini della società, in contrasto con una crescita delle disuguaglianze che pare essere incessante, sono la prova che forse l'attuale leadership vuole puntare alla definizione di una nuova Cina.

Tab. 1. Tasso di flussi di IDE (\$ - %) in Cina nelle regioni orientali, occidentali e centrali

Province	Reg. Orientali		Reg. Occidentali		Reg. Centrali	
	\$ (mld)	(%)	\$ (mld)	(%)	\$ (mld)	(%)
1983 – 1991	24	89,07	1,4	6,01	1,3	4,92
1992 – 2001	331	85	20	5,18	35	9,06
2002 - 2008	349,24	87,06	17,23	4,30	34,68	8,65

Fonte: Chen C., 2011, *Foreign direct investment in China. Location determinants, investor differences and economic impacts*, Edgar Edward Publishing, Massachusetts, p. 135, 136

Tab. 2. Reddito disponibile pro capite annuo in RMB nelle aree rurali e urbane delle regioni orientali,

occidentali e centrali tra il 1991 e il 2010

	Regioni	Area Urbana	Area Rurale
1991	Orientali	1813	1035
	Occidentali	1338	515
	Centrali	1287	619
2001	Orientali	8447	3540
	Occidentali	6185	1639
	Centrali	5640	2154
2010	Orientali	22312	8560
	Occidentali	14990	4262
	Centrali	15826	5640

Fonte: Calcoli effettuati a partire dal *China Statistical Yearbook 1992, 2002, 2011*

Fonte: Banca Mondiale

Fonte: China Statistical Yearbook 2002, 2011

Fonte: China Statistical Yearbook 1992, 2002, 2011

Note

[1] Andornino G., 2008, *Dopo la muraglia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo*, Vita e Pensiero, Milano, p.123

[2] Olinto P., Beegle K., Sobrado C., Uematsu H., 2013, *The State of the poor. Where are the poor, where is extreme poverty harder to end, and what is the current profile of the world's poor?*, Poverty reduction and economic management network, The World Bank, n. 135

[3] China Gini coefficient at 0.474 in 2012, in http://news.xinhuanet.com/english/china/2013-01/18/c_132111927.htm

[4] Jianlin F., 2004, *Income disparities in China: a review of Chinese studies*, in Secretary general of OECD (a cura di), *Income disparities in China: an OECD perspective*, OECD, pp. 26 - 47

[5] Maurice M., Whiteford P., 2004, *Income disparities in post-reform China: a review of the international literature*, Secretary general of OECD (a cura di), *Income disparities in China: an OECD perspective*, OECD, pp. 91 – 116

[6] Saccone D., 2012, *Istruzione e disuguaglianze*, in Balcet G., Valli V. (a cura di), *Potenze economiche emergenti. Cina e India a confronto*, il Mulino, Bologna, pp. 105 - 138

[7] Per Grande Balzo in avanti si intende il periodo in cui Mao Zedong decise di aumentare i livelli di produzione e di riformare completamente l'economia cinese, attraverso una collettivizzazione forzata e la creazione delle comuni popolari. Tuttavia il tentativo si rivelò fallimentare. Difatti il nuovo programma di Mao sottrasse preziosa forza lavoro all'agricoltura causando una grave crisi nella produzione agricola e una profonda carestia. Inoltre diversi atti di violenza furono perpetrati contro chiunque non si fosse adeguato al folle piano maoista.

[8] Yanlin Y., 2004, *Disparities between urban and rural areas and among different regions in China*, in Secretary general of OECD (a cura di), *Income disparities in China: an OECD perspective*, OECD, pp. 49 – 63;

Wenxiu H., 2004, *The evolution of income distribution disparities in China since the reform and opening up*,

in Secretary general of OECD (a cura di), *Income disparities in China: an OECD perspective*, pp. 9 – 25

[9] Cit. Jianlin F., 2004, p. 33

[10] Nei primi anni del regime maoista i salari venivano erogati secondo la tradizionale formula sovietica “bassi salari e piena occupazione”, la quale prevedeva stipendi molto bassi per tutti i lavoratori a prescindere dal tipo di settore in cui questi erano inseriti ma la possibilità di accedere a tutti i benefici sociali; successivamente il governo cinese, sempre su decisione di Mao, decise di avviare un nuovo sistema di distribuzione salariale secondo i gradi di anzianità.

[11] Per lo studio di questo caso non è stato possibile reperire dati dettagliati anteriori al 1991.

[12] Trad. da *Selected works of Deng Xiaoping Vol. 2*, 1984, in http://archive.org/stream/SelectedWorksOfDengXiaopingVol.1/Deng02_djvu.tx

[13] Bao S., Chang G. H., Sachs J. D., Woo W. T., 2002, *Geographic factors and China's regional development under market reform. 1978 – 1998*, in “China Economic Review”, n. 13, pp. 89 - 111

[14] Dati rilevati da China Statistical Yearbook 2006, 2011

[15] Bao S. et al., 2002, p. 94

[16] Yanlin Y., 2004, p. 54

[17] Per lo studio di questo caso non è stato possibile reperire dati dettagliati anteriori al 1991

[18] A partire dal 1988 Deng Xiaoping decise di avviare la decentralizzazione fiscale aumentando i poteri e le responsabilità delle autorità locali per quanto riguardava la raccolta delle tasse e la distribuzione dei beni per lo sviluppo del territorio da essi gestito. Tuttavia le risorse destinate alle diverse amministrazioni variavano a seconda del territorio: a beneficiarne di più erano soprattutto le zone costiere mentre le zone più svantaggiate erano quelle più interne.

Per una trattazione maggiore delle diverse riforme fiscali in Cina a partire dall'era maoista si veda Caramanico L., 2010, *Livelli di governo locale e sviluppo economico*, in Rinella A., Piccinini I. (a cura di), *La costituzione economica cinese*, Il Mulino, Bologna, pp. 145 - 167

[19] World Bank, 2010, *Basic education in Western areas project. Implementation, completion and results report*, Document of the World Bank, Human Development Sector Unit, China Country Management Unit, East Asia and Pacific Region, pp. 1 - 54

Alcune riflessioni su due decenni di progettualità e pratica politica neoliberista in India

martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/alcune-riflessioni-su-due-decenni-di-progettualita-e-pratica-politica-neoliberista-in-india-2/>

di Matilde Adduci

Vi è oggi una narrazione prevalente sull'India, secondo cui quella che è stata definita la più popolosa democrazia del mondo sarebbe altresì una 'storia di successo' della globalizzazione. Tale narrazione, che spesso rappresenta l'India come futuro 'ufficio del mondo' in virtù del dinamismo del suo settore informatico, si è progressivamente affermata dopo il 1991, anno in cui il paese ha avviato un progetto di riforma dell'economia – e di trasformazione della società – di stampo neoliberista. Non è superfluo ricordare la portata paradigmatica del cambiamento cui ciò dava corso. L'India si allontanava infatti nettamente da quell'esperimento di 'economia mista' avviato all'indomani dell'Indipendenza (1947), volto a ristabilire il controllo nazionale sullo spazio economico interno e imperniato sul riconoscimento del ruolo dello Stato nel processo di sviluppo capitalistico del paese. Se nell'ambito di tale progettualità lo Stato era considerato un attore chiave nei processi di crescita, nonché in quelli di redistribuzione della ricchezza socialmente prodotta, le politiche di riforma del 1991 trovavano invece il loro fondamento in un impianto teorico – già egemone a livello mondiale – che riconosceva una rinnovata centralità alla razionalità del mercato.

Successivamente all'avvio delle riforme neoliberiste, l'India ha conosciuto, come meglio vedremo, una rapida accelerazione del proprio tasso di crescita complessivo – sebbene sia importante ricordare che risultati significativi erano stati ottenuti in tal senso già nel corso degli anni Ottanta. Allo stesso tempo, il paese ha conseguito traguardi importanti in termini di crescita dei servizi informatici e, più in generale, ad alta tecnologia – là dove, per inciso, il ruolo giocato dallo Stato nello sviluppo dell'industria del software non è stato trascurabile. Per quanto rilevante, ciò compone effettivamente il quadro di una 'storia di successo'? Tale storia è da considerarsi, poi, socialmente neutrale? In altre parole, l'esperimento neoliberista in India si sarebbe tradotto, così come la narrazione dominante vorrebbe, in una serie di processi di trasformazione in cui tutti sono potenzialmente vincitori? A fronte di tali interrogativi, intendiamo compiere qui di seguito un tentativo finalizzato a gettare luce, per quanto parzialmente, su alcuni importanti processi che la metafora di 'ufficio del mondo' o la locuzione 'miracolo indiano' non sembrano particolarmente adatte a illuminare. Ciò richiede il duplice sforzo di dar conto della natura della crescita indiana, nonché di riportare al centro della riflessione la questione del lavoro. In primo luogo, tuttavia, appare importante compiere un passo indietro ed esplorare la natura del consenso sociale che, ormai oltre vent'anni fa, si è coagulato intorno alla progettualità politica neoliberista.

La ridefinizione del ruolo dello Stato dei processi di sviluppo. Una progettualità socialmente neutrale?

L'estate del 1991 è stata contrassegnata, in India, dal precipitare di una grave crisi finanziaria. Ciò ha costituito l'evento scatenante in seguito al quale il paese ha intrapreso la strada dell'integrazione con un ordine economico internazionale ormai contraddistinto, in termini di ideologia e di pratiche politiche, dall'egemonia del neoliberalismo. Si trattava, come abbiamo sopra accennato, di una svolta rispetto alla precedente strategia di 'economia mista' che coniugava, all'interno di un sistema democratico multipartitico, il ruolo di leadership del settore privato con un sostanziale intervento statale (Chandrasekhar e Ghosh, 2004). Elaborata sin dall'ultima fase della lotta anticoloniale, il cui principale protagonista fu il Congresso nazionale indiano, e posta poi progressivamente in essere sotto la guida di questo stesso partito – che, con l'eccezione di brevi periodi, mantenne la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento sino al 1989 – tale strategia non si è rivelata priva di importanti contraddizioni. Non intendiamo, qui, soffermarci su queste ultime. Preme tuttavia sottolineare che, nell'ambito del dispiegarsi delle dinamiche di trasformazione economica e sociale cui il regime dirigista indiano aveva dato corso, a partire dagli anni Ottanta si era delineato uno scenario in cui influenti componenti sociali che avevano sostenuto il progetto di 'economia mista' – traendone importante vantaggio – si erano ormai consolidate a livello tale da guardare con interesse al suo superamento (Chandrasekhar e Ghosh 2004, Chibber 2006, Corbirdge e Harriss 2000). Fra queste vi erano importanti segmenti del capitalismo agrario, divenuti sufficientemente forti da ambire alla competizione sul mercato internazionale; desiderosi di ampliare il volume delle esportazioni, tali fasce sociali chiedevano una netta adozione delle riforme di mercato, nonostante queste prevedessero, fra l'altro, un notevole ridimensionamento della spesa pubblica in agricoltura. Al loro fianco si trovavano strati importanti del capitale industriale, in uno spettro che andava dai capitalisti di nuova generazione ai grandi gruppi monopolisti. I primi si dimostravano interessati ad avviare processi di integrazione, seppur come partner minori, con i grandi gruppi internazionali impazienti di accedere al mercato indiano; i secondi, da parte loro, mostravano una crescente insofferenza verso i vincoli imposti dal regime dirigista – che, per esempio, riservava importanti settori della produzione alla piccola e media industria, in virtù della sua capacità di generare occupazione. Il crescente consenso intorno al progetto neoliberalista in India vedeva dunque l'intrecciarsi di interessi nazionali e internazionali, nonché la riaffermazione, all'interno dei confini nazionali, di una storica alleanza fra ceti agrari e industriali. Vi era, poi, il ruolo giocato da una classe media rafforzata durante gli anni del 'dirigismo statale' che, divenuta ormai più abbiente, ambiva ad accedere con maggior facilità ai beni offerti dal mercato globale e sosteneva dunque con forza le istanze di liberalizzazione del commercio. Non bisogna inoltre sottovalutare il ruolo giocato da un'emergente categoria di nuovi ricchi, non direttamente coinvolta in attività produttive, quanto in attività di intermediazione commerciale e finanziaria – talvolta sconfinanti in traffici illeciti – che si dimostrava naturalmente incline a sostenere il processo di integrazione con il mercato internazionale. A tutto ciò si aggiungevano, infine, le pressioni esercitate da quella componente dell'alta burocrazia che aveva sviluppato stretti legami con le grandi istituzioni finanziarie internazionali da cui emanavano, sin dai primi anni Ottanta, una serie di importanti prescrizioni volte alla diffusione della ricetta neoliberalista nel Sud del mondo – altrettanti criteri di condizionalità per i paesi indebitati. Nell'insieme, si trattava di componenti sociali numericamente minoritarie, ma estremamente influenti dal punto di vista socio-economico e politico.

Era questo il contesto in cui, a fronte del precipitare della crisi finanziaria del 1991, il governo indiano, sotto la guida del Congresso, negoziava un ingente prestito con il Fondo monetario internazionale e avviava un programma di liberalizzazione dell'economia conforme alle condizionalità imposte da tale istituzione – nonché alle pratiche politiche suggerite un anno prima da Banca mondiale in un rapporto dedicato all'India (Byres, 1997). Ciò nonostante il fatto che alcuni influenti intellettuali avessero suggerito con decisione, nell'acceso dibattito apertosi nel paese, l'esistenza di possibili strade alternative

(Chandrasekhar e Ghosh, 2004).

Si apriva così una nuova fase di governo dell'economia, a tutt'oggi in corso, caratterizzata da politiche di generalizzata riduzione della spesa pubblica; limitazione del potere di controllo dello Stato sulla capacità produttiva e sui prezzi (si pensi, ad esempio, alla questione del calmieramento dei prezzi degli alimenti base); politiche volte alla creazione di un contesto favorevole all'iniziativa privata, fra cui spiccava la diminuzione dell'imposizione fiscale; politiche di integrazione con il mercato internazionale, attraverso la progressiva liberalizzazione delle importazioni e degli investimenti; politiche di liberalizzazione finanziaria, che prevedevano la limitazione del controllo del sistema bancario, al fine di creare un ambiente favorevole alla proliferazione di istituzioni finanziarie in grado di incoraggiare l'entrata del capitale estero. Si trattava dunque di quell'insieme di politiche di 'ritiro dello Stato' che, a ben vedere, e contrariamente alla retorica neoliberista, difficilmente potrebbe essere conseguito da uno Stato minimo (Bernstein 1990, Byres 1997, Chandrasekhar e Ghosh 2004). In effetti, l'attuazione di questo insieme di misure richiedeva un'elevata capacità di gestione dell'economia da parte dello Stato e un'altrettanta elevata capacità di controllo dello stesso sui processi di trasformazione in atto. Nello specifico, da una parte, la burocrazia statale era chiamata a svolgere un ruolo chiave nel realizzare le politiche di taglio della spesa pubblica; dall'altra, nell'ambito delle politiche del lavoro, improntate a una crescente deregolamentazione e informalizzazione, alle istituzioni statali si richiedeva di dispiegare una notevole capacità di intervento e di controllo, se non di coercizione, in specie di fronte all'opposizione dei lavoratori organizzati sindacalmente (Byres 1997, Chandrasekhar e Ghosh 2004). In nome del 'ritiro dello Stato' sembrava di fatto avviarsi un processo, certamente non privo di tensioni, di netta ridefinizione della sfera degli interessi sociali in favore dei quali lo Stato veniva chiamato a intervenire.

Come abbiamo anticipato, la progettualità politica neoliberista venne avviata da un esecutivo guidato dal Congresso – che, non godendo della maggioranza assoluta, contò dapprima su una neutralità di fatto dell'opposizione e quindi sull'appoggio di alcuni partiti minori – e, dopo la sconfitta di questo partito nel 1996, fu portata avanti da governi di coalizione di breve durata. A partire dal 1999, poi, essa subì una netta accelerazione, in seguito all'ascesa al potere della National Democratic Alliance (NDA), la coalizione di governo guidata dal Bharatiya Janata Party (BJP), partito di destra fautore di una politica nazionalista e di difesa dell'identità indù. La sconfitta di tale coalizione, nel 2004, è stata attribuita, in maniera non secondaria, all'acuirsi della sofferenza degli strati meno abbienti della popolazione a fronte del rapido incedere delle riforme economiche, intorno alle quali stava prendendo corpo una crescente conflittualità sociale. Con il ritorno al potere di una coalizione guidata dal Congresso, denominata United Progressive Alliance (UPA) – poi confermata dalle elezioni del 2009 – l'impianto di politica economica è rimasto tuttavia fondamentale informato dalle prescrizioni politiche proprie del neoliberismo, seppure si sia assistito a una parziale introduzione di politiche sociali volte a mitigarne l'impatto sulle fasce di popolazione più vulnerabili. Fra queste, è importante ricordare il National Rural Employment Guarantee Act (NREGA), una legge finalizzata alla creazione di impiego nelle aree rurali approvata, non senza ritardi, sul finire del 2005 – vale a dire entro quel lasso di tempo durante il quale la coalizione di governo godeva dell'appoggio esterno delle forze di sinistra (fra cui il Partito comunista marxista), impegnate nel tentativo di condizionare il governo verso l'attuazione di politiche sociali. Ritourneremo su tale provvedimento, non prima di aver dato conto del quadro d'insieme emerso nel corso della realizzazione delle politiche di riforma.

Il miracolo indiano? Alcune riflessioni sulla natura della crescita nell'India della globalizzazione

Se nel corso degli anni Ottanta il tasso di crescita dell'economia indiana si era attestato intorno a una media annua del 5,5% – contro il 3,5% del quindicennio precedente – nel primo decennio successivo alle riforme di mercato la *performance* economica del paese si dimostrava ancor più degna di nota, con un tasso di crescita medio annuo pari al 6%. Con l'aprirsi del nuovo millennio, poi, l'India è andata incontro a un periodo di boom, nella fattispecie durante il quinquennio 2003-2008, in cui il tasso di crescita medio annuo ha sfiorato il 9%. Come si ricorderà, il 2008 è stato l'anno in cui ha preso avvio l'attuale congiuntura di crisi economica mondiale, cui l'India è riuscita a sottrarsi per un biennio, attraverso politiche di espansione della spesa pubblica e di contenimento dei tassi di interesse. Successivamente, con il venir meno di tali stimoli, il tasso di crescita del paese è rallentato, toccando il 6,2% nel 2011-12 e posizionandosi al di sotto del 5% nell'anno successivo. Se tale rallentamento è fonte di preoccupazione, in ogni caso nell'ultimo ventennio l'India ha conosciuto una traiettoria di crescita complessiva notevole. Non altrettanto può dirsi, tuttavia, dei traguardi conseguiti in termini di sviluppo umano; secondo i dati forniti dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (United Nations Development Programme – Undp) su tale indicatore, infatti, nel 2013 l'India si è collocata 136^a tra 187 paesi (Undp 2014). Se si guarda, poi, all'indice globale della fame, nel 2014 l'India si è posizionata 55^a su 76 paesi, con un livello della fame considerato 'grave' (e, sino all'anno precedente, 'allarmante'), in uno scenario in cui il 70% dei bambini indiani al di sotto dei cinque anni risultava affetto da anemia (International Food Policy Research Institute 2014). Inoltre, se a inizio anni Novanta la percentuale di forza lavoro impiegata in condizioni di informalità era già pari al 90% circa, ad oggi essa è ulteriormente cresciuta, attestandosi intorno al 93%. Ciò significa che la quasi totalità della forza lavoro indiana è privata della sicurezza nelle condizioni di impiego (assenza di protezione contro il licenziamento arbitrario) e di lavoro (assenza di protezione contro incidenti e rischi per la salute), e non ha accesso a sistemi di sicurezza sociale fondamentali quali pensione, maternità o congedo per salute (Lerche 2012, Breman 2013).

A fronte di tali contraddizioni, pare opportuno interrogare più a fondo la natura del recente processo di crescita del paese. Nel far ciò, è in primo luogo importante soffermarsi su una tendenza invero preoccupante. Nel corso dell'ultimo ventennio, infatti, si è profilato in India uno scenario in cui la forza lavoro sottoccupata nelle campagne è costantemente aumentata, senza trovare sbocchi significativi in impieghi maggiormente produttivi e meglio remunerati. Per meglio comprendere tale quadro d'insieme, è importante richiamare che, mentre il contributo dell'agricoltura al prodotto interno lordo (Pil) è costantemente diminuito – passando dal 34% nei primi anni Novanta al 17,9% un ventennio più tardi – il contributo dell'industria è rimasto quasi invariato – dal 24% di inizio anni Novanta al 25,3% del 2010. L'incremento davvero significativo è stato dunque concentrato nel settore dei servizi – il cui contributo al Pil, pari al 42% nei primi anni Novanta, toccava il 56,8% vent'anni più avanti (Ghosh 2013). I servizi, però, sono una categoria estremamente eterogenea, comprendente una gamma di attività ampliate nel tempo, caratterizzate da livelli di dinamicità alquanto diversi. I segmenti più avanzati del settore sono costituiti da attività altamente tecnologiche, che impiegano lavoro ad alta intensità di conoscenza (vale a dire servizi finanziari, informatici, servizi per la consulenza tecnico-amministrativa, telecomunicazioni). A questi si affiancano non solo attività meno dinamiche e più tradizionali, quali la ristorazione o l'insieme dei servizi pubblici, ma anche, significativamente, un amplissimo bacino di attività a bassa produttività, assai scarsamente remunerative, del tutto afferenti al settore informale (si pensi, per esempio, ai venditori di strada o ai guidatori di *auto-rickshaw*). Si tratta dei cosiddetti 'impieghi rifugio', in cui nel

corso dell'ultimo ventennio si è riversata parte di quella forza lavoro in sovrannumero nelle campagne, non assorbita dall'industria.

Non sarebbe tuttavia possibile comprendere appieno questo scenario, senza fare riferimento alla crisi attraversata dall'agricoltura, settore che continua a tutt'oggi a impiegare il oltre il 50% della popolazione attiva. Nel periodo che va dal 1990-91 al 2002-03, infatti, il tasso di crescita della produzione agricola ha conosciuto un notevole rallentamento, attestandosi intorno a una media annua dell'1,58%, a fronte del 3,19% degli anni Ottanta. Vi è ormai ampio consenso sul fatto che le cause di tale crisi – il cui aspetto più impressionante è consistito in un generalizzato aumento del tasso di suicidi fra i contadini – siano da ricercarsi in quelle politiche di 'ritiro dello Stato' tradottesi in un deciso calo delle principali voci di spesa pubblica destinate alla sfera rurale, nonché nell'impatto non secondario che le misure di liberalizzazione finanziaria hanno avuto sulla riduzione del flusso di credito verso le campagne (Jha 2006, Reddy e Mishra 2009). Ciò su cui qui vorremmo maggiormente soffermarci è quel processo di ristrutturazione sociale dispiegatosi nell'India rurale parallelamente alla crisi e tradottosi in un notevole aumento delle fasce sociali svantaggiate. Nel primo quindicennio successivo alla liberalizzazione, infatti, non solo si è assistito a un aumento delle unità familiari senza terra – passate dal 38,7% a metà anni Novanta al 43% nel decennio successivo – ma anche dei contadini piccoli e marginali, i cui appezzamenti non costituiscono una fonte sufficiente di sostentamento – che a inizio anni Novanta rappresentavano il 74% dei coltivatori indiani e dieci anni più tardi costituivano oltre l'80% di questo universo. Ciò non significa che non vi siano stati strati sociali capaci di consolidare la propria posizione durante gli anni di crisi. Il riferimento, qui, è a quella componente del capitalismo agrario concentrata nella produzione di raccolti da esportazione e dimostratasi inoltre capace di diversificare i propri investimenti – ad esempio nel commercio e nel trasporto dei beni agricoli. A fronte di tale scenario, alcuni studiosi hanno sostenuto che le politiche di stampo neoliberista abbiano favorito il consolidarsi di una società duale nelle campagne indiane, in cui la grande maggioranza della popolazione contadina è crescentemente soggetta a processi di marginalizzazione (Bhalla 2005). In effetti, seppure in anni più recenti sembri essersi verificata una ripresa dalla crisi in termini di produttività – là dove, parallelamente a una ripresa della spesa pubblica nel settore, il tasso di crescita dell'agricoltura ha toccato, nel periodo 2007-12, il 4,1% medio annuo – le unità familiari rurali totalmente prive di terre sono ulteriormente aumentate – attestandosi al 49% nel 2012 –, così come i contadini piccoli e marginali – giunti a rappresentare, nel 2012, l'85% dei coltivatori nel loro insieme (Jha 2013). Si tratta di quelle fasce di popolazione rurale oggi colpite da livelli di sottoccupazione allarmanti, al cuore della questione sociale che attraversa le campagne indiane e che, in assenza possibilità migliori, cercano uno sbocco almeno parziale nel terziario a bassa produttività.

È a questo punto importante guardare più da vicino ad alcune importanti dinamiche che hanno attraversato l'universo dell'industria nel contesto definito dall'attuazione delle pratiche politiche neoliberiste. A ben vedere, nel corso del primo decennio di realizzazione delle misure di liberalizzazione e deregolamentazione del settore – parte di una progettualità politica che prevedeva altresì la privatizzazione delle imprese pubbliche, con particolare enfasi su quelle capaci di generare profitti elevati – il tasso di crescita medio annuo dell'industria si è attestato intorno al 7%, vale a dire non distante dal traguardo medio raggiunto nel corso degli anni Ottanta, e la forza lavoro assorbita dall'industria ha continuato ad attestarsi, come in quel decennio, intorno all'11%. Ciò non significa che l'universo dell'industria non abbia conosciuto significative trasformazioni. Da una parte, il processo di espansione del settore si è dimostrato, molto più che in passato, caratterizzato dal susseguirsi di oscillazioni fra picchi molto elevati e fasi di decelerazione della crescita (Chandrasekhar e Ghosh, 2004). Dall'altra, il

capitalismo industriale indiano è andato incontro a un importante processo di differenziazione. Se infatti il grande capitale è stato in grado di consolidarsi – anche in virtù di una più intensa interazione con i grandi gruppi stranieri – l'industria di piccole dimensioni si è dovuta misurare con notevoli difficoltà (Chandrasekhar e Ghosh 2004, Patnaik 2006). A seguito della limitazione delle politiche di controllo del sistema bancario, l'accesso a misure di credito agevolato si è dimostrato infatti sempre più problematico per tale segmento dell'industria, che doveva altresì confrontarsi con l'indisponibilità delle risorse necessarie a immettersi sul mercato azionario in espansione, nonché con il peso, spesso schiacciante, della crescente competizione con il grande capitale nazionale e straniero. Come già accennato, la piccola industria costituiva tradizionalmente un settore ad alta intensità di lavoro; le implicazioni di una progressiva crisi di questo settore sulla generazione di impiego appaiono dunque evidenti.

In ogni caso, come anticipato, dopo aver attraversato una fase di decelerazione della crescita nel periodo a cavallo fra la fine e l'inizio del nuovo millennio, in anni più recenti l'industria, insieme ai servizi, è andata incontro a un vero e proprio periodo di boom. In effetti, nel periodo che va dal 2003 al 2008, la crescita media annua di entrambi i settori ha sfiorato il 10%. Prima di interrogare le ragioni sottese a tale boom, è importante sottolineare che, di fatto, tale crescita ha interessato segmenti strettamente definiti dei due settori, fra cui, nell'universo dell'industria, quello automobilistico e, nel mondo dei servizi, le telecomunicazioni, l'informatica e i servizi per le imprese, trainati dalla domanda espressa dal mercato statunitense. Questi ultimi, a loro volta, hanno contribuito in modo importante a una sostenuta crescita del settore immobiliare commerciale (Nagaraj, 2013). Se si guarda invece al periodo di boom dal punto di vista dell'occupazione, ricordando le difficoltà strutturali dell'India nel generare 'lavoro dignitoso' per tanta parte della sua popolazione, appare che, nell'industria, la crescita dell'impiego ha appena compensato il declino esperito nel precedente periodo di decelerazione del settore (Mazumdar, 2013). La percentuale di popolazione impiegata nell'industria sul finire del primo decennio del Duemila si attestava poco sopra all'11% (Mehrotra et al. 2012). In questo scenario, il settore delle costruzioni ha dimostrato una maggiore capacità di generazione di impiego – la percentuale di popolazione impiegata in tale settore è infatti passata dal 4,5% di inizio anni Duemila a oltre il 9% di fine decennio; tuttavia è stato fatto notare come le costruzioni costituiscano in India una tipologia di lavoro caratterizzata, ben più di altre, da alta volatilità, alto livello di incertezza nelle condizioni di impiego e bassi livelli salariali (Chandrasekhar e Ghosh, 2011). A ben vedere, dunque, i problemi strutturali intorno ai quali si compone la 'questione del lavoro' in India non sono stati significativamente scalfiti. Certamente, il boom dei servizi ad alta intensità di conoscenza, già caratterizzati da notevole dinamismo, ha fatto sì che tale segmento del terziario generasse nuove opportunità di impiego. Tuttavia, tali opportunità sono vincolate al possesso di un bagaglio di conoscenze tali da renderle di norma accessibili alle fasce medio-alte della popolazione urbana. Nel suo insieme, dunque, il settore dei servizi, che sul finire del primo decennio del 2010 impiegava complessivamente oltre il 25% della popolazione attiva, ha continuato a dimostrare un profondo dualismo, là dove, a fianco di settori altamente dinamici e settori più tradizionali, si è protratta l'espansione di quel segmento dei servizi a bassa produttività, che continua a comporre la metà del settore nel suo insieme. E' proprio all'interno di questa componente dei servizi che trova impiego almeno a tempo parziale, a bassissimo costo e in pesanti condizioni di precarietà, parte di quella forza lavoro che il settore agricolo e industriale non riescono ad assorbire.

È altresì importante guardare un po' più da vicino alla natura del boom economico indiano di metà anni Duemila, a partire dal contesto internazionale in cui esso è maturato. È stato fatto notare come tale boom abbia coinciso con una fase di notevole crescita del commercio mondiale (2003-2008) – dopo il periodo di rallentamento che era seguito alla crisi finanziaria asiatica di fine anni Novanta – nonché con una fase

dell'economia globale caratterizzata da un aumento dell'afflusso di capitale verso le economie emergenti (2002-2007). Tale aumento era a sua volta significativamente correlato all'abbassamento dei tassi di interesse negli Stati Uniti, seguito all'esplosione della bolla speculativa della new economy (dot.com), nonché alla volontà degli investitori globali di assumere rischi di investimento nelle emergenti economie di mercato (Nagaraj 2013). Questo lo scenario globale all'interno del quale si è assistito in India a un notevole incremento del tasso di investimento negli specifici segmenti dell'industria e dei servizi sopra indicati. Tale incremento è stato nutrito dall'espansione del credito erogato da banche domestiche, a sua volta sostenuto da un ingente afflusso di capitale privato estero. Ad oggi, è possibile affermare che, lungi dal rappresentare l'avvio di una trasformazione strutturale dell'economia indiana – o, in altre parole, un successo a lungo atteso delle riforme neoliberiste – il boom sia stato un fenomeno ciclico, trainato dal debito, avvenuto nel contesto di una fase favorevole dell'economia globale, venuta meno con il crollo finanziario del 2008 e la crisi economica mondiale che ne è seguita (Nagaraj 2013).

Come già accennato, dopo un periodo di crescita sostenuta da politiche di espansione della spesa pubblica, la performance economica dell'India ha cominciato a rallentare, in uno scenario in cui la crescita dell'industria è precipitata all'1% nel 2012-13, per rallentare ulteriormente allo 0,4% nel 2013-14 (Government of India 2014), con evidenti implicazioni sull'occupazione.

La 'questione del lavoro' si conferma dunque urgente in India. È allora importante guardarla più da vicino.

Quale 'lavoro dignitoso'?

Appare ormai chiaro che, se con l'avvio e il consolidamento delle riforme di stampo neoliberista l'India ha raggiunto importanti traguardi in alcuni settori dell'economia, e parte della sua popolazione ha potuto trarne vantaggi notevoli sia in termini materiali, sia di possibilità di realizzazione delle proprie speranze e aspirazioni, ciò non può tuttavia dirsi per le classi lavoratrici del paese. Proprio alle condizioni di lavoro e di vita dei 470 milioni di uomini e donne che compongono la forza lavoro indiana – impiegata, come abbiamo visto, per il 93% in condizioni di informalità e a cui si aggiungono circa 30 milioni di bambini che lavorano – vorremmo guardare adesso un po' più da vicino.

Uno studio pubblicato nel 2008, dal titolo 'India's Common People: Who are they, how many are they and how do they live?' (I cittadini comuni in India: chi sono, quanti sono e come vivono?), faceva emergere che, secondo dati di metà anni Duemila, i tre quarti della popolazione indiana viveva in condizioni di povertà relativa, e dunque vulnerabilità, definite da un livello di consumo medio giornaliero inferiore ai due dollari – in termini di parità di potere d'acquisto (Sengupta, Kannan, Raveendran, 2008). Due anni più tardi, un importante periodico indiano, *Economic and Political Weekly*, pubblicava un editoriale dal titolo: 'Jobless Growth: The years of rapid economic growth have been years of jobless growth; does the government care?' (Crescita senza lavoro: gli anni di rapida crescita economica sono stati anni di crescita senza lavoro; al governo importa?). Il senso di richiamare di seguito queste due pubblicazioni risiede nel fatto che la questione della vulnerabilità sociale in India è intimamente legata alla questione del lavoro – ovvero della sua frammentazione e precarizzazione, che assume molti volti.

La presenza di elevati livelli di sottoccupazione nelle campagne ha profondamente contribuito al consolidarsi di geografie del lavoro complesse. In uno scenario caratterizzato dall'intensificarsi dei fenomeni migratori interni, che interessano in particolar modo i lavoratori senza terra e i coltivatori marginali, il fenomeno della migrazione stagionale, spesso intrapresa attraverso intermediari, continua a essere estremamente diffuso. Le occupazioni stagionali possono essere agricole o non agricole; afferire alla sfera del lavoro dipendente (per esempio nelle fabbriche di mattoni o presso siti di costruzioni) o a quella dell'auto-impiego; portare il lavoratore in villaggi diversi da quello di origine o nelle città – dove spesso questi abiterà, in condizioni di grande precarietà, in uno *slum* o poco lontano dal sito delle costruzioni in cui ha trovato lavoro (Harriss-White 2001). Quest'ultima circostanza contribuisce, fra le altre cose, al delinarsi di uno scenario in cui i confini fra campagna e città divengono sempre più permeabili, mentre al contempo all'interno delle città la divisione spaziale fra ceti meno e più abbienti sempre più evidente (Fernandes, 2004, Gooptu 2011). È infine importante notare, qui, che il lavoro migrante stagionale assunto attraverso un agente intermediario è di norma esposto a condizioni di lavoro spossanti e a mancanza di regolarità nei pagamenti di salari già esigui (Lerche 2010). Nel caso in cui il lavoratore migrante abbia dovuto contrarre un debito con l'intermediario, ciò si tradurrà in condizioni lavorative – e di vita – ancor più ardue, che possono essere caratterizzate da elevati livelli di coercizione sino all'estinzione del debito: si calcola che questo fenomeno interessi a tutt'oggi dai dieci ai venti milioni di persone (Lerche 2010, Breman, 2008).

Nei settori non agricoli dell'economia si è poi assistito alla proliferazione di piccole unità di produzione informali; del subcontratto da parte di aziende afferenti al settore formale verso aziende informalizzate; del ricorso, all'interno di unità di produzione che fanno parte del settore formale (private e pubbliche), al lavoro a contratto informalizzato – con l'assunzione di lavoratori attraverso un appaltatore, o una catena di apparatori, al fine di ridurre i costi del lavoro per quanto attiene sia alla remunerazione, sia alla sfera della sicurezza sociale; nonché del lavoro a domicilio di fatto retribuito a cottimo (pur potendo ufficialmente i lavoratori così impiegati afferire alla categoria dell'auto-impiego), in un crescendo di insicurezza e vulnerabilità (Lerche 2012, Sundar 2012, Papola 2012).

Come fa notare in modo importante lo studioso Jan Breman, 'lungi dall'essere una caratteristica di un'economia arretrata, l'informalità deve essere intesa come un'espressione dell'incapacità o della mancanza di volontà dello Stato di regolare il capitale e controllare coloro che lo possiedono', in uno scenario in cui, continua l'autore, 'lo schiacciare il lavoro è divenuto la forza trainante dell'elevato tasso di crescita dell'India' (Breman 2013, p. 22-23).

Abbiamo anticipato come a partire da metà anni Duemila si sia assistito all'introduzione, da parte di un governo guidato dal Congresso le cui pratiche continuavano a essere fondamentalmente improntate alla logica neoliberista – e dunque a riprodurre le contraddizioni sociali di cui abbiamo dato conto – di alcune politiche sociali volte ad alleviare almeno parzialmente la povertà nel paese; si trattava, può essere qui di interesse richiamarlo, di provvedimenti di portata assai più limitata rispetto ad altri contesti nazionali, quali il Brasile (Lerche 2012). Fra questi, come già accennato, il più importante è stato il National Rural Employment Guarantee Act (NREGA), approvato in un momento in cui il governo veniva appoggiato dall'esterno da forze di sinistra. Tale provvedimento garantisce cento giorni di impiego manuale all'anno per unità familiare rurale nell'ambito di programmi di creazione o mantenimento di opere pubbliche, retribuiti secondo il salario minimo prescritto dalla legge – in molti casi più elevato del salario di fatto corrisposto ai lavoratori rurali. Lungi dall'essere meramente tecnico-burocratica, la questione dell'effettiva realizzazione del NREGA si è rivelata nel corso del tempo squisitamente politica e ha

costituito un importante terreno di mobilitazione di movimenti e attivisti a livello locale, non privo di gravi tensioni (Lerche 2010). In effetti, negli stati indiani in cui il programma ha avuto una corretta attuazione, esso si è rivelato importante non solo per il suo contributo nel migliorare le condizioni materiali di vita di coloro che ne hanno usufruito; il NREGA ha altresì dimostrato un potenziale di sfida verso diversi interessi locali costituiti, fra cui quelli di agenti intermediari che appaltano il lavoro, datori di lavoro abituati a corrispondere salari molto bassi o pubblici ufficiali corrotti (Lerche 2012, De Neve e Carswel, 2014).

Ciò sembra suggerire l'importanza del ruolo delle politiche attive del lavoro – e, in senso più ampio, delle politiche pubbliche – nella lotta alla povertà ben oltre i limiti definiti dalla progettualità delle riforme economiche ‘dal volto umano’. E questo, a ben vedere, ci porta a sollevare la necessità di ridiscutere radicalmente un paradigma – quello neoliberista – che, come sottolinea lo studioso Jan Breman (2013), riconosce nell'informalizzazione del lavoro la soluzione, piuttosto che il problema.

Alcune riflessioni all'indomani delle elezioni del maggio 2014

Tali questioni, già urgenti nel recente passato, rivestono a tutt'oggi persino maggiore impellenza. Le più recenti elezioni generali, tenutesi nel maggio 2014, hanno visto la vittoria del partito della destra nazionalista indù, il Bharatiya Janata Party (BJP), il cui leader e attuale primo ministro, Narendra Modi, annoverava, fra le sue promesse elettorali, una rinnovata era di ‘massima *governance* e minimo governo’ – ovvero una nuova, marcata accelerazione del passo delle riforme improntate all'ideologia del libero mercato. Tale promessa era accompagnata da una grande enfasi, ripresa da tanta parte della stampa indiana, sul ‘modello di sviluppo del Gujarat’, stato in cui Modi ha ricoperto a lungo la carica di *Chief Minister*. Non è questa la sede per proporre un'analisi dell'esito delle ultime elezioni generali. Tuttavia, pare importante richiamare alcuni elementi di riflessione. Nel far ciò, non è superfluo ricordare che il partito della destra nazionalista indù si è assicurato la maggioranza assoluta dei seggi alla camera bassa del parlamento (282 seggi su 543) avendo ottenuto una percentuale di voti pari al 31 per cento – in India vige infatti un sistema elettorale uninominale secco – vale a dire una quota di consensi di almeno dieci punti inferiore rispetto a quella usualmente conseguita dal partito vincente. Vi è certamente una notevole sproporzione fra il numero di seggi e il numero di voti ottenuti dal BJP, ala parlamentare, lo rammentiamo, di un insieme di organizzazioni che si riconoscono nell'ideologia dell'Hindutva (induità) – secondo cui la comunità maggioritaria incarna la nazione – al cui cuore vi è la Rashtriya Swayam Sevak Sangh (RSS), una formazione gerarchica di destra reazionaria, ultra-nazionalista, dotata di una infrastruttura di quadri ideologicamente motivati e assai disciplinati (Chandokhe 2014, Vanaik 2014). Tuttavia, non bisogna sottostimare il consenso raccolto intorno al BJP, divenuto per la prima volta in assoluto il punto di riferimento centrale della politica indiana, in sostituzione del Congresso – il cui numero di seggi, in passato mai sceso sotto i 100, si è ridotto a 44 (Vanaik 2014). Ciò è tanto più importante, in un momento in cui in India sembra profilarsi uno scenario che richiama la riflessione di più ampio respiro circa ‘il temperamento anti-democratico che al presente pervade la società politica’ proposta dagli studiosi Albo e Fanelli nell'interrogarsi su una possibile fase autoritaria del neoliberismo (Albo e Fanelli, 2014). Qui sarà possibile accennare soltanto ad alcuni elementi di ragionamento intorno al consenso verso il BJP, che appaiono tuttavia importanti. È stato da più parti sottolineato come, da una

parte, le promesse di Narendra Modi in materia di politica economica – esemplificate dalla sua azione di governo in Gujarat – siano risultate accattivanti all’interno di quelle componenti sociali che sin dall’inizio hanno sostenuto la progettualità neoliberista. Il riferimento, qui, è dunque alle classi capitalistiche – senza dimenticare che il BJP in effetti è stato il destinatario della gran parte dei finanziamenti elargiti dalle grandi imprese nel corso di una campagna elettorale che ha visto la mobilitazione di ingentissime quantità di denaro; nonché a una classe media in espansione. Tuttavia, il BJP ha ottenuto parte dei suoi consensi anche fra le classi più vulnerabili della società indiana (ad esclusione dell’elettorato musulmano). Ci pare a questo proposito importante l’invito, proveniente da studiosi quali Vanaik (2014), a riflettere su tale realtà in relazione, dato non da ultimo, all’assenza di una progettualità progressista genuinamente alternativa al neoliberismo, e di una capacità di mobilitazione della sinistra indiana intorno ad essa. In ogni caso, se si guarda un po’ più da vicino al modello di sviluppo che sarebbe esemplificato dallo stato del Gujarat, e a cui oggi l’India dovrebbe ispirarsi, appare chiaro che, al di là della retorica sull’efficienza, esso ha di fatto assai poco da promettere alle fasce di popolazione più sofferenti. A questo proposito, è stato infatti da una parte sottolineato come il Gujarat abbia attuato una politica di attrazione degli investimenti privati fondata su incentivi spesso rivelatisi non poco onerosi per l’erario – e sulla cui produttività è lecito interrogarsi, laddove non di rado i proprietari di terreni da destinarsi alla creazione di zone economiche speciali, acquistati dallo stato a prezzi molto bassi, hanno indulto in attività speculative (Ghosh 2014, Jaffrelot, 2013). Dall’altra, è stato evidenziato come in questo stato indiano gli elevati tassi di crescita complessivi coesistano con indicatori sociali preoccupanti – *in primis* per quanto riguarda i dati sulla malnutrizione infantile – nonché livelli salariali per i lavoratori informali inferiori alla media panindiana (Ghosh 2014a, Jaffrelot, 2013). In linea con tale modello, il nuovo governo indiano, parallelamente a un rinnovato impulso di privatizzazione di beni e servizi, ha annunciato ulteriori misure di ridimensionamento della spesa sociale, fra cui quella prevista per il NREGA (Bagchi 2014, Ghosh 2014b, Patnaik 2014). A fronte di tale scenario, una rinnovata riflessione su una progettualità politica che sappia coniugare sviluppo e giustizia sociale, intesa in senso ampio – il che implica un impegno effettivo anche in relazione alla questione di genere e alla questione ambientale – ci sembra ineludibile. Riconoscere che si tratta di un cammino difficile non significa crederlo inaccessibile.

Bibliografia

- Adduci, M. (2009) *L’India contemporanea: dall’indipendenza all’era della globalizzazione*, Carocci, Roma.
- Albo, G. e Fanelli, C. (2014) ‘Austerity Against Democracy: An Authoritarian Phase of Neoliberalism?’, *Teoria Politica*, Nuova serie, Annali IV, pp. 65-88.
- Bagchi, A. K. (2014), ‘Onward March towards Privatisation and Insecurity’, *Macroscan*, 21 July, <http://www.macroscan.org/spfea/Jul14/pdf/Privatisation.pdf>
- Bernstein, (1990) ‘Agricultural “Modernisation” and the Era of Structural Adjustment: Observations on Sub-Saharan Africa’, *Journal of Peasant Studies*, 18(1), pp. 3-35.
- Bhalla, G.S. (2005) ‘The State of the Indian Farmer’, *The Indian Economic Journal*, 53(2), pp. 12-20.
- Breman, J. (2008) ‘On Labour Bondage, Old and New’, *The Indian Journal of Labour Economics*,

51(1), pp. 83-90.

- Breman, J. (2013) *At Work in the Informal Economy of India*, Oxford University Press, New Delhi.
- Byres, T.J. (1997) 'State, Class and Development Planning in India', in T.J. Byres, T.J. (a cura di) *The State, Development Planning and Liberalisation in India*, Oxford University Press, Oxford, pp. 36-81.
- Chandrasekhar, C. P., e Ghosh, J. (2004) *The Market that Failed. Neoliberal Economy Reforms in India*, LeftWord Books, New Delhi.
- Chandokhe, N. (2014) 'India 2014: Return of the One-Party Dominant System', IAI Working Papers 14(8).
- Chandrasekhar, C.P. e Ghosh, J. (2011) 'Deciphering Employment Trends', *Macroscan*, 26 July, <http://www.macroscan.net/index.php?&view=article&aid=33>
- Chibber, V. (2006) 'On the Decline of Class Analysis in South Asian Studies', *Critical Asian Studies*, 38(4), pp. 357-387.
- Corbridge, S. e Harriss, J. (2000) *Reinventing India*, Polity Press, Cambridge.
- De Neve, G. e Carswel G. (2014) 'MGNREGA in Tamil Nadu: A Story of Success and Transformation?', *Journal of Agrarian Change*, 14(4), pp. 564-585.
- Fernandes, L. (2004) 'The politics of forgetting: class politics, state power and the restructuring of urban space in India', *Urban Studies*, 41(12), pp. 2415-2430.
- Ghosh, J. (2013) 'Growth and Emergent Constraints in the Indian Economy in the Context of Global Uncertainty', in N. Yokokawa, J. Ghosh e R. Rowthorn (a cura di) *Industrialization of China and India: their impacts on the world economy*, Routledge, Londra-New York, pp. 173-194.
- Ghosh, J. (2014a) 'Il modello di sviluppo del Gujarat', *IndiaIndie*, 2-3, http://www.iai.it/pdf/IndiaIndie/IndiaIndie_14-02-03.pdf
- Ghosh, J. (2014b) 'Social Spending under the Modi Government', *Macroscan*, 25 July, http://www.macroscan.org/spfea/Jul14/pdf/Modi_Government.pdf
- Gooptu, N. (2011) 'Economic liberalization, urban politics and the poor', in S. Ruparelia et al. (a cura di) *Understanding India's New Political Economy: A Great Transformation?*, Routledge, Londra, pp. 35-48.
- Government of India (GoI) (2014) *Economic Survey 2013-14*, Ministry of Finance, Government of India, New Delhi.
- Harriss-White, B. e Gooptu N. (2001) 'Mapping India's World of Unorganized Labour', in C. Leys e L. Panitch (a cura di) *Socialist Register 2001: Working Classes, Global Realities*, 37, pp. 89-118.
- Jaffrelot, C. (2013) 'No model state', *The Indian Express*, 6 September, <http://archive.indianexpress.com/news/no-model-state/1165249/0>.
- Jha, P. (2006) 'Some Aspects of the Well-Being of India's Agricultural Labour in the Context of Contemporary Agrarian Crisis', *The Indian Journal of Labour Economics*, 50(1), pp. 1-16.
- Jha, P. (2013) 'La crisi agraria nell'India di oggi', *IndiaIndie*, 4-5, http://www.iai.it/pdf/indiaindie/IndiaIndie_13-04_05.pdf
- International Food Policy Research Institute (2014) *2014 Global Hunger Index: The Challenge of Hidden Hunger*, International Food Policy Research Institute, Washington,
- Lerche, J. (2010) 'From "rural labour" to "classes of labour"', in B. Harriss-White e J. Heyer (a cura di) *The Comparative Political Economy of Asia and Africa*, Routledge, Londra, pp. 66-87.
- Lerche, J. (2012) 'Labour Regulations and Labour Standards in India: Decent Work?', *Global*

Labour Journal, 3(1), pp. 16-39.

- Mazumdar, S. (2013) 'Liberalization, Demand and Indian Industrialization' in S. Bhattacharyya (a cura di) *Two Decades of Market Reform in India: Some Dissenting Views*, Anthem Press, Londra, pp. 197-211.
 - Mehrotra, S. et al. (2012) 'Creating Employment during the 12th Plan', *Economic and Political Weekly*, 47 (19), pp. 63-73.
 - Nagaraj, R. (2013) 'India's Dream Run, 2003-08: Understanding the Boom and Its Aftermath', *Economic and Political Weekly*, 48(20), pp. 39-51
 - Papola, T. S. (2012) 'Contract Labour: An Academic Perspective', in S. Sundar (a cura di) *Contract Labour in India: Issues and Perspectives*, Daanish Books, New Delhi, pp. 77-84
 - Patnaik, P. (2006) 'The Need to Protect Petty Production', *Macroscan*, 17 July, <http://www.macroscan.org/the/industry/jul06/ind170706Petty_Production.htm>.
 - Patnaik, P. (2014) 'Turning Citizens into Mendicants', *Macroscan*, 17 July, 18 November, http://www.macroscan.org/cur/nov14/pdf/Turning_Citizens.pdf
 - Reddy, D. e Mishra, S. (2009) 'Agriculture in the Reforms Regime', in D. N. Reddy e S. Mishra (a cura di) *Agrarian Crisis in India*, Oxford University Press, New Delhi, pp. 3-43.
 - Sengupta, A., Kannan, K. P. e Raveendran, G. (2008) 'India's Common People: Who are they, how many are they and how do they live?', *Economic and Political Weekly*, 43(11), pp. 49-63
 - Sundar, S. (2012) 'The Contract Labour in India: The Battle between Flexibility and Fairness', in S. Sundar (a cura di) *Contract Labour in India: Issues and Perspectives*, Daanish Books, New Delhi, pp. 11-76
 - Undp (2014) *Human Development Report 2014: Sustaining Human Progress: Reducing Vulnerabilities and Building Resilience*, United Nations Development Programme, New York.
 - Vanaik, A. (2014) 'India's Landmark Election', in L. Panitch e G. Albo (a cura di) *Socialist register 2015: Transforming Classes*, 51, pp. 54-72.
-

Lo yoga-manager: ritratto del primo ministro indiano Narendra Modi

martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/lo-yoga-manager-ritratto-del-primo-ministro-indiano-narendra-modi-2/>

di Tommaso Bobbio

Le elezioni del maggio scorso hanno consegnato all'India un Primo Ministro nuovo, dall'aria dura e determinata, dalle intenzioni chiare di riformare il paese rilanciandone l'economia e modernizzandone le strutture e la società. Narendra Modi, da anni una delle personalità più forti e carismatiche del partito della destra estremista indù Bharatiya Janata Party (BJP), ha condotto una campagna elettorale incentrata intorno alla sua figura di leader incorruttibile, efficiente e carismatico, sulla sua esperienza decennale alla guida dello stato del Gujarat condotto con – apparente – successo alla ribalta dell'economia nazionale e proiettato velocemente su uno scenario di sviluppo globalizzato e tecnologicamente avanzato. Dato per avvantaggiato già nella maggior parte dei sondaggi pre-elettorali, Modi si è trovato a condurre una campagna elettorale avendo come principale oppositore Rahul Gandhi, il giovane e già stanco candidato del Partito del Congresso, il cui compito difficilissimo era quello di difendere l'operato del suo partito, al governo dal 2004 ma travolto da scandali di corruzione e da un diffuso malcontento nei confronti della situazione di rallentamento dell'economia, del generale aumento delle diseguaglianze e del malfunzionamento dei programmi di welfare destinati alle fasce più svantaggiate della popolazione. Nonostante queste premesse, la vittoria schiacciante del BJP e di Narendra Modi è stata sorprendente: conquistando 283 seggi in parlamento, su un totale di 543, il partito di Modi ha ottenuto la maggioranza assoluta, rafforzata da una coalizione che conta 336 parlamentari, e quindi gli permette una grande libertà di scelta e di movimento nella gestione delle politiche del nuovo governo.

Tale consacrazione del BJP ha acuito ulteriormente la sconfitta del Partito del Congresso, crollato da 262 a 44 parlamentari e abbandonato dagli elettori di tutte le classi sociali. Senza una guida interna forte e impantanato in una coalizione troppo frastagliata per permettere una linea politica coerente, il governo a guida Congresso negli ultimi due anni aveva fallito su quasi tutti i fronti, non riuscendo in particolare ad articolare una risposta effettiva alla crisi di produttività e di investimenti, conseguenza in parte della crisi globale, in parte dell'incapacità di affrontare riforme del sistema da parte del governo (*The Economist*, 17 January 2013; Jha 2012). In questo scenario il Congresso si era affidato, non senza resistenze interne, al rampollo della famiglia Nehru, Rahul Gandhi, figlio di quella Sonia Gandhi che alla fine degli anni '90 era riuscita a risollevarlo le sorti del partito portandolo alle vittorie elettorali del 2004 e del 2009. Tuttavia, a parte il nome e il lignaggio, Rahul non ha dimostrato grandi capacità di mobilitare l'elettorato e, nonostante il volto nuovo e l'età giovane, non ha convinto di riuscire a portare rinnovamento dentro a un partito dalla leadership ormai debole e non più in grado di presentarsi come difensore degli interessi dell'intera nazione nel confronto con partiti chiaramente connotati intorno a interessi di casta, di gruppi regionali, o religiosi.

Effetto opposto ha invece avuto il candidato del BJP che, presentandosi con la forza di tre elezioni consecutive vinte in Gujarat, ha incarnato la figura di uomo della provvidenza. In dieci anni alla guida del suo stato, Narendra Modi ha costruito la sua scalata ai vertici nazionali con una propaganda basata su tre

pilastri principali: efficienza, modernità, rispetto delle tradizioni. In questo senso, i risultati in termini di crescita economica registrati sotto la sua amministrazione sono sempre stati presentati come il quasi naturale sbocco di politiche che esaltavano gli assetti più imprenditoriali della tradizione culturale gujarati creando un clima favorevole agli investimenti, allo sviluppo industriale e al commercio. E così Modi, leader indiscusso del BJP nel suo stato, rappresentava la punta di questa piramide, l'ispiratore di un modello di cultura politica in cui tradizione e modernità sono incarnate nella figura stessa del leader politico, che costantemente veste e usa i simboli della tradizione nella sua retorica, ma allo stesso tempo è perfettamente a suo agio nell'organizzare e condurre eventi internazionali, facendosi guida del suo stato, o dei "cinquanta milioni di fratelli e sorelle gujarati" come amava definirli lui, verso un futuro di prosperità nel mondo globale (Bobbio 2012; Guichard 2013; Suhrud 2008). In anni in cui la generazione di dirigenti che avevano portato il BJP al governo dal 1998 al 2004 – con Atal Bihari Vajpayee e Lal Krishna Advani in testa (il secondo, a 87 anni, è ancora in parlamento) – e in cui i temi della propaganda anti-musulmana che avevano funzionato da forte spinta di mobilitazione negli anni '90 stavano entrambi perdendo presa sull'elettorato, Narendra Modi ha gradualmente occupato la scena grazie alla sua capacità di parlare un linguaggio più direttamente rivolto alle aspirazioni e alle paure di fasce sempre più ampie della popolazione toccate, nel bene e nel male, dagli effetti di lungo periodo dell'apertura dell'economia indiana ai mercati globali seguita alle riforme del 1991. Le sue radici di militanza e di provenienza ideologica nel *Rashtriya Swayamsevak Sangh* (RSS), l'organizzazione paramilitare 'madre' di tutte le associazioni estremiste di stampo induista, da sempre ne hanno fatto una figura legittimata per le frange più estreme della destra indù, mentre il suo lessico votato alla crescita economica, allo sviluppo e alla retorica della globalizzazione come bene universale ne hanno ampliato enormemente la base di consenso. Un estremista sotto molti punti di vista. Il coinvolgimento del suo governo nei pogrom anti-Musulmani del 2002 in Gujarat ne ha fortemente minato la credibilità sia per la comunità internazionale (gli Stati Uniti gli hanno negato il visto d'ingresso fino a quest'anno), sia per ampi settori della società e della politica indiana, ma la sua capacità di spingere l'economia locale verso tassi di crescita vicini a quelli della Cina ne hanno, allo stesso tempo, rafforzato l'immagine di leader vincente e di modello di buon governo. Destreggiandosi al meglio tra i due fuochi di retoriche contrapposte che lo dipingevano da un lato come un dittatore in pectore, "tipico caso di personalità fascista" (Nandy, 2002), dall'altro come l'esempio di politica efficiente e di successo, l'esempio perfetto di politico-manager, Modi ha costruito la sua ascesa nel partito e presso l'opinione pubblica sull'ambiguità degli estremi, sfruttando la controversia continua che il suo nome e le sue esternazioni suscitavano per garantirsi una grande e costante risonanza mediatica.

Ma, oltre il fumo delle polemiche costanti, la vittoria di Modi nelle ultime elezioni, così come le sue vittorie nelle elezioni locali del Gujarat nel 2002, 2007 e 2012, raccontano anche di un progressivo consolidarsi di una cultura aggressiva e intollerante verso le fasce più deboli della popolazione, viste come un freno alle aspirazioni globali e di sviluppo della nuova 'Shining India' (Appadurai 2000; Ahmad 2004). La lettura del suo successo personale può quindi diventare una chiave per capire alcune importanti implicazioni sociali e culturali che accompagnano la traiettoria di sviluppo in India oggi.

Narendra Modi, l'intolleranza, le classi medie

La storia di Narendra Modi comincia apparentemente nel 2002 con i *pogrom* anti-musulmani che da

febbraio a maggio paralizzarono l'intero stato del Gujarat, causando circa 2.000 vittime e producendo una popolazione di profughi interni di circa 150.000 persone (Varadarajan 2002).

Modi aveva ufficialmente assunto l'incarico di *Chief Minister* (primo ministro del governo di uno stato federale) nell'ottobre dell'anno precedente, sostituendo il suo collega di partito Keshubhbhai Patel con il difficile compito di risollevare le sorti del BJP, che nello stato stava perdendo consenso elettorale molto rapidamente. A conti fatti, Modi non solo ha raggiunto l'obiettivo ma è andato molto oltre le aspettative: come dimostrano i recenti risultati elettorali, si è dimostrato un vincente, uno che non ha mai perso un'elezione; ha la reputazione di politico forte e incorruttibile, che è in grado di portare avanti riforme decisive per scardinare la proverbiale immobilità dell'amministrazione e della burocrazia indiana. Ma come si conciliano i due estremi di questo quadro, l'estremista indù e il politico neo-liberista e riformista? Apparentemente agli opposti, in realtà estremismo religioso e propaganda 'modernista' su questioni di politica economica sono diventati due facce di una stessa retorica che ha gradualmente ri-orientato il dibattito politico, in India e non solo, negli ultimi vent'anni.

L'apertura dell'economia indiana alle liberalizzazioni e ai capitali stranieri, iniziata nel 1991, è stata infatti seguita da un'entusiasta aderenza a stili di consumo e di vita stereotipicamente 'occidentali', rivelando l'aspirazione di settori sempre più ampi della popolazione a far parte di un contenitore genericamente definito come '*middle-class*' ma che simboleggia una speranza e un'ansia di ascesa sociale e affermazione che vanno al di là di una semplice identificazione censitaria. Allo stesso tempo, la progressiva affermazione (a partire dalla fine degli anni '80) di una cultura e di un'appartenenza politica che si identificano con una propaganda estremista indù si può leggere come lo sforzo di rimarcare una specificità tutta indiana, che sottolinei una differenza dell'India nel calderone culturalmente omologante del mondo globalizzato. Interpretando l'ascesa del fondamentalismo indù, soprattutto negli ambienti delle classi medie urbane, come una sorta di "disagio verso la modernità", l'antropologo Thomas Blom Hansen ha sottolineato lo sforzo delle classi medie urbane nell'essere identificate come pienamente parte di un immaginario globale mantenendo tuttavia una propria identità, connotata da un'aderenza molto esteriorizzata ai riti e ai simboli dell'induismo targato RSS (Hansen, 1999, 232-235).

In realtà, la parabola politica di Narendra Modi racconta una storia diversa: per il modo in cui ha dimostrato di padroneggiare le politiche economiche per trarre i massimi vantaggi dall'apertura al libero mercato (in una competizione fratricida tra stati federali, Hirway 2000), giocando allo stesso tempo con le politiche identitarie e con le insicurezze di ampie fasce della popolazione, Modi ha dimostrato di essere un politico moderno e spregiudicato. Il suo lessico è composto da elementi che non mettono in antagonismo modernità e tradizionalismo religioso, ma, anzi, fanno della sintesi tra questi due aspetti il punto fondante del suo modo di essere, oltre che di fare politica. Nelle sue parole la via indiana allo sviluppo passa attraverso una rigida affermazione di appartenenza esclusiva a una supposta tradizione indù pura (cioè non inquinata dal sincretismo e dallo scambio, che invece hanno caratterizzato per secoli la storia del subcontinente). La sua stessa immagine, il suo aspetto fisico, i profili della sua vita privata che emergono in pubblico, portano a vedere nella sua persona la riconciliazione tra tradizionalismo e modernità. Con grande facilità, Modi ha giocato negli anni il ruolo del leader religioso, dedito allo yoga e a una vita quasi ascetica, che si trova però perfettamente a suo agio nei consessi internazionali e riesce ad attirare grandi capitali e investimenti nel suo stato. La maestosa messa in scena del *Vibrant Gujarat Global Investors' Summit*, fiera biennale in cui il governo del Gujarat invitava investitori e rappresentanti governativi da tutto il mondo per promuovere lo stato come destinazione di investimenti, rappresenta la quintessenza dell'immagine pubblica e del successo di Narendra Modi.

Inaugurato nel gennaio del 2003, all'indomani dei *pogrom* e della rielezione di Modi a Chief Minister dello stato, il *Vibrant Gujarat Summit* è diventato negli anni l'occasione non solo per mettere in mostra le grandi opportunità offerte dal governo del Gujarat ai potenziali investitori, ma anche e soprattutto per offrire un palcoscenico internazionale a Modi per recitare il suo copione preferito, quello appunto del leader fortemente e intimamente radicato nelle radici religiose e culturali indù (e gujarati nella fattispecie), che manovra con successo le leve dell'economia neo-liberista. A questo proposito è stato notato come "Modi abbia trasformato l'atto di investire in uno degli stati indiani tradizionalmente più industrializzati e favorevolmente aperti al commercio in uno spettacolo di alto profilo" (Jose, 2012), una fiera rivolta agli investitori e ai governi di tutto il mondo, ma anche una vetrina per il leader indiscusso di questo modo di fare politica.

Sviluppo economico come motore di eguaglianza sociale

Fin dalla metà degli anni '80, il Gujarat è stato considerato come un laboratorio delle associazioni fondamentaliste indù, che sul suo territorio e nella sua società hanno sperimentato tecniche di mobilitazione di massa su una piattaforma ideologica che identifica l'appartenenza nazionale indiana con una versione reinterpretata della comunità indù, un'ideologia definita, dallo stesso RSS, *Hindutva* (Nandy et al., 1995; Jaffrelot, 1996; Hansen 1999). Per oltre trent'anni, associazioni legate all'RSS hanno concentrato la loro attenzione sulle masse di lavoratori industriali, che nei grandi centri urbani stavano subendo gli effetti di un progressivo ridimensionamento dei principali settori di produzione, in particolare il tessile, con una drastica riduzione di diritti, di risorse economiche, e di appartenenza di classe (Shah 2002a, 2002b, Shani 2007; Yagnik and Sheth 2005, 2011; Spodek 2010, 2011; Patel 2002). E, in anticipo su una tendenza che si rispecchierà su scala nazionale dagli anni '90, il BJP in Gujarat ha iniziato a capitalizzare sulla progressiva infiltrazione di una cultura di intolleranza religiosa per costruire una forte base di consenso trasversale alle differenze di classe e di casta, ma concentrata su di un diffuso sentimento anti-musulmano. I simboli esteriori dell'appartenenza religiosa, come la partecipazione a processioni o festival religiosi, o il rendere le visite ai templi una consuetudine sociale (Bobbio, 2014), sono così progressivamente diventati un modo per affermare la propria religiosità e insieme per dimostrare una propria aderenza comunitaria identificata a livello pubblico con le politiche del BJP.

Salito al potere, Modi ha da subito cercato di rafforzare questa idea di comunità proprio presentando se stesso come la quintessenza di un supposto *ethos* gujarati, fondato su tradizioni religiose e culturali che erano in sé già profondamente discriminatorie, in quanto escludevano a priori tutti i non indù, automaticamente identificati come non-gujarati (Jose, 2012). Da questo punto di vista, la storia non inizia con i pogrom del 2002, ma, anzi, questi rappresentano il culmine di un processo che ha ridefinito i termini dell'appartenenza e del riconoscimento all'interno dello stato e della nazione, processo cui Modi ha preso parte fin dagli albori, come giovane attivista dell'RSS e organizzatore di importanti manifestazioni religiose spesso culminate in disordini e violenze (Jose, 2012). In quest'ottica appare più facile capire come i pogrom del 2002 abbiano marcato anche un significativo, quanto tragico, punto di svolta nella storia degli scontri comunitari nel paese, rappresentato dalla dimensione di massa assunta dalle violenze. Per la prima volta infatti, in uno sfoggio di follia collettiva durato vari giorni, persone di tutte le estrazioni

sociali, di casta e di censo, hanno preso parte ai saccheggi e alle violenze, distruggendo negozi e case di famiglie musulmane.

Dopo il bagno di sangue dei pogrom del 2002, avvenuti con il coinvolgimento più o meno attivo di alcuni membri del governo locale e l'implicito benessere del *Chief Minister*, Modi ha portato avanti un duplice sforzo per rinnovare la sua immagine. In parte per schivare le accuse di essere coinvolto nei pogrom e in parte per consolidare la sua base elettorale tra le classi medie urbane, Modi ha orientato la sua agenda politica esclusivamente su temi di sviluppo, modernizzazione delle infrastrutture, e crescita economica. In questo modo, la retorica riguardo allo sviluppo economico del paese è diventata parte di un discorso teso a glorificare l'immagine stessa delle classi medie gujarati, considerate come quasi naturalmente propense al commercio e capaci di destreggiarsi tra le possibilità dell'economia liberalizzata. E solo Modi, solo il BJP, in quanto genuini difensori dell'identità Gujarati – e Indiana – potevano dichiararsi paladini dello sviluppo economico dello stato. Il risultato di tale retorica è stato una "re-immaginazione dello stato", e delle sue tradizioni culturali, sotto la lente monocolora dell'*Hindutva* e delle politiche settarie che ne derivano (Prakash, 2003). La particolarità di questa costruzione politica in Gujarat, e che Modi ha trasferito con successo sul piano nazionale, è stato il porre sullo stesso piano, e anzi il rendere complementari, la retorica esclusivista indù (secondo la quale solo gli indù sono da considerarsi 'veri' indiani) e la propaganda modernista di stampo neoliberalista (secondo cui l'India ha una propensione quasi naturale allo sviluppo e alla crescita economica). Il successo di questa narrazione politico-culturale risiede proprio nella sua ambiguità: gli argomenti di stampo economico vengono così presentati come l'ultimo passaggio per il raggiungimento di una società veramente egualitaria e 'secolare' perché, nelle parole di Modi, "ogni comunità [religiosa, castale, etnica] assaggerà i frutti dello sviluppo economico" (*Time*, 2012:4). E' la crescita economica che si erge a unico indicatore non solo di giustizia sociale, ma anche di equanimità da parte dello Stato nei confronti di ogni gruppo minoritario. La laicità rientra così nella cornice dei benefici miracolosi della crescita economica, come fa notare il sociologo Shiv Vishwanathan: "il lessico della laicità rientra sempre all'interno di discorsi di razionalità economica. Gli investimenti possono essere calcolati e quantificati, quindi sono razionali, tutto ciò che cade al di fuori di questi discorsi è derubricato come soggettivo, etnico e irrazionale" (in Yadav, 2011).

Anche se a un primo impatto la logica secondo cui lo sviluppo economico si irraderà a pioggia su tutti i settori della società può sembrare egualitaria e inclusiva, in realtà non lo è. In primo luogo, l'accesso ai benefici della crescita economica di neo-liberista è stato limitato a settori della popolazione che potevano affacciarsi su un mercato del lavoro che richiede figure formate, specializzate e altamente istruite. Le fasce più svantaggiate, meno scolarizzate e vulnerabili dal punto di vista economico, si sono viste progressivamente espulse dal mercato del lavoro e sono state assorbite nell'universo di lavori informali, sottopagati e non protetti da alcuna garanzia contrattuale, che formano la base del miracolo economico indiano (Appadurai 2000; Breman, 2009). Inoltre, nel lessico settario del BJP e delle associazioni fondamentaliste indù, i confini dell'appartenenza sono ben chiari e delineati secondo una reinterpretazione settaria e conservatrice di tradizioni culturali e religiose. In quest'ottica, la tanto declamata "*middle-class revolution*" che ha risollevato l'economia del Gujarat durante gli anni di governo Modi (2001-2014) ha corrisposto al consolidarsi di una cultura intollerante verso tutti quei settori della società che a vari livelli non si conformano con l'immagine di modernità e progresso pubblicizzata e incarnata dal leader, in particolare gli abitanti delle baraccopoli urbane e i musulmani. Mascherando questa crescente intolleranza come, appunto, sintomo delle aspirazioni delle crescenti classi medie urbane, Modi ha giocato con successo il ruolo del politico-*manager*, riuscendo così a far trionfare le ambizioni di crescita sulle resistenze verso un personaggio che molti vedono come direttamente responsabile dei massacri del 2002.

Una nuova èra?

Il 2013 è stato un anno di svolta per Narendra Modi. In un momento in cui l'intera nazione versava in una crisi economica sempre più evidente, i successi in termini di indicatori economici del Gujarat hanno aperto la strada a Modi per superare l'ultimo vero ostacolo che ne minava la credibilità. Infatti, le più grandi resistenze dopo il 2002 Modi le ha sempre trovate da parte della comunità internazionale, che lo ha ostracizzato impedendogli di fatto di viaggiare al di fuori dell'India. Le sirene della crescita economica, e quindi delle possibilità per gli investitori stranieri, hanno giocato però un'attrattiva irresistibile anche per quei governi che avevano sempre evitato rapporti con Modi per il suo presunto coinvolgimento nei *pogrom*. L'edizione 2013 del *Vibrant Gujarat Summit* si è così trasformata nella passerella internazionale che gli era sempre mancata. In quei giorni ha incassato importanti manifestazioni di appoggio da rappresentanti dei governi di Stati Uniti e Gran Bretagna, segno evidente che anche i paesi che l'avevano più apertamente osteggiato erano pronti a una sua eventuale vittoria elettorale (*The Economist*, 17 January 2013; *Time*, 26 March 2012).

Vittoria che puntualmente è arrivata quattro mesi dopo, anche se le proporzioni del successo elettorale di Modi e del BJP sono andate molto al di là delle loro più rosee previsioni. Figlio di una diffusissima delusione e ostilità verso il partito del Congresso, che durante i due mandati di governo (2004-2014) non è riuscito né a mantenere i tassi di crescita al livello delle aspettative delle classi medie né, tanto meno, a portare avanti programmi di *welfare* convincenti a vantaggio delle fasce più svantaggiate della popolazione, la vittoria del BJP è però anche il segnale del successo di un linguaggio e di una pratica politica che, se da un lato traccia un percorso di sviluppo e di crescita netto, dall'altro diminuisce drasticamente lo spazio per il dissenso nel momento in cui ogni critica al modello dominante viene definita come 'anti-nazionale' o frutto di politiche settarie.

Nei suoi primi sei mesi alla guida del governo centrale, Modi ha mantenuto il piglio risoluto e l'aura da politico-manager che finora gli è valsa ampi consensi. Nella sua iperattività ha già viaggiato in lungo e in largo, incontrando capi di stato e di governo in giro per il mondo, ha visitato Stati Uniti e Cina e tenuto banco al recente *meeting* annuale della SAARC (*South Asian Association for Regional Cooperation*). La retorica è sempre la stessa, l'India che si affaccia sul mercato globale, offrendo un porto vantaggioso per i grandi capitali e aprendo il suo mercato di un miliardo e duecento milioni di potenziali consumatori agli investimenti stranieri. Il tutto però mantenendo sempre un forte accento sull'unicità delle tradizioni e della cultura locale, come suggerisce la recente creazione di un ministero per le medicine tradizionali (*Ayurveda, Yoga, Naturopatia, Unani, Siddha e Homoeopathy, AYUSH*) subito ripreso sui media internazionali come il 'Ministero dello Yoga'. Anche se in apparenza potrebbe sembrare l'ennesimo esempio di una macchina amministrativo-burocratica mastodontica, questo è in realtà uno dei messaggi che Modi sta cercando di far passare sul piano nazionale e internazionale: l'India si propone per un ruolo da protagonista tra le grandi potenze del mondo globalizzato, ma proprio in virtù della sua specificità radicata nella cultura e nella tradizione (indù, ovviamente).

Al di là della propaganda, in questi mesi l'economia indiana non ha registrato una sensibile inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti, mancando gli obiettivi fissati dal primo ministro in campagna

elettorale, sia in termini di crescita del PIL sia in termini di aumento del volume di investimenti stranieri (*Times of India*, 2014). I prossimi mesi dimostreranno se l'elettorato indiano sarà ancora disposto ad accordare fiducia indiscriminata all'uomo che ha promesso miracoli dal punto di vista economico, o se invece le sue malcelate tendenze autoritarie non rischieranno di riemergere ai primi segnali di dissenso diffuso.

Bibliografia e consigli di lettura

Siti internet e riviste online

Tehelka: www.tehelka.com

The Caravan: www.caravanmagazine.in

Seminar: www.india-seminar.com

<http://www.eastonline.eu/it/opinioni/elefanti-a-parte>

Riferimenti bibliografici

Ahmad, Ahmad. 2004. *On communalism and globalization: Offensives of the far right*. New Delhi: Three Essays Collective.

Appadurai, Arjun. 2000. Spectral housing and urban cleansing: Notes on millennial Mumbai. *Public Culture* 12(3): 627–651.

Bobbio, Tommaso, 2012. Making Gujarat vibrant: Hindutva, development and the rise of subnationalism in India. *Third World Quarterly* 33(4): 657–672.

Bobbio, Tommaso, 2014. From Ahmedabad to Karnavati: cultural roots and socio-spatial aspects of intolerance, in Sharmina Mawani and Anjoom Mukadam (edited by), *Globalisation, Diaspora and Belonging. Exploring Transnationalism and Gujarati Identity*, Rawat Publications, 2014.

Guichard, Sylvie, 2013. How Autonomous are the Branches, *Economic and Political Weekly*, 48 (9): 40-46.

Hansen, Thomas Blom. 1999. *The saffron wave: Democracy and Hindu nationalism in modern India*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Jaffrelot, Christophe. 1996. *The Hindu nationalist movement and Indian politics, 1925 to the 1990s:*

Strategies of identity-building, implantation and mobilisation (with special reference to central India). London: Hurst.

Jha, Prem Shankar. 2012. Will the dream team deliver?, *Tehelka* 9(29): 36–41.

Jose, Vinod K. 2012. The emperor uncrowned: The rise of Narendra Modi. *The Caravan*, 1 March. <http://caravanmagazine.in/reportage/emperoruncrowned> (accesso, febbraio 2013).

Nandy, Ashis. 2002. Obituary of a culture. *Seminar*, no. 513: 1009–1011.

Nandy, Ashis, Shikha Trivedy, Shail Mayaram, Achyut Yagnik. 1995. *Creating a nationality: The Ramjanmabhumi movement and fear of the self*. Oxford: Oxford University Press.

Patel, Girish. 2002. Narendra Modi's one-day cricket: What and why? *Economic and Political Weekly* 37(48): 4826–4837.

Prakash, Aseem. 2003. Re-imagination of the state and Gujarat's electoral verdict. *Economic and Political Weekly* 38(16): 1601–1610.

Shah, Ghanashyam. 2002a. Caste, Hindutva and Hideousness. *Economic and Political Weekly*, 37 (15): 1391–1393.

Shah, Ghanashyam. 2002b. Contestation and negotiations: Hindutva sentiments and temporal interests in Gujarat Elections. *Economic and Political Weekly*, 30 November: 4838–4843.

Shani, Ornit. 2007. *Communalism, caste and Hindu nationalism: The violence in Gujarat*. Cambridge: Cambridge University Press.

Sharma, Rakesh. 2003. *Final solution*. Film documentario sui pogrom del 2002 e sulla campagna elettorale che ne seguì, disponibile online, <http://www.youtube.com/watch?v=2uC278OX9BE>.

Spodek, Howard. 2010. In the Hindutva laboratory: Pogroms and politics in Gujarat, 2002. *Modern Asian Studies* 44(2): 349–399.

Spodek, Howard. 2011. *Ahmedabad: Shock city of twentieth century India*. Bloomington: Indiana University Press.

Suhrud, Tridip. 2008. Modi and Gujarati "Asmita". *Economic and Political Weekly* 43(1): 11–13.

The Economist, 2013. Narendra Modi: Feeling Vibrant, 17 January 2013, accesso online Gennaio 2013 (<http://www.economist.com/blogs/banyan/2013/01/narendra-modi>).

The Times of India, 2014. Six months of Modi: achhe sitare more than achhe din, dal blog *Swaminomics*, <http://blogs.timesofindia.indiatimes.com/Swaminomics/swaminathan-s-anklesaria-aiyar-six-months-of-modi-achhe-sitare-more-than-achhe-din/> (accesso online, Novembre 2014).

Time. 2012. Boy from the backyard. 26 March.

<http://www.time.com/time/printout/0,8816,2109164,00.html> (accesso online aprile 2012).

Yadav, Anumeha. 2011. The truth behind the stage show. *Tehelka* 8(39).

http://archive.tehelka.com/story_main50.asp?ilename=Ne011011coverstory.asp (accesso online dicembre 2011).

Yagnik, Achyut, and Suchitra Sheth. 2005. *The shaping of modern Gujarat: Plurality, Hindutva and beyond*. New Delhi: Penguin.

Yagnik, Achyut, and Suchitra Sheth. 2011. *Ahmedabad, from royal city to megacity*. New Delhi: Penguin Books.

Il ritorno della Russia: ambizioni, modelli, criticità

martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/il-ritorno-della-russia-ambizioni-modelli-criticita-2/>

di Cristian Collina

Introduzione

Nel 2014 si celebra il venticinquesimo anniversario della caduta del muro di Berlino e il ventitreesimo anniversario dalla caduta dell'URSS. Dall'epoca dei fatti ad oggi lo scenario post-sovietico e post-Guerra Fredda è cambiato più volte: la Russia ha vissuto diverse fasi di crisi e crescita e l'egemonia occidentale a guida USA si è confrontata con una serie di nuove sfide, dall'11 settembre alla crisi economica avviata nel 2008. Se già negli ultimi anni questi anniversari si inserivano in un contesto in cui la Russia usciva dalla crisi post-sovietica per collocarsi tra le potenze emergenti, quest'anno essi si inseriscono nel contesto della complessa crisi ucraina e le annesse tensioni con Europa ed USA, culminate nell'introduzione di sanzioni economiche reciproche. Dopo più di due decenni dalla fine della Guerra Fredda e del comunismo il mondo occidentale si trova ad affrontare il tema del *ritorno* della Russia non solo in termini di crescita ma anche di competizione e confronto. In questo articolo si delineano i contorni e il significato di questo *ritorno* della Russia attraverso tre aspetti: le ambizioni del modello di sviluppo *verticale*, messo in piedi da Vladimir Putin per rilanciare il paese, le criticità interne che incamera e le dinamiche internazionali che esso apre.

Nel proporre questa riflessione sull'evoluzione della Russia a venticinque dalla caduta del Muro si seguirà il filo di una delle tesi più suggestive sul dopo-1989 ovvero la *Fine della Storia* di Francis Fukuyama.[\[1\]](#)

1. La fine dell'URSS e la fine della storia

Nel corso del novecento la Russia ha cambiato più sistemi politici che in tutta la sua storia: zarismo, socialismo, democrazia di mercato. E la rosa potrebbe essere più articolata qualora si tenessero in conto le riforme successive alla rivoluzione del 1905, nella tarda età zarista, tese a modificare la monarchia assoluta in una monarchia costituzionale, o le riforme del sistema sovietico finite nella breve esperienza di democrazia socialista della *Perestroika*. Questo susseguirsi di riforme e modelli politico-economici è stato la controprova di una visione della storia come competizione di modelli, idee e leadership politiche. La fine dell'URSS e del lungo *esperimento* socialista ha decretato la vittoria del modello occidentale

liberale democratico e di mercato, al quale appunto si decideva a transitare anche la Russia e il mondo ex-comunista.[2] Secondo la suggestiva tesi di Fukuyama, dopo la sconfitta del socialismo l'affermazione globale di un unico modello politico-economico-culturale che meglio soddisfa la natura e le aspirazioni dell'uomo segnava la *fine della storia*. Benché le repliche alla tesi di Fukuyama non abbiano tardato a sollevarsi (a cominciare da Huntington che intravedeva invece la prospettiva di uno *scontro di civiltà*) le speranze nella transizione post-sovietica al modello di democrazia liberale e di mercato non si sono mai sopite. Le Amministrazioni americane Democratiche e Repubblicane da Bush padre a Obama, passando per Clinton e Bush figlio, hanno confidato fortemente nelle possibilità di questa transizione come sbocco desiderabile e in qualche modo naturale. L'Europa ha coltivato la stessa speranza, confortata dal fatto che una parte del mondo ex-comunista di fatto ha completato un percorso di adesione ai modelli occidentali e di integrazione nella stessa Unione Europea.

A venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino, tuttavia l'esperienza della Russia post-sovietica racconta una storia diversa da quella di alcuni paesi ex-comunisti. Il crollo dell'URSS ha portato con sé una serie di dinamiche politiche che hanno limitato sensibilmente le possibilità di successo della transizione ai modelli occidentali. Dalla transizione *deragliata* è emerso un modello politico economico che mette insieme elementi di mercato e di dirigismo da un lato e di democrazia e autoritarismo dall'altro.[3] È questa Russia dal complesso modello politico-economico che ora fa *ritorno* sulla scena internazionale sia in ragione della crescita economica degli ultimi quindici anni, sia in ragione di una ritrovata stabilità interna, sia infine in ragione di forti ambizioni internazionali. Alla fine dell'URSS, quindi, non ha corrisposto la *fine della storia* ma l'inizio di una nuova stagione politica e strategica per la Russia e per il mondo, in cui si iscrive anche la crisi ucraina del 2014 e le attuali tensioni tra Russia e Occidente.

2. Dalla transizione democratica al modello verticale e le sue ambizioni

Il nodo sul quale si è arenata la transizione democratica post-sovietica in Russia è stato il difficile rapporto tra costruzione dello stato e costruzione della democrazia. Gli anni delle grandi riforme di democrazia e di mercato sono stati anche gli anni di una profonda crisi dello stato inteso sia come struttura che come attore. Questa dinamica, sebbene in parte fisiologica, ha finito per vulnerare la transizione interrompendone e modificandone sensibilmente il percorso. Nel sistema sovietico, lo stato era padrone dei mezzi di produzione, deteneva il monopolio culturale, controllava (almeno nelle intenzioni) le regioni e le periferie attraverso il partito unico e i suoi organi. Il Presidente Eltsin e la sua elite, alla guida del processo di transizione, non potevano non tenere in conto questa realtà. Così, la transizione ha assunto sin da subito la forma di una liberazione dallo stato e di una espropriazione di risorse politiche ed economiche concentrate nelle mani dello stato e del governo centrale. Nel corso di circa un decennio, tra il 1987 e il 1998, la transizione russa si è articolata in una continua rivendicazione di autonomia decisionale, risorse economiche e potere politico da parte delle nascenti classi di potere, composte da ex-membri degli apparati di potere sovietici. Nella sfera economica, si tratta degli *oligarchi*, funzionari politici e maestranze di impresa arricchitisi con le riforme economiche e le grandi privatizzazioni. Nella sfera politica, invece, si tratta dei governatori regionali e delle figure di potere ad essi collegati che chiedevano sempre maggiori autonomie e fondi in cambio del sostegno politico-

elettorale al Presidente. Nel giro di pochi anni la Russia raggiunge i minimi storici in termini di crescita economica e stabilità politica.[\[4\]](#)

La via di uscita da questa condizione viene trovata dallo stesso presidente Eltsin, affidandosi a una classe di funzionari e dirigenti delle strutture di sicurezza, ex-KGB, difesa, polizia, detti *siloviki*.[\[5\]](#) Al suo arrivo al potere, nel 1999, Putin incentra il suo intero progetto politico sulla ricostruzione dello stato e il ripristino dell'autorità centrale rispetto al potere economico degli *oligarchi* e al potere politico dei governatori regionali. Sul piano internazionale, l'ambizione del nuovo Presidente è di restituire alla Russia uno status di potenza, proponendosi ai grandi paesi come attore unitario, stabile e credibile.

Nel perseguimento di questo obiettivo viene costruito il modello della *verticale del potere* che tiene insieme una riorganizzazione verticista e dirigista della politica e dell'economica con elementi di legittimità democratica e di libero mercato. Nella progetto di Putin, questa ricostruzione dello stato poteva convivere con le riforme di democrazia e mercato, in quanto la *verticale*, avrebbe lasciato pressoché intatto il campo dell'iniziativa privata, della rappresentanza politica e di tutte le garanzie costituzionali. A differenza degli anni precedenti, però, tutti i soggetti economici e politici, centrali e periferici, tornavano ad essere subordinati allo stato e al governo centrale e non alternativi ad essi. Tuttavia, Putin non voleva semplicemente rimediare al disordine generato dalle riforme radicali degli anni '90 ma recuperare la tradizione storico-politica russa che vedeva nello stato un attore fondamentale per la difesa e lo sviluppo del paese. La *verticale del potere* è concepita, quindi, non come una soluzione tampone alle difficoltà della transizione ma come una svolta verso un modello diverso da quello occidentale, seppure ispirato alla democrazia e al mercato.[\[6\]](#) Attraverso la *verticale* del potere, la ricostruzione dello stato è intervenuta su tutti i meccanismi che erodevano la capacità dello stato, ivi compresi quelli che derivavano dalla democratizzazione e dalla liberalizzazione economica. Illustriamo qui i tratti della *verticale del potere* e il suo impatto democratico attraverso le svolte in tre sfere di rapporti di potere: il rapporto stato-economia, il rapporto esecutivo-legislativo, il rapporto centro-regioni.[\[7\]](#) In tutte queste sfere, la leadership di Putin rafforza e rilancia le prerogative e il potere del centro politico e riporta in posizioni subordinate i possibili contendenti.

In primo luogo, viene riconsiderato sensibilmente il rapporto stato-mercato. Negli anni '90, attraverso le liberalizzazioni e le privatizzazioni le imprese pubbliche erano state depredate dall'emergente classe industriale-imprenditoriale, guidata dagli *oligarchi*. Ora, questi ultimi vengono posti davanti alla prospettiva di abbandonare le velleità politiche e aderire al nuovo corso, reintegrando i propri debiti e agevolando la riacquisizione di quote proprietarie da parte dello stato nelle grandi compagnie energetiche. Si potenziano così le grandi corporation a partecipazione statale nei settori strategici, in primis quello energetico con compagnie di rilevanza interna ed estera come *Gazprom* e *Rosneft*. In coincidenza dell'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio, a partire dal 1999, l'ingente rendita economica andrà a rimpinguare le casse dello stato e delle compagnie che collaborano con il governo. Lo stato torna a guidare l'economia anche da un punto di vista normativo e politico attraverso riforme del sistema di tassazione e di verifica fiscale e attraverso investimenti pubblici ad ampio spettro, resi possibili dagli introiti energetici.

In secondo luogo, la politica di Putin rivede il rapporto tra parlamento, governo e Presidente. Il fulcro sul quale si interviene è quello dei partiti al fine di agevolare la costituzione della maggioranza parlamentare in grado di assicurare convergenza tra gli attori del potere politico. Anche in questo caso si procede alla revisione di quanto venutosi a creare negli anni delle riforme e in particolare la proliferazione di partiti

con le più svariate caratteristiche, che divenivano terminali di processi clientelari, lobbistici o corruttivi. Da una parte si interviene con una legge sui partiti che omologa di fatto i partiti a un ideal-tipo nazionale e istituzionale, ostacolando la creazione di partiti identitari di classe, di territorio o di religione. Dall'altra si interviene sulla legge elettorale, introducendo il proporzionale puro con liste bloccate e alzando la soglia di sbarramento al 7%. L'intenzione di queste riforme è di creare un parlamento fatto di pochi grandi partiti nazionali che convergono su una piattaforma culturale e organizzativa. Nel 2003, nasce *ER-Edinnaya Rossiya* (Russia Unita) il partito filo-Putin che diventa il perno della maggioranza parlamentare fino ai nostri giorni. Questo riordinamento *verticale* tra esecutivo e legislativo è accompagnato da una serie di iniziative che disciplinano, e contengono, la partecipazione politica nelle forme non partitiche, ovvero la società civile e le ONG con la creazione della Camera Pubblica: un organo consultivo che rappresenta le principali ONG e associazioni.

In terzo luogo, il progetto politico di Putin interviene sul rapporto tra il governo centrale e i soggetti federali, innanzitutto le regioni. Putin eredita un quadro di relazioni centro-periferia fortemente destabilizzato che desta non poche preoccupazioni sul rischio di una nuova fase disgregativa. Inizia così un percorso di riforme volto a limitare il potere dei governatori e l'autonomia dei soggetti federali per ripristinare una catena di controllo dalle autorità centrali alle periferie. Vengono cancellati gli accordi di scambio politico siglati tra Eltsin e i governatori negli anni '90. Si aboliscono le leggi regionali in conflitto con quelle federali. Gli statuti dei soggetti federali vengono conformati alla costituzione federale. Viene riformata la camera alta del parlamento, il Consiglio di Federazione, che sarà composta non più dai governatori regionali ma da rappresentanti delle assemblee regionali. Questo percorso di accentramento si conclude nel 2004 con l'abolizione delle elezioni dirette dei governatori, che azzerava definitivamente l'autonomia politica dei leader regionali e delle loro élite.

Con questa ultima riforma la *verticale del potere* raggiunge la sua maturazione come modello centrato sul potere dello stato e sostanzialmente distante dal modello di democrazia liberale in cui si sperava all'indomani del crollo sovietico.

3. Consolidamento e criticità del modello verticale

Il modello *verticale* nato per superare i limiti della transizione si consolida significativamente negli anni. Putin riscontra un forte consenso nell'opinione pubblica in ragione sia della crescita economica legata alla rendita energetica sia della ritrovata stabilità politica. Negli anni della doppia presidenza dal 2000 al 2008 l'approvazione per la presidenza di Putin supera in più occasioni il 60% e resta alta anche durante gli anni del *tandem*, quando Dimitri Medvedev occupa la presidenza e Putin la posizione di *premier*. Si rafforzano gli investimenti in vari settori strategici, dall'industria militare alle infrastrutture, e questo rafforza l'idea di una via russa alla modernizzazione. Abbandonate le riforme liberiste, la Russia opta per un nuovo capitalismo dirigista e intraprende un'intensa crescita economica che assume i contorni di un boom economico a lungo atteso. Il tasso di crescita medio degli ultimi 13 anni è intorno al 5% con punte del 9%. Accantonata la logica delle grandi privatizzazioni, lo stato è ora a capo di importanti campagne di investimento nei settori strategici, dall'energia all'industria militare, gestisce la rendita energetica attraverso la creazione di un fondo di sicurezza cui attingere nei casi di calo del prezzo di petrolio e

favorisce l'iniziativa privata e straniera all'interno di regole più chiare del passato. La performance positiva delle politiche della *verticale* fa in modo che il paese regga l'urto della crisi del 2008 e contribuisce alla continuità del modello. Lo stato, inoltre, conserva le funzioni di welfare e di aiuto alle famiglie, seppure cercando di evitare e rivedere le forme assistenziali. Inoltre, nel corso di circa un decennio e mezzo di crescita economica si assiste allo sviluppo di una classe medio-alta che va dagli industriali alla borghesia emergente.[8] Questo ha importanti risvolti in termini di consenso politico-elettorale in quanto i frutti della *verticale* sono raccolti non solo dall'élite politica, e le alte classi dirigenti, ma anche da una classe sociale più ampia. Intorno al Presidente Putin e il suo progetto politico si crea un'élite politico-economica molto vasta, che orbita attorno al partito pro-Kremlino *ER*, e una larga base di consenso elettorale e politico. Questo permetterà a Putin di vincere tutte le elezioni con ampie maggioranze e di pensare al *tandem* con Medvedev negli anni 2008-2012 prima di ricandidarsi una terza volta alla presidenza, nel 2012.[9]

Contemporaneamente al suo consolidamento il modello *verticale* comincia sin da subito a palesare non poche criticità che destano scetticismo se non preoccupazione sia tra gli osservatori internazionali sia tra i cittadini.[10] Parliamo di criticità per indicare dinamiche articolate in grado di incidere sulla legittimità, la coerenza e le prospettive della *verticale* del potere.

La prima di queste criticità è senz'altro la questione democratica che incide in particolare sulla legittimità del modello *verticale*. Sin dall'origine Putin parla del nuovo modello politico russo come solidamente fondato sulla democrazia, faticosamente conquistata dai russi. Nel corso degli anni Putin e i suoi sostenitori hanno definito il modello russo come un democrazia *guidata, sovrana, o verticale*, per sottolinearne la legittimità democratica. Tuttavia, una serie di caratteristiche riducono sensibilmente la componente democratica del modello *verticale*. Da un punto di vista elettorale, la rappresentanza democratica è stata condizionata dal drastico intervento per ridurre il numero dei partiti, dalle alte soglie di sbarramento, dall'introduzione di un sistema proporzionale a liste bloccate, dall'abolizione delle elezioni dei governatori regionali e infine dall'allungamento della durata in carica di parlamento e presidente. Inoltre, la democrazia è stata ridotta da una serie di limitazioni dirette e indirette sulle libertà di espressione e partecipazione. Significative restrizioni, infatti, hanno riguardato il mondo delle ONG, delle associazioni, della cultura e dei media indipendenti nel tentativo di creare una società civile dall'alto, attraverso la Camera Pubblica. Questa criticità fa in modo che il modello *verticale* venga fortemente criticato da una parte rilevante, sebbene non maggioritaria dell'opinione pubblica e delle opposizioni, e ha visto nel biennio 2011-2012 svolgersi grandi manifestazioni anti-Putin nelle principali città.

La seconda criticità, che incide per lo più sulla coerenza del modello, è data dal fatto che il modello *verticale* non risolve, ma per certi versi aggrava, la questione della diseguaglianza economica e politica. Da un lato, il modello genera una ineguaglianza sociale tra i ceti più legati alle filiere delle grandi corporation a guida pubblica o agli apparati dell'amministrazione pubblica e i ceti che lo sono di meno o non lo sono affatto. Da un altro lato, si registra una ineguaglianza tra le regioni più direttamente collegate all'industria estrattiva e all'export energetico e le regioni meno fortunate. Dal 2004, in ragione della nomina presidenziale dei governatori regionali, le regioni più povere di fatto non conducono nessuna battaglia o campagna verso il centro politico per richiedere investimenti e avvicinare gli standard di sviluppo delle regioni più ricche. Nata, quindi, per ridurre le asimmetrie politiche tra le regioni la *verticale* del potere lascia pressoché intatte quelle economiche.

Infine, la terza criticità, che incide di più sulle prospettive della *verticale*, è rappresentata dalla dipendenza industriale ed economica dal settore energetico e quello militare-industriale, i due settori strategici in grado di assicurare esportazioni e rendite su vasta scala. La *verticale del potere* ha avuto la capacità di risanare l'economia russa, trasformando la rendita energetica derivante dall'aumento del prezzo del petrolio in un'opportunità sistemica. Tuttavia, proprio per questo motivo il modello *verticale* ha contratto la diversificazione economica, ovvero lo sviluppo dell'industria leggera e a contenuto tecnologico per i consumi interni e l'export. Questi settori si sviluppano meglio in condizioni di mercato e libera iniziativa nonché con la partecipazione di capitale e *know-how* straniero. Sebbene una certa diversificazione dell'economia sia in corso, i suoi risultati sono ancora timidi e il sistema economico e finanziario resta fortemente dipendente dal prezzo del greggio. A ridosso della crisi del 2008, solo l'8% dell'export russo era rappresentato dalla manifattura e solo il 3% rientrava in una categoria di beni a media tecnologia.[\[11\]](#) Per quanto questa dipendenza dall'export energetico sia stata controllata e messa al riparo attraverso il fondo di sicurezza extra-budget e un'attenta politica di spesa, il contenimento della diversificazione dell'economia rappresenta una criticità notevole per le prospettive del modello *verticale*. Secondo i calcoli del governo russo, il continuo ribasso del prezzo del petrolio nel 2014 che si prevede scenderà al di sotto dei 60 dollari al barile, può minacciare seriamente le prospettive economiche del paese.[\[12\]](#)

A queste tre criticità se ne può aggiungere una ad esse trasversale, che influisce su legittimità, coerenza e prospettive del modello, rappresentata dalla corruzione.

Rispetto alle criticità qui descritte il modello *verticale* ha dimostrato finora una certa capacità di risposta elastica ovvero di adeguamento. Questi adeguamenti, seppure non hanno risolto le contraddizioni del modello, si sono resi necessari per assicurare una continuità nel tempo e per permettere l'accumulo di un importante consenso politico. Per quanto riguarda la questione democratica alcune riforme chiave della *verticale* sono state riviste in senso più democratico a seguito delle grandi manifestazioni degli anni 2011-2012. Sono state introdotte modifiche al sistema elettorale che tornerà ad essere in parte maggioritario, con una soglia di sbarramento al 5% e alla legge sui partiti per facilitare la partecipazione di partiti più piccoli alle elezioni. Sono state inoltre re-introdotte le elezioni dirette dei governatori regionali a partire dal 2012. Sebbene ci siano molte condizioni da rispettare per la candidatura di un governatore, e il Presidente mantenga poteri di controllo e revoca, la riforma ha interrotto la prassi della nomina presidenziale che aveva conferito un certo carattere autoritario al modello russo. Rispetto alle questioni di disuguaglianza economica, oltre a singoli interventi di sostegno ai ceti medi si è registrata una svolta significativa nell'approccio alla strategia di sviluppo regionale. Dal 2008 si è passati, infatti, da una strategia *polarizzata* che prediligeva gli interessi delle regioni più ricche come volano economico a una strategia *equalizzata*, volta a ridurre il gap di sviluppo tra regioni. Quanto alla terza criticità, relativa alla scarsa diversificazione economica, le partnership con i paesi occidentali sono state mirate allo scambio di *know how* e tecnologia ed è cresciuta la spesa in ricerca e sviluppo.

Nessuna delle iniziative sopra menzionate ha risolto le criticità del modello *verticale* ma le ha in parte tamponate. Più in generale, queste iniziative ci dicono che il modello *verticale* è più fluido e suscettibile di cambiamenti di quanto una certa letteratura centrata sul profilo KGB di Putin possa far immaginare. Il modello *verticale* creato da Putin ha ambiziosi obiettivi di sviluppo ma lascia un certo spazio di manovra metodologica e strategica, una volta fatto salvo il ruolo centrale dello stato e del governo rispetto ai centri di potere economico e politico che si erano affermati negli anni '90. Un certo cambio di prassi e strategie è quindi possibile, restando comunque all'interno del modello *verticale*. Queste chances di cambiamento

per fronteggiare le criticità del modello *verticale* sono aspetti salienti e non marginali nell'analisi delle le possibilità e modalità di convivenza tra Russia e Occidente. Tuttavia, al momento tra studiosi e osservatori il focus su questi aspetti è ancora poco sviluppato e spesso politicamente non condiviso a favore di una retorica della *nuova guerra fredda*, rinvigoritasi con la crisi ucraina del 2014.[\[13\]](#) Veniamo, così, ai risvolti internazionali del *ritorno* della Russia.

4. Il ritorno della Russia e il ritorno della storia

Quello che chiamiamo il *ritorno* della Russia è il mutamento tra la condizione del paese all'indomani della caduta del Muro e oggi. Negli anni '90 il paese perde la co-leadership mondiale con gli USA e conserva il proprio status di potenza internazionale grazie all'arsenale nucleare ereditato dall'URSS, alla collocazione storico-geografica e all'industria aereo-spaziale. Per il resto il paese è vessato dalla crisi economica e industriale, che raggiunge l'apice nel tragico crack del 1998, ed è posto ai margini della scena internazionale come paese *recipient* dei prestiti e dei pacchetti di assistenza delle potenze occidentali e delle organizzazioni finanziarie internazionali. Questo scenario comincia a cambiare drasticamente grazie all'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio a partire dalla fine degli anni '90. Il modello *verticale* di Putin trae un significativo vantaggio da questo aumento e lo canalizza per il rilancio del paese. Nel giro di pochi anni la Russia ha appianato la posizione debitoria verso i paesi Occidentali, si è affermata come principale fornitore energetico dei paesi europei (in media copre il 30%), ed è entrata a pieno titolo nel gruppo delle grandi potenze, ovvero il G7 che è diventato G8. Inoltre, la Russia si è inserita nel club delle potenze emergenti denominato BRIC (con Brasile, India e Cina) con un impressionante crescita del PIL (in media del 5%), del fondo di sicurezza economica (che nel 2008, anno della crisi, è pari il 17% del PIL), e della spesa strategica e militare (tra le prime 5 al mondo secondo le stime annuali del SIPRI). Tuttavia, il *ritorno* della Russia non è rappresentato solo dalla crescita economica ma anche dal riscoperto impegno per realizzare un mondo multipolare, stringendo alleanze sia a livello regionale che globale, e dalla netta critica all'unilateralismo USA (ad esempio in occasione della guerra all'Iraq nel 2003).[\[14\]](#) Nel 2015 prenderà il via l'unione economica euroasiatica con Bielorussia e Kazakistan. Nel 2001 era già nato il Gruppo di Shanghai, che raccoglie Russia Cina e altri paesi asiatici per la cooperazione economica e strategica. Oltre che con India e Cina, finora la Russia ha stretto importanti relazioni economiche e politiche anche con Iran, Siria, Venezuela e altri paesi non sempre graditi agli USA. La Russia ha inoltre espresso forti critiche su grandi questioni strategiche globali come la gestione USA della guerra al terrorismo, le politiche nucleari dell'Iran, la guerra civile in Siria.

Sebbene il *successo* della Russia nel perseguimento delle sue ambizioni sia tutto da verificare e il pesante ribasso del prezzo del petrolio nel 2014 rappresenti una dura prova per il paese, il suo *ritorno* nella scena internazionale è un dato di fatto. Quando, all'inizio del 2014, la Russia si accingeva a presiedere per la seconda volta il G8, la propria ambizione internazionale aveva acquisito importanti elementi politici. Al G20-2013 di San Pietroburgo Putin aveva criticato l'ordine mondiale centrato su una sola grande potenza, e la sua influenza sul FMI e le altre istituzioni finanziarie, e aveva stoppato l'idea del Presidente Obama di una possibile guerra contro la Siria. La crisi ucraina del 2014, e il successivo allontanamento della Russia dal G8, hanno impedito che, per la prima volta, la presidenza di quel vertice fosse ispirata a una netta critica verso l'egemonia degli USA e il modello economico liberista entrato in crisi dal 2008.

Il *ritorno* della Russia non è, quindi, solo una questione di ripresa economica. Il messaggio che Putin e la sua elite inviano è che la Russia, con il suo il modello *verticale* che mescola elementi di dirigismo, autoritarismo, corporativismo a forme di legittimità democratica, non è una deviazione temporanea dalla transizione ai modelli occidentali ma un modello alternativo per coltivare ambizioni interne e internazionali.

In virtù del consolidarsi del modello di Putin e delle sue aspirazioni, parallelamente a quelle di altre potenze emergenti come la Cina, da qualche anno negli USA si è cominciato a parlare di *ritorno della storia* con riferimento alla tesi di Fukuyama. L'esposizione più ordinata di questa tesi è quella offerta da Kagan che vede proprio nella Russia di Putin e nella Cina, e nei loro modelli *autocratici*, la nuova sfida per gli USA ed Europa e i modelli democratico-liberali. La storia del mondo torna così ad essere alimentata dalla competizione tra modelli e l'Occidente deve rispondere a queste sfida, difendendo i valori di democrazia e libertà. Oggi questa tesi si inserisce nel più ampio dibattito in USA sul *declino* o il *rilancio* dell'egemonia americana.^[15] In effetti il consolidamento del nuovo modello politico-economica della Russia e le sue ambizioni internazionali indicano che le speranze di convergenza su un comune modello democratico liberale tra Russia e Occidente sono state disattese in via definitiva. L'idea suggestiva della *fine della storia* non si è, quindi, realizzata. Tuttavia, gli allarmi per questo *ritorno* della Russia possono essere ridimensionati: la Russia di Putin non va sottovalutata ma neanche sopravvalutata. Con la sua economia dipendente dall'export energetico il paese è oggi seriamente minacciato dall'effetto combinato della caduta del prezzo del petrolio e delle sanzioni economiche di USA e UE dovute alla crisi ucraina. La Russia appare, quindi, impreparata a una vera contrapposizione con le potenze Occidentali e i suoi leader non ne hanno la reale intenzione. Il modello *verticale*, infatti, non coincide con una variante di *autocrazia* chiusa e statica. L'analisi delle criticità del modello e delle soluzioni tentate rivedendo alcuni aspetti chiave della *verticale*, come la restituzione delle elezioni dirette dei governatori regionali nel 2012 dopo la loro abolizione nel 2004, può suggerire un'interpretazione diversa e meno allarmista del *ritorno* della Russia. Il modello *verticale* è sì competitivo a livello internazionale ma non è indipendente né in grado di fronteggiare da solo i modelli occidentali. Pur nella sua ambizione di autonomia e sviluppo, la Russia ha bisogno di connessioni e partnership con il mondo occidentale. Questa condizione può dischiudere prospettive costruttive sia per la Russia che per l'Occidente a condizione che le loro leadership vogliano vederle e sfruttarle.

Malgrado ciò la crisi ucraina ha accelerato una svolta nella percezione del *ritorno* della Russia in chiave allarmista all'interno dell'Amministrazione USA. Dal suo arrivo alla Casa Bianca ad oggi, il Presidente Obama ha rivisto sensibilmente la propria *Russia policy*: dal *reset* degli anni 2008-2012 con cui ci si proponeva appunto di *resettare* le divergenze tra gli USA e la Russia di Medvedev (delfino di Putin che in quegli anni lo sostituiva alla presidenza) alla progressiva critica avviata nel 2012 e poi culminata nella politica delle sanzioni applicate nel 2014. In questa ottica le sanzioni contro la Russia assumono un significato più che contingente. Non si tratta, infatti, solo di sanzionare la condotta ritenuta scorretta nei riguardi dell'Ucraina ma di arginare una rinascita della Russia *autocratica* sulla quale si riteneva di aver indugiato per troppi anni. Per quanto tempo prevarrà questo approccio alla Russia in USA ed Europa? Sarà quest'ultima in grado di lavorare ad approcci e visioni alternative, a partire dalla complessità del modello politico russo e le sue criticità? Che effetti avranno le sanzioni e le bollature di *autocrazia* sull'evoluzione del modello *verticale* e la leadership di Putin? Nelle prestigiose pagine di *Foreign Affairs* John Mearsheimer, tra i principali teorici del realismo *offensivo*, ha criticato apertamente e senza mezzi termini la gestione della crisi ucraina da parte dell'Amministrazione USA e in generale l'approccio occidentale alla Russia di Putin, in quanto ne rafforza gli aspetti assertivi e conflittuali e disperde le

possibilità di cooperazione.^[16] Seppure l'articolo di Mearsheimer ha qualcosa di provocatorio, esso dimostra che il *ritorno* della Russia, e l'annesso *ritorno* della storia, non si prestano a una lettura scontata. Al contrario leader, studiosi e opinione pubblica sono posti davanti alla necessità di uno sforzo interpretativo e analitico più ampio.

Conclusioni

In questo articolo si è voluto mettere in evidenza il *ritorno* della Russia sulla scena internazionale e le criticità interne ed internazionali che esso comporta. La transizione ai modelli occidentali di democrazia e mercato, avviata dopo la fine della Guerra Fredda, si è arenata in una profonda crisi dello stato. Il modello politico messo in piedi da Putin è centrato sulla ricostruzione dello stato sia come struttura che come attore. Da qui deriva una complessa miscela di elementi democratici e dirigisti chiamata *verticale del potere*. Questo modello di sviluppo ha rilanciato in poco tempo la condizione economica e politica del paese ma ha anche incamerato pesanti criticità, tra cui la dipendenza dal prezzo del petrolio, e una distanza dai modelli occidentali che incentiva la percezione della Russia come paese rivale, ostile e pericoloso. Questa situazione assume un particolare valore a 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino. Se quell'evento fu sigillato dalla tesi suggestiva della *fine della storia*, oggi il *ritorno* della Russia e il consolidamento del suo modello democratico-autoritario aprono nuove questioni. La lettura conflittuale e allarmista di questo *ritorno* della Russia, come ritorno della guerra fredda e delle *autocrazie*, può non essere l'unica possibile a condizione però che studiosi e attori politici non rinuncino a una riflessione critica e scrupolosa.

Certamente la storia che si dava per *finita* dopo la caduta del Muro di Berlino ha ripreso a muoversi in una direzione che per ora resta da scoprire. La competizione di modelli, infatti, porta con sé la competizione di visioni (del mondo e del suo ordine) e di ambizioni (sul ruolo che si ritiene di avere a livello regionale e globale). Tuttavia, ad oggi Russia e Occidente possono ancora scegliere tra la via del dialogo o quella dello scontro. A venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino la soluzione per una pace globale sta un po' meno nell'esportazione e diffusione dei modelli occidentali, attraverso le transizioni, e un po' di più nella ricerca di una convivenza pacifica e costruttiva tra il modello occidentale di democrazia e mercato e altri modelli emergenti.

Note

[1] Fukuyama Francis, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano, 1991.

[2] Usiamo qui l'espressione *esperimento* usata da Rita di Leo nel suo *L'esperimento Profano*, Ediesse, Roma 2012.

[3] Una rassegna dei lavori sul *deragliamento* nella transizione democratica e liberale post-sovietica è in: Roberts C. e Sherlock T.,

“Bringing the Russian state back in: Explanations of the derailed transition to market democracy”, *Comparative Politics*, vol. 31, n.4, 1999.

[4] Alcuni testi che raccontano le difficoltà della transizione russa e la crisi dello stato negli anni '90 sono: Reddaway Peter e Glinski Dmitri, *The Tragedy of Russia's Reforms: Market Bolshevism Against Democracy*, United States Institute of Peace Press, Washington DC, 2001; Hale H. E., Taagepera R., “Russia: Consolidation or Collapse?” *Europe-Asia Studies*, vol. 54, n. 7, 2002.

[5] Il termine deriva dalla loro appartenenza alle *silovye struktury*, le strutture forti (anche strutture del potere), deputate alla sicurezza del paese.

[6] Il documento di riferimento sulla prima formulazione di un modello russo di democrazia e mercato basato sul ruolo importante dello stato da parte di Putin è il suo discorso alla Duma del 1999, pubblicato sui principali giornali: “Rossiya na rubezhe tysiacheletiy” (La Russia al volgere del millennio), *Nezavisimaya Gazeta*, 30 dicembre 1999.

[7] Ognuna di queste tre sfere può rappresentare un tema di indagine a se. Qui sintetizziamo brevemente gli aspetti salienti per rendere un'idea complessiva di come è stato eretto il modello *verticale*. Per analisi più dettagliate dell'evoluzione del sistema politico russo da Eltsin a Putin e l'impatto della *verticale del potere* sulla transizione post-sovietica facciamo qui rinvio a: Sakwa Richard, *Putin. Russia's Choice*, Routledge, Londra, 2007; Herspring Dale R., *Putin's Russia: Past Imperfect, Future Uncertain*, Rowman, Littlefield, Lanham MD, 2005; Stephen White, *Understanding Russian Politics*, Cambridge University Press, Cambridge e New York, 2011.

[8] La crescita economica della Russia di Putin è messa in evidenza nella letteratura citata in nota 7. Sul nesso tra questa crescita e le esportazioni di risorse energetiche si veda tra gli altri: Rutland P. “Putin's Economic Record: Is the Oil Boom Sustainable?”, *Europe-Asia Studies*, vo. 60, n.6, 2008.

[9] Il *tandem* con il suo delfino Malvedev è un escamotage per assicurare continuità politica in una fase in cui Putin, in base alla Costituzione, non può candidarsi alla presidenza per la terza volta consecutiva. Va quindi ad occupare la posizione di *premier*, in attesa di ricandidarsi nel 2012. Nel mentre vengono varate due importanti riforme che estendono la durata della legislatura da 4 a 5 anni e quella della presidenza da 4 a 6 anni.

[10] Anche nel caso delle criticità del modello *verticale* procediamo per sintesi, rinviando ad alcuni lavori che mettono in evidenza i problemi politici, economici e sociali della Russia di Putin: Ostrow J. (a cura di), *The Consolidation of Dictatorship in Russia: An Inside View of the Demise of Democracy*, Praeger Westport CT, 2007, Rutland P. “Putin's economic record...” op.cit., Pirani Simon, *Change in Putin's Russia: Power, Money and People*, Pluto Press, Londra, 2010.

[11] Come riportato in Rutland P. “Putin's economic record...” op.cit.

[12] A fissare il prezzo di 60 dollari al barile come quota critica in grado di porre l'economia russa in grave difficoltà è il Ministro delle Finanze russo. La previsione è condivisa da molti analisti economici come si legge sul sito di *Bloomberg*: “Russia Risks Recession as Oil Drop Seen Squeezing Budget”, *Bloomberg*, 15 settembre 2014, <http://www.bloomberg.com/news/2014-09-25/russia-risks-recession-as-oil-drop-seen-squeezing-budget.html>.

[13] Un testo, divenuto un classico, sulla Russia di Putin e la sua minaccia di una nuova guerra fredda è di Edward Lucas, *The New Cold War. How The Kremlin Menaces Both Russia And The West*, Bloomsbury, Londra, 2008.

[14] Per un'analisi della politica estera russa sotto Putin, volta a ripristinare lo status di potenza, si veda: Lo Bobo, *Vladimir Putin and the evolution of Russian foreign policy*, Chatham House, Oxford, 2003.

[15] Per la tesi di Kagan si vedano: Kagan Robert, *The Return of History*, Alfred A. Knopf, New York, 2008; Kagan R., “The End of the End of History” *The New Republic*, 23 aprile 2008. Per il dibattito americano tra *declinists* e *anti-declinists* si vedano gli articoli di Ikenberry, Brzezinski, Kagan, Lieber e Keohane, sulla rivista *Foreign Affairs* negli ultimi anni. In questi articoli

l'egemonia a guida USA viene descritta come in declino o quanto meno in difficoltà e le soluzioni proposte vanno dal rilancio del primato globale all'adattamento a un maggiore dialogo con le altre potenze occidentali e non.

[16] Si veda: Mearsheimer J.J., "Why the Ukraine crisis is the West's fault: the liberal delusions that provoked Putin", *Foreign Affairs*, vol. 93, n. 5.

Brazil: Social Change from Import-Substitution to Neoliberalism and the 'Events of June'

martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/brazil-social-change-from-import-substitution-to-neoliberalism-and-the-events-of-june-2/>

di Alfredo Saad Filho

Introduction [1]

Large demonstrations erupted unexpectedly in Brazil in June 2013. The wave of protests lasted until mid-July, and it involved well over one million people in several hundred cities. At an immediate level, the demonstrations spread in response to savage police repression against left-wing demands for the reversal of a recent increase in public transport fares in the city of São Paulo (fares had risen from R\$3 to R\$3.20 earlier that month).^[2] Repeated street clashes in São Paulo catalysed a country-wide explosion. The federal government, led since 2003 by the Workers' Party (*Partido dos Trabalhadores*, PT), was stunned.

As the demonstrations grew in size, their social composition, political demands and sources of support shifted. The movement departed from a radical left-wing platform, including demands for free public transport and improvements in the provision of public services. These were overwhelmed by the entry of a disparate mass of middle class demonstrators supported by the mainstream media. The movement's agenda shifted to the right; the marches also became less cohesive. On inspection, each demonstration was found to include a multiplicity of marches which may or may not meet at some point. Vandalism and clashes with the police flared with increasing regularity, and numerous instances of police infiltration came to light.

The left parties, trade unions and social movements realized that something was wrong. They met in São Paulo on 21 June, issued a list of demands, drafted a letter to President Rousseff, and agreed a national day of mobilizations on 11 July around issues of immediate interest to the working class. The federal government called a meeting in Brasília to propose a 'national pact' and Constitutional reforms, and the left withdrew from the streets. The demonstrations deflated in a matter of days.

This article offers an interpretation of the background and context of the 'Events of June', drawing upon a Marxist analysis of the economic and social transformations in Brazil since the 'double' transition from import-substituting industrialization (ISI) to neoliberalism, and from the military regime to political democracy, between the mid-1980s and the early 1990s. The article shows that these two transitions have transformed the class structure of Brazilian society, and unleashed tensions that eventually exploded in mid-2013 – and that have been simmering ever since, and may be followed by further explosions with a similar character in the months and years to come. Finally, the article argues that the form of the protests

was symptomatic of the social implications of the neoliberal transition; specifically, it has led to the *lumpenization of politics* and the *facebookization of protest* in Brazil.

This article includes this introduction and six substantive sections. The first reviews the two development strategies in the postwar Brazilian economy, import-substituting industrialization (ISI) and neoliberalism, and the social structures associated with them. The following four sections examine the most important social classes in the country: the bourgeoisie, the working class, the informal proletariat and the middle class. The sixth section suggests how this class structure has contributed to the emergence of peculiar forms of protest in Brazil. The final section draws the relevant conclusions.

1. From Import-Substitution to Neoliberalism

Brazilian ISI was part of a state-led strategy of conservative modernization driven by the expansion of manufacturing industry, with the primary objective of replacing imports. Manufacturing growth departed from the internalization of the production of non-durable consumer goods; it later deepened to include the production of durable consumer goods and simple basic goods and, eventually, capital goods and some technologically complex goods. The share of agriculture in GDP declined from 36% in 1910 to 10% in 1980, while the share of manufacturing rose from 14% to 41%.^[3] These shifts were associated with high per capita income growth rates, exceeding 7% per year between 1950 and 1980.

Rapid manufacturing-led development generated a high demand for labour, leading to a marked increase in formal employment.^[4] At the same time, income inequality also increased, especially during the military dictatorship (1964-85). The real minimum wage declined, on average, by 1.6% per annum between 1960 and 1980;^[5] at the end of this period, the richest 10% of the population captured around 50% of the national income, while the top 20% captured two-thirds.^[6]

The oil shocks, in the 1970s, and the international debt crisis, in the 1980s, created significant macroeconomic difficulties for the country. Brazil's balance of payments, fiscal and exchange rate troubles culminated in a gradual slide towards hyperinflation which peaked only in the 1990s. Social conflicts and political instability increased in tandem, and a large campaign for democracy eventually led to the transfer of power to a civilian president in 1985.

The political transition to democracy was followed by an economic transition from ISI to neoliberalism, which was completed in the administrations led by Fernando Collor (1990-1992) and Fernando Henrique Cardoso (1994-2002). Successive 'economic reforms' led to the liberalization of trade, finance and capital flows, introduced contractionary fiscal and monetary policies, imposed central bank independence and inflation targeting, and enacted a large programme of privatizations leading to the dismissal of half a million workers.^[7]

The neoliberal reforms were accompanied by the 'flexibilization' of labour law and by the promotion of alliances between foreign and domestic capital. These reforms dismantled many production chains established under ISI, and they transformed the country's social structures and patterns of employment

through the growth of open unemployment and the diffusion of precarious forms of employment. Changes in production included large-scale automation and the diffusion of lean production methods, just-in-time systems and total quality control. They were accompanied by simplification of managerial structures (which drastically affected the employment opportunities for the middle class; see section 5), extensive subcontracting and the regional dispersion of plants. The traditional manufacturing centers in and around São Paulo suffered extensive deindustrialization.

These economic shifts led manufacturing productivity to rise by 7.6% annually between 1990-97;[\[8\]](#) at the same time, manufacturing employment declined by 40% (1.5 million manufacturing jobs were lost in the 1990s).[\[9\]](#) Low aggregate demand reduced economic growth which, in turn, depressed investment, in a vicious circle: per capita income rose only 2.7% per annum between 1981 and 2003, and Brazil fell from being the world's 8th largest economy, in 1980, to 14th, in 2000.

Poor economic performance was accompanied by a large shift of employment towards the informal sector. During the 1990s, 54% of the jobs created were either informal or unwaged, and, by 1997, the informal sector employed 12 million workers, or 25% of the urban workforce.[\[10\]](#) Unemployment in the metropolitan areas increased from 8.7% in 1989 to 18.3% in 1998, and the average length of unemployment increased from 15 to 36 weeks.[\[11\]](#) The cumulative result was the decline of the share of labour in national income from 50%, in 1980, to around 40%.[\[12\]](#)

The state played a key role in the transformation of these patterns of employment, not only through the imposition of neoliberal reforms but, also, through the deregulation of labour markets, the lax implementation of labour law, the employment of large numbers of precarious and subcontracted workers and the repression of the organized workers.

The economic, political and distributive shifts associated with the transitions to democracy and to neoliberalism have realigned Brazil's class structure. The country's class structure includes the élite (the bourgeoisie and the middle class) and the broad working class (the proletariat and the informal proletariat, which, in turn, comprises the semi-proletariat and the lumpen-proletariat). As a rough approximation, the 2010 Census suggests that less than 1% of a population of 200 million are part of the class of capitalists; around 70% are formal and informal workers, 16% are in the middle-class, and 11% are in the semi- and lumpen-proletariat.[\[13\]](#)

2. The Bourgeoisie

The bourgeoisie, or class of capitalists, owns the means of production, including productive and interest-bearing capital, the bulk of the titles of ownership to fictitious capital, large-scale commercial capital and large landed property. This class directly or indirectly employs the wage workers, controls the allocation and performance of labour and the level and composition of output and investment, and claims the surplus value produced. The Brazilian bourgeoisie includes two fractions, distinguished by their relationship with the form of the process of accumulation and, specifically, with neoliberalism, international integration and financialization.

The neoliberal bourgeoisie is closely aligned with the interests of transnational foreign capital and globalized finance. It includes, primarily, the owners of financial capital (banks, insurance companies, large consultancies and accountancy firms), transnational and internationally-integrated manufacturing capital, and the media. This fraction was politically dominant during the administrations led by Fernando Collor and Fernando Henrique Cardoso. The neoliberal bourgeoisie rejects a 'national' development strategy; instead, its priority is the financialization and further international integration of the Brazilian economy.^[14] This project is anchored institutionally by policies of inflation targeting, central bank independence, the liberalization of international capital flows, privatizations and market liberalization, the dismantling of state capacity to allocate resources and steer the process of development, and the rejection of state-led structures of redistribution. This group tends to support the Brazilian Social Democratic Party (PSDB) and its allies.

In his second administration, Lula maintained the existing neoliberal macroeconomic policy framework, but introduced – in addition to it – elements of a neo-developmental strategy which privileged the interests of the internal bourgeoisie. The neo-developmental policy inflection and the favourable global environment in the mid-2000s led to a marked uplift in macroeconomic performance and in employment creation, and supported an unprecedented reduction of inequality (see section 3).^[15]

In sum, the conflict between the two fractions of the bourgeoisie expanded enormously the political space available to the PT, precisely when its traditional base in the industrial working class, the unionized civil service and among formal service sector workers had been eroded by the neoliberal reforms. In this sense, the neo-developmental policy inflection of the PT brought together the interests of the internal bourgeoisie and those of the broad working class, under the hegemony of the former (see below).

3. The Working Class

The working class does not own or control the main productive and financial assets in the economy, and does not control the process of labour or the conditions under which it is performed. This class reproduces itself primarily through the regular sale of its labour power for a wage, regardless of the structure of the labour markets, the content of the labour performed and the use value of its product, and whether or not their work is directly productive of surplus value.

The neoliberal reforms have increased significantly the heterogeneity of the Brazilian working class. While the working class created under ISI was based on around a fast-expanding manufacturing sector, today's workers have a much more diversified employment pattern centered in urban services. The contemporary working class also includes a large proportion of young, low-paid, poorly educated, badly trained subcontracted workers, who have difficulty accessing stable and well-paid jobs both because there are fewer of these jobs available, and because those workers are ill-prepared to apply for the available posts. Even when they are employed in the formal sector, today's workers have less job security than their predecessors had in the 1970s. They also routinely rely on state benefits which were unavailable to the 'old' working class under ISI.

In the absence of a realistic prospect of socialist transformation, the working class shares with the informal proletariat a material interest in policies leading to the reduction of poverty and inequality, and with the internal bourgeoisie an interest in expansionary macroeconomic policies and domestically-centered capital accumulation. These ambitions can best be secured through a democratic and pro-poor development strategy, including activist industrial policies, low interest rates, exchange rate management and controls on finance and on international capital flows.^[16] From the point of view of the broad working class, these policies should be supported by, first, labour-market measures, including employment and wage growth, the formalization and regulation of the labour markets, improvements in working conditions and the limitation of working hours. Second, the consolidation of the civic rights included in the Constitution, among them the provision of quality public health, education, transport, housing, sanitation and security, and the expansion of federal income transfer programmes. Evidently, these progressive goals are incompatible with the project of the neoliberal bourgeoisie, for whom 'social cohesion' and the construction of a diversified, integrated and technologically advanced economy with a strong manufacturing sector would be either superfluous or undesirable.

There is, however, a significant divide within the 'national developmentalist bloc' concerning the sources of funding for their economic strategy. The broad working class would benefit from a more progressive tax system, including a wealth tax and higher property taxes, while the elite strongly objects to any additional taxation. The contradiction in the political programme of the internal bourgeoisie and fractions of the middle class (wishing for growth, but expecting someone else to fund it) can be resolved, in part, through the use of the country's natural resource rents to finance the provision of infrastructure and the expansion of the domestic market. More generally: since the working class is not limited by the political contradictions of the internal bourgeoisie and the middle class, or by the dispersion of the informal proletariat (see below), it can become the most dependable source of support for a pro-poor and democratic development strategy. This would transform the experience of the second Lula and the first Dilma Rousseff (2011-14) administrations, when the neo-developmental compact was led by the internal bourgeoisie.

This political project of the working class can be limited at two levels. First, although the working class as a whole would benefit from the implementation of a pro-poor development strategy, its most organized and better-off segments (São Paulo metalworkers, employees in the oil and bank sectors, middle-level civil servants) could choose to 'go it alone', betting that a 'market-led' economic and industrial relations strategy might benefit them at the expense of weaker categories of workers and the informal proletariat.

Second, there are emerging divisions within the working class, and between them, the informal proletariat and the middle classes, around the provision of public services. For example, as incomes rose and formal employment expanded since the mid-2000s, the demand for private healthcare and education boomed, because they are perceived to have better quality than the (free) public services. In 2010, the number of buyers of private health plans increased by 9% (twice the rate of growth in the 2000s), and reached 24% of the population. It is similar in education; in 2003, 11% of children in basic and secondary education attended private schools, but this proportion recently reached 16%.^[17] The choice between finding market alternatives to immediate problems or investing in improvements in public provision cuts across classes and fractions, and the dilemma becomes especially significant politically when incomes rise enough to make the choice of 'going private' realistic, for the first time, for millions of relatively poor people.

Difficulties of a different order concern the inexperience of the 'new' working class in social struggles, given the long interval that has passed since the previous peak in mobilizations, which took place between the mid-1970s and the late 1980s. Trade union activity declined sharply in the 1990s, measured by the number of strikes, the fragmentation of collective bargaining and the decline in trade union-led agreements.[\[18\]](#) Nevertheless, trade union membership rose from 11 million in 1992 to 16 million in 2009, largely because of the expansion of the labour force. Union membership declined marginally between 1992 and 1999, from 16.7% of the workforce to 16.1%, possibly because of the neoliberal transition. It subsequently increased to 18.6% in 2006, as economic and political conditions became more favourable, but fell slightly to 17.2% in 2011.[\[19\]](#)

There has also been a tentative recovery of strike action in recent years. In the second half of the 1980s there were around 2,200 strikes per year in Brazil. Strike numbers fell below 1,000 between 1991-97, and declined further afterwards. Numbers started climbing again in the mid-2000s, from 300 strikes per year between 2004 and 2007 to nearly 900 in 2012. These strikes involved a rising share of private sector workers, and often took an 'offensive' character, leading to gains in real wages and working conditions, rather than merely defending existing agreements. Despite these achievements, the number of strikers has fluctuated between 1.2 million and 2 million per year, with no discernible trend, and most strikes remain concentrated in the 'traditional' sectors (metal-mechanic, oil, construction, banks, education, health and the civil service), where pay and working conditions are already better, the workers are more experienced, and the trade unions are stronger.[\[20\]](#)

Although the working class seems to be recovering its traditions of struggle, this is a very different working class from that which led the previous cycle of mobilizations. First, this class is more atomized and relatively inexperienced in collective action. Second, there is an observable narrowing of ambition and a rejection of aspirations to change society and the economy. Most young workers grew up under a heavily anti-state, anti-political and anti-collective action discourse which has been propagated relentlessly by the neoliberal media. Their aspirations are shaped by individualism and consumerism, and they tend to conform to the limitations imposed by neoliberalism. Third, there is no evidence that the 'new' working class has found either the strength or the interest to organize through trade unions or radical left parties, or that it has identified alternative forms of representation and channels of mobilization supporting socially transformative goals.[\[21\]](#) The task of finding mechanisms of representation supporting a radical project is further complicated by the workers' attachment to direct forms of web-based communication (see section 6). In other words, the 'new' working class is largely paralysed by the social, technical and cultural divisions introduced by neoliberal capitalism.

4. The Informal Proletariat

The informal proletariat includes the semi-proletariat and the lumpen-proletariat, and it encompasses a wide range of heterogeneous groups. Informal workers do not own or control means of production, do not regularly produce standardized commodities, and are not routinely hired in structured labour markets; however, they may have limited means for the occasional production of commodities (unsophisticated tools, small plots of land, or a few animals). They tend to be domestic servants, unregistered street sellers,

irregular (unskilled) workers, prostitutes, vagrants and criminals. Their survival strategies are normally based on occasional wage work (either irregular productive labour or work paid out of revenue rather than variable capital), informal exchanges, opportunistic engagement with the surrounding economy and reliance on transfers, which may be legal (state benefits or remittances from relatives), voluntary (charity) or involuntary (crime).

The dividing line between the informal proletariat and the (formal) working class has become increasingly permeable in 'liberalized' labour markets. One or two generations ago, the informal proletariat was (a) the condition of life of a relatively stable lumpen-proletariat, (b) a temporary holding station for aspiring formal sector workers who had fallen on hard times or recently migrated from the countryside, or (c) the provider of ancillary goods and services for capital. The pattern of accumulation under neoliberalism has largely fused the informal proletariat with the margins of the working class. Millions of semi-and lumpen-proletarians offer capital a readily available reserve of labour, which may be mobilized either directly, through the payment of wages or, in disguised form, as 'independent' micro-entrepreneurs (handymen, hairdressers, drivers, door-to-door retailers, home-based food producers, street sellers, and so on). The strong performance of the Brazilian economy in the 2000s led to the absorption of many informal workers into the formal labour market, but this has not changed their marginal position, where they can easily be deposited again when accumulation slows down.

The historical ambition of the informal proletariat is its own extinction, either through its absorption into the working class through formal employment, or into the middle class through entrepreneurship. Their heterogeneity, precarious economic position and self-destructive strategic aspirations suggest that the informal proletariat cannot normally articulate coherently an alternative mode of social organization, and it will rarely develop stable political alliances.

The informal proletariat has strong reasons to support the distribution of income and assets (especially land), the social provision of basic goods and services and government income transfer programmes, making it a natural ally of the working class around a pro-poor development strategy. In turn, the working class has a vital interest in the improvement of the lot of the informal proletariat, not only out of solidarity, but also to prevent the employers undercutting their pay and conditions. Nevertheless, because of its economic and social insecurity and inability to develop strong bonds of work-based solidarity, the informal proletariat tends to abhor political uncertainty and social 'chaos'. They also tend to project their potential for political intervention onto external (possibly Napoleonic) figures, who may deliver their aspirations autonomously. This helps to explain the occasional attachment of the informal workers to authoritarianism including, most recently, its support for the rabid neoliberal Fernando Collor, who promised to protect the 'shirtless' while implementing a neoliberal programme that fleeced the entire working class.

The attachment of the informal proletariat to the neoliberal reforms was not due primarily to their 'idiocy' or powerlessness: the informal proletariat can benefit directly from the lower cost of living due to the imposition of orthodox policies to secure low inflation and, similarly, from the overvaluation of the exchange rate, which cheapens imported consumer goods; it can also gain from the expansion of credit associated with financial liberalization and larger inflows of foreign capital, regardless of their adverse implications for (a remote prospect of) stable employment. The support of the informal proletariat to authoritarian and socially regressive neoliberal policies may also include a generalized rejection of state intervention which, allegedly, benefits the 'insiders' – corrupt politicians, oligopolistic entrepreneurs,

formal sector workers and civil servants – against such ‘outsiders’ as themselves. This is, evidently, a self-defeating strategy in the long term, since inflation control and the reduction of state capacity to intervene in the economy benefit primarily the rentiers, whose financial gains are secured, and the large capitalists, who can easily move to new economic sectors. In turn, cuts in public services can divide the broad working class, remove an important platform for democratic economic and social change, and dismantle two of the best organized segments of the working class: the civil servants and the employees of SOEs.

The social and political contradictions enmeshing the informal proletariat tend to create considerable difficulties in their social organization and mobilization, and lead to volatile political attachments and infrequent, but explosive, mobilizations. For example, these social groups have been associated with the destruction of buses and train stations following tariff increases in Brazil since the 1940s. Nevertheless, the lasting success of the Landless Peasants’ Movement (*Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra*, MST) demonstrates that certain fractions of the informal proletariat can be consistently organized, disciplined and radicalized.

5. *The Middle Class*

The middle class (petty bourgeoisie) assists the reproduction of capitalist society through the provision of services supporting the extraction, accumulation, investment and consumption of surplus value. However, it does not itself own or control significant productive or financial assets. This class includes the managers of most large and medium-sized private firms, the cadres of the state bureaucracy, skilled professionals offering non-reproducible services (lawyers, doctors, engineers, teachers, artists, chefs, and so on), independent merchants, small-scale rentiers and commercial landowners, and entrepreneurs hiring a small number of workers, often family members. (However, own-account or subcontracted wage workers producing standardized commodities or providing undifferentiated services, and dependent on a disguised wage, belong to the working class.)

The middle class and the informal proletariat comprise heterogeneous groups connected only indirectly to the dynamic core of capitalism; they do not have the economic power of the bourgeoisie or the political power of the organized workers. However, in contrast with the relatively amorphous informal proletariat, fractions of the middle class have the economic and cultural wherewithal to articulate their demands through the political system, the media, trade unions, NGOs, lobbies and the justice system. Consequently, the middle class can express its economic interests and ideological prejudices very efficiently, even though they may be diverse or even internally contradictory.

The fundamental tension within the middle class is between the economic attraction of joining the bourgeoisie (necessarily on an individual basis) and the political commitment to notions of social justice, which may be inspired by religious ideas, democratic values, or their ideological support to a ‘level playing field’ against bourgeois power. This cleavage can lead to the attachment of the middle class to contradictory and potentially volatile political platforms. On the one hand, the middle class can align itself with the workers and the underprivileged, for example supporting the extension of democratic rights

and distributive economic policies, which can also increase the space available to middle class-led small and medium enterprises (SMEs). This alliance may even include instances of voluntarism and ultra-radicalism, especially among students, civil servants, intellectuals and some religious leaders.

On the other hand, middle class groups can incorporate a capitalist ethics of competitiveness, accumulation and social exclusion, typically among managers, small business owners and landowners, leading them to support political authoritarianism in order to secure their property rights and social privileges by political, bureaucratic or symbolic means. These groups can join right-wing parties, demand bureaucratic protection to specific professions (e.g., in Brazil, economics, journalism and psychology, in addition to the more usual cases of medicine, engineering and law), or purchase disproportionately expensive homes, cars, clothes and personal care in order to emulate the bourgeoisie and differentiate themselves from the working class (which may become contaminated by these values and, in turn, seek to emulate the patterns of consumption of the middle class).

The search for exclusivity can lead the middle class to support neoliberal policies, including overvalued exchange rates (which cheapen imported consumption goods and foreign holidays), the liberalization of finance and capital flows (for easy credit), and foreign direct investment (for skilled jobs and easier or cheaper access to fashionable goods). More often than not, then, the middle class gravitates towards capitalist values and the political right, and it often plays an important role securing the ideological hegemony of the bourgeoisie through the schools, universities, churches and the media, which are normally managed by middle class professionals.

The attachment of the Brazilian middle class to its privileged status, and its atavistic rejection of encroachment by the broad working class, has fuelled resistance against the expansion of social rights and the redistributive achievements of the PT administrations. This is understandable. The middle class has been squeezed in the last 30 years by the exhaustion of ISI, the growth slowdown, the retreat of traditional occupations after the neoliberal transition, and the low-wage intensity of the recovery since the mid-2000s.

During this decade, 21 million jobs were created (in contrast with 11 million during the 1990s). Around 80% of these jobs were in the formal sector.^[22] Significantly, 90% of jobs created in the 2000s paid less than 1.5 times the minimum wage (in contrast with 51% in the 1990s), while 4.3 million jobs paying more than 5 times the minimum wage were lost in the 2000s (in contrast with the creation of 950,000 such jobs in the 1990s). Unemployment fell sharply, especially in the lower segments of the labour markets, reaching less than 10% of the workforce for the first time in decades.^[23] In sum, 'good' employment opportunities are increasingly scarce, especially for the youth, who can rarely replicate their parents' social and economic achievements. The middle class desperately wants economic growth, but it remains attached to a neoliberal ideology which prevents growth.

The middle class also has strong ideological objections against the distributional economic strategy of the PT administrations, which has led to the erosion of its relative status because of the continuing prosperity of the bourgeoisie and the emergence of the broad working class. The latter has been fuelled by the new pattern of employment outlined above, and by a rising minimum wage (which is a cost for the middle class, as a net buyer of low-end personal services), means-tested transfer programmes funded by general taxation (which the middle class helps to fund, but cannot claim), the incorporation of millions of workers into formal labour markets, the diffusion of higher education and, more recently, the expansion of

employment rights to the domestic workers: while the top becomes increasingly distant, the bottom seems to be catching up fast.

These difficulties have supported the proliferation of SMEs as a potential escape route for the middle class, sometimes in areas in which their owners have neither the appropriate skills nor relevant experience, and requiring heavy borrowing in order to keep them afloat. Since the entrepreneurial route may also offer an avenue for improvement in the broad working class, there can be a large constituency supporting cheap credit, tax cuts and institutional support for SMEs. These demands are often appropriated by the bourgeoisie, both because they help to legitimize a make-believe 'popular capitalism', and because the bourgeoisie can reasonably expect to influence the formulation and implementation of these policies, and capture most of their benefits.

These cumulative pressures have led the middle class to abandon almost entirely the PT and move towards the PSDB, even though the neoliberal mainstream has repeatedly demonstrated its political dysfunctionality. What is left is a set of vague but deeply felt demands, expressed through vehement slogans against corruption and for better state management and the rule of law, which do not provide a realistic programme.

These demands, and the ideological gel provided by the mainstream media, have supported the emergence of a *neoliberal elite*, including the neoliberal bourgeoisie and fractions of the middle class ideologically committed to neoliberalism, or simply alienated from the PT. The frustrations and demands of the neoliberal elite have been aggressively packaged by the mainstream media. Given the weakness of the political parties of the right, the media has often taken up the mantle of the opposition, chasing up the PT and its allies under any pretext.

6. The Lumpenization of Politics and the Facebookization of Protest

The class analysis sketched in the previous sections can help to contextualize the Brazilian protests in June-July 2013. This can be done in two stages; first, a brief review of the demonstrations and, second, an analysis of the new modalities of protest emerging in the country.

On 6 June, the Free Fare Movement (*Movimento Passe Livre*, MPL), an autonomist organization, led a small demonstration demanding the reversal of a recent increase in public transport fares in São Paulo (a similar fare increase had also been introduced in Rio de Janeiro). The movement was criticized by the press for obstructing the roads and making unrealistic demands, and their demonstration was attacked by the police. The MPL returned in larger numbers in the following days, and the police responded with increasing brutality, beating up scores of people and shooting demonstrators and journalists with rubber bullets.

Suddenly, however, the main press and TV networks changed sides, and started supporting the movement. The media provided abundant coverage of the demonstrations, effectively calling people to the streets, and it sponsored the multiplication and de-radicalization of demands towards a cacophony

focusing on citizenship issues, state inefficiency and corruption. The demonstrations spread across the country; they also became much more white and middle-class in composition.^[24] In less than two weeks they involved well over one million people in hundreds of cities, mostly young workers, students and the middle class, categories of workers with corporative demands (bus drivers, lorry drivers, health sector workers, and so on), and working class neighbourhoods seeking local improvements.

In common with recent mass movements elsewhere, the Brazilian demonstrations were highly heterogeneous, including a multiplicity of groups and movements with unrelated demands, and organized primarily through social media and TV. Interestingly, the Brazilian demonstrations often had no clear leaders and no speeches. Groups of people would often organize themselves on Facebook and Twitter, meet somewhere, and then march in directions that were frequently unclear, depending on decisions made by unknown persons more or less on the spot.

Anyone could come up with their own demand or call their own demonstration, and if they were anti-political and humorous this would increase their chances of appearing on TV. Police repression was sometimes accompanied by riots, and then the police pulled back, partly because of concerns with their public image; at other times, the police would attack the demonstrators while leaving the rioters alone. Infiltration by the police and the far-right was both evident and widespread. Some marches were, somehow, declared 'party-free', and left-wing militants and trade unionists were harassed and beaten up by thugs shouting 'my party is my country'. As the mobilizations grew, they did so, they became more radicalized and more fragmented. When the federal government finally pushed São Paulo and Rio de Janeiro to reverse the transport fare increases, the mobilizations were already out of control.

In late June, the left made a co-ordinated effort to regain the leadership of the movement, while the federal government, after considerable hesitation, sought left support for the first time. In a meeting with state governors and mayors of the major cities, on 24 June, Dilma Rousseff proposed a 'national pact' to reduce corruption, introduce political reforms and expand public service provision, especially in health, education and public transport, to be part-funded by the revenues flowing from the country's new deep water oilfields. In the meantime, eight trade union confederations, the MST and a broad range of popular organizations organized a 'day of action' on 11 July, demanding the reduction of the working week from 44 to 40 hours, higher state pensions and other improvements for the workers. The demonstrations and strikes taking place on that day included several hundred thousand workers, but media coverage was modest.

The Brazilian protests were closely associated with *the evacuation of neoliberal democracy*.^[25] Brazilian democracy includes basic freedoms and competitive elections, supplemented by the insulation of the economic domain from these democratic processes in order to shelter the neoliberal economic policies and institutions from majority pressure. The outcome has been that, while political democracy expanded, the horizons of economic policy debate were narrowed. Despite these tendencies, Brazil also shows important counter-tendencies. Social mobilizations have secured the election of three center-left federal administrations since 2002, the continuing expansion of citizenship and social provision and, since 2006, mildly expansionary economic policies have supported income distribution, economic and employment growth and the formalization of the labour markets. The result has been the strengthening of a reformist political agenda at national level, but its social base of support has weakened because of the erosion of the political capacities of the organized workers and their trade unions, political parties and social movements.

The transformations of the broad working class and the ensuing changes in their modalities of political representation have extensively *destroyed the perception of a common working class culture and the sense of collectivity based on shared material circumstances*. The 'new' working class is both structurally disorganized and distrustful of structures of representation that, from its point of view, are ineffective. By the same token, the workers can now use direct modalities of communication through the web and social media, and they tend to feel less need for representation, including by the traditional media, which is widely perceived to be biased. Aspirations and desires can, now, be articulated directly and expressed in an unmediated form. When groups organized in this way appear in the 'real world', they tend to perform as in a spectacle which can be relayed back to their 'friends' in the ether, creating incentives for the individualization of demands and the personalization of the means of delivery through humour, colourful disguises, and so on. Facebook becomes the world, and the world becomes a larger-than-life Facebook. Unsurprisingly, then, the Brazilian demonstrations were media-friendly, and many demonstrators were more intent on taking pictures of one another than on doing anything else:[\[26\]](#) *social protest was facebookized*.

Direct forms of communication and social organization do not lend themselves easily to class- or workplace-based organization. Instead, they foster the formulation of demands in the broadest terms, that is, the language of 'rights' (to transport, housing, work, health, education, drugs, abortion, and so on), and, closely related, demands for 'respect' for any self-identified group (women, gays, teachers, truck drivers, inhabitants of specific neighbourhoods, etc.). In other words, the decomposition of the working class under neoliberalism has channelled social discontent towards a universalist (classless) ethics.

The structural inability of the existing classes to express their demands cogently, and to find appropriate channels of political representation under neoliberalism, has led social protest to become subsumed by the political forms of representation of the lumpen-proletariat: *politics in general, and protest specifically, have been lumpenized*. Social protests become infrequent but, when they emerge, they tend to be unfocused and destructive, rather than coalescing around lasting organizations and movements that can accumulate successes and experiences. Just as the demands of the lumpen-proletariat are highly vulnerable to capture by the bourgeoisie, the social movements under neoliberalism tend to become individualistic and vulnerable to capture by the political right.[\[27\]](#)

The lumpenization of politics and the facebookization of protest are limited at four levels. First, the aggregation of individual (spontaneous) demands does not necessarily generate cogent programmes or viable platforms for social change. Second, the direct expression of individual demands on the web favours simplification, superficiality and 'common sense', rather than sophisticated, ambitious and historically-informed transformative projects. Third, web-based media can support mobilization, but it is not a suitable means for debate or the build-up of trust, which is essential for the consolidation, broadening and radicalization of protest movements. Fourth, direct representation and 'horizontality' (i.e., the lack of hierarchies in the movement) fosters individualism and disorganization. However, dissatisfaction without organization tends to explode and then evaporate, and spontaneous mass movements with a mixed class base and fuelled by unfocused anger can be destabilising for the political system, but they tend to achieve little and leave behind unsatisfied demands which can fuel further waves of unfocused protest. Although their repetition can erode the political edifice of bourgeois rule, they do not help to create feasible alternatives.

The need for organization, delegation of power and compromise within the movement and with outside

institutions in complex capitalist societies suggests that recomposing the working class, and overcoming its material fragmentation and the cultural separations imposed by neoliberalism, requires collectivity *in practice*. This means talking and doing things together, more than interacting through web-based media. Twitter and Facebook are good ways to exchange discrete morsels of information, but they do not allow the exchange of ideas and the formation of the personal and collective links which, alone, can sustain social mobilizations.

Conclusion

There has been much debate about the emergence of new forms of protest under neoliberalism. The Brazilian mass movements in June-July 2013 have been shown to be highly complex, but a class analysis of their sources and forms of expression can shed light on the enormous demands upon the state which have emerged after the 'twin' transitions to democracy and to neoliberalism. They have led to the extensive evacuation of political democracy, significant changes in the country's class structure, and the decomposition of most left parties and trade unions. These transitions, and their social and economic implications, have supported the emergence of a neoliberal type of protest in Brazil, which is *lumpenized* and *facebookized*. The tensions related to these forms of protest contributed to the social explosion in the country during June-July 2013 and gave it a peculiar character, and they have influenced significantly the outcome of the 2014 elections, which Dilma Rousseff won by a very narrow margin.[\[28\]](#)

Those new modalities of mobilization are highly plastic. They can support a left-wing platform of restoration of collectivity and confrontation against neoliberalism, but they also offer fertile grounds for the emergence of fascism. The consolidation of a new generation of mass movements along progressive lines requires new forms of mobilization, participation and delegation, fostering a new modality of democracy. These are difficult challenges for the left, since it has become extensively disempowered and disarticulated as a result of the neoliberal transition. Indeed, the severe obstacles faced by Lula's and Dilma's administrations suggest that a more ambitious agenda would have been feasible only through the mobilisation of the working class to confront the traditional elites and the aggressive deployment of public resources to fund faster welfare gains and deliver strategic investments. These transformative options were never considered by these administrations, which have chosen, instead, a gradualist strategy supported by minimal legislative and regulatory changes. The scope for continuing along this path has narrowed down significantly since the 2014 elections, and it remains unclear how the second Dilma administration will respond to this constraint.

Recent events in Brazil show that the economic, social and political fragilities of the 'new' working class can allow right-wing platforms to overwhelm the emerging social movements with individualistic and destructive forms of mobilization. In Brazil, these risks have been tempered by the combination of organized mass pressure, mature left organizations and a progressive federal administration. These elements may not be in place indefinitely in Brazil or elsewhere, and the challenges for the left may, correspondingly, become even greater in the future.

References

- Ayers, A. and Saad-Filho, A. (2013) 'Democracy Against Neoliberalism: Paradoxes, Limitations, Transcendence', *Critical Sociology*, online first.
- Boito, A. and Marcelino, P. (2011) 'Decline in Unionism? An Analysis of the New Wave of Strikes in Brazil', *Latin American Perspectives*, 38 (5), pp.62-73.
- Feijó, C.A. and Carvalho, P.G.M. (1998). *Structural Changes in the Brazilian Economy: An Analysis of the Evolution of Industrial Productivity in the 1990s*, http://isi.cbs.nl/iamamember/CD5-Mexico1998/document/CON_PA~1/Cp10apar.doc.
- Medeiros, J. (2013) 'O PT e as Classes Sociais no Brasil: Reflexões após Dez Anos de "Lulismo"', <http://novo.fpabramo.org.br>.
- Morais, L. and Saad-Filho, A. (2011) 'Brazil beyond Lula: Forging Ahead or Pausing for Breath?', *Latin American Perspectives*, 38 (2), pp.31-44.
- Morais, L. and Saad-Filho, A. (2012) 'Neo-Developmentalism and the Challenges of Economic Policy-Making under Dilma Rousseff', *Critical Sociology* 38 (6), pp.789-798.
- Pochmann, M. (2006) 'Mercado Geral de Trabalho: O Que Há de Novo no Brasil?', *Parcerias Estratégicas* 22, pp.121-144.
- Pochmann, M. (2010) 'Estrutura Social no Brasil: Mudanças Recentes', *Serviço Social & Sociedade*, 104, pp.637-649.
- Pochmann, M. (2011) 'Políticas Sociais e Padrão de Mudanças no Brasil Durante o Governo Lula', *SER Social*, 13(28), pp.12-40.
- Pomar, W. (2013) 'Debatendo Classes e Luta de Classes no Brasil', <http://novo.fpabramo.org.br>.
- Saad-Filho, A. (2007) 'There is Life beyond the Washington Consensus: An Introduction to Pro-Poor Macroeconomic Policies', *Review of Political Economy* 19 (4), pp.513-537.
- Saad-Filho, A. (2012) 'Neoliberalism, Democracy and Development Policy in Brazil', in K.-S. Chang, B. Fine and L. Weiss, *Developmental Politics in Transition: The Neoliberal Era and Beyond*. London: Palgrave.
- Saad-Filho, A. (2013) 'Mass Protests under "Left Neoliberalism": Brazil, June-July 2013', *Critical Sociology* 39 (5), pp.657-669.
- Saad-Filho, A. (2014) 'Brazil: Development Strategies and Social Change from Import-Substitution to the "Events of June"', *Studies in Political Economy* 94, pp.3-31.

Saad-Filho, A. and Morais, L. (2014) 'Mass Protests: Brazilian Spring or Brazilian Malaise?', in: L. Panitch, G. Albo and V. Chibber (eds.) *Socialist Register*. London: Merlin Press.

Santos, J.A.F. (2001) 'Mudanças na Estrutura de Posições e Segmentos de Classe no Brasil', *Dados* 44 (1),
http://www.scielo.br/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0011-52582001000100005

Endnotes:

[1] This article is an updated version of Saad-Filho (2014).

[2] For a detailed description of the protests, see Saad-Filho (2013) and Saad-Filho and Morais (2014).

[3] For a review, see Saad-Filho (2012).

[4] Pochmann (2011, pp.22, 24); see also Pochmann (2006, pp.123-125).

[5] Pochmann (2010, pp.640, 648).

[6] Pomar (2013, p.34).

[7] Pochmann (2011, p.16).

[8] See Feijó and Carvalho (1998).

[9] Pochmann (2006, p.137).

[10] Pomar (2013, p.41).

[11] See Santos (2001).

[12] Pochmann (2011, p.16).

[13] Pomar (2013, p.32).

[14] The following analysis of the material interests of broad social groups is not meant to read off individual proclivities from fixed class positions, or to suggest that social classes or strata ought to be either self-conscious or politically united. Instead, it seeks to illustrate how conflicting economic interests and social relations in Brazil can support distinct political platforms and rival economic policy programmes which, in turn, tend to be expressed through alternative political parties, organizations and movements.

[15] See Morais and Saad-Filho (2011, 2012).

[16] Saad-Filho (2007).

[17] Pomar (2013, p.10).

[18] Boito and Marcelino (2011, p.62).

[19] See http://www.dntemdebate.com.br/abre_noticia_colunista.php?id=20; this source reports lower trade union membership than the *Anuário dos Trabalhadores* (www.dieese.org.br).

[20] See Boito and Marcelino (2011, pp.66-67) and www.dieese.org (Balanço das Greves).

[21] Medeiros (2013, p.64).

[22] Pomar (2013, p.42).

[23] See Saad-Filho and Morais (2014).

[24] For an anecdotal account of the demonstrations, see http://www.rededemocratica.org/index.php?option=com_k2&view=item&id=4637:a-ditadura-n%C3%A3o-tem-vez-golpista-no-xadrez. An opinion poll in eight state capitals on 20 June (a day of large demonstrations) suggested that 63% of the demonstrators were aged 14-29, 92% had completed at least secondary school, 52% were students, 76% were in paid employment, and only 45% earned less than 5 minimum wages. In other words, they had attended school for much longer and had much higher incomes than the population average; see <http://g1.globo.com/brasil/noticia/2013/06/veja-integra-da-pesquisa-do-ibope-sobre-os-manifestantes.html> and <http://thesmokefilledroomblog.com/2013/06/27/who-is-protesting-in-brazil/>

[25] For a conceptual analysis of neoliberal democracy, see Ayers and Saad-Filho (2013).

[26] This was evident on TV, and it was widely reported at the time. It was also witnessed by the author on 1, 2 and 3 July 2013, at Avenida Paulista, São Paulo's main thoroughfare.

[27] The example of the Italian Movimento 5 Stelle is particularly apposite in this respect.

[28] For contrasting left-wing analyses of the elections, see the interview by Maria Orlanda Pinassi in http://www.correiciudadania.com.br/index.php?option=com_content&view=article&id=10128:manchete081014&catid=25:politica&Itemid=47, and Emir Sader's analysis in <http://www.cartamaior.com.br/?/Blog/Blog-do-Emir/Por-que-a-Dilma-quase-perdeu-E-o-que-fazer-para-nao-correr-mais-esse-risco-/2/32201>. The Brazilian left generally agrees that the government suffered the consequences of 12 years in power and the adverse turn of the global economy, and it was penalised for having failed to push through more radical reforms of the economy and the media. It is not clear how these challenges can be overcome, especially given the right-wing shift in the composition of Congress in 2014.

NUMSA, The Working Class and Socialist Politics in South Africa

martedì, marzo 31, 2015

<http://www.nuvole.it/wp/numsa-the-working-class-and-socialist-politics-in-south-africa-2/>

di Sam Ashman and Nicolas Pons-Vignon

The South African election on the 7 May 2014 marked 20 years since the end of apartheid and the achievement of democracy. The result was hardly surprising, with the African National Congress (ANC) winning 62 per cent of the vote. But the idea of unchanging ANC hegemony is far from accurate. Only 35 per cent of those eligible to vote backed the ANC, a decline from 54 per cent in the first post-apartheid election in 1994. In Gauteng, the biggest centre of industry and most populous province which contains the cities of Johannesburg and Pretoria, the ANC's share of the vote fell from 64 per cent in 2009 to 55 per cent in 2014. The Democratic Alliance (DA), a pro-business party based on old white-led parties and new sections of the black middle class, increased its vote from 17 per cent in 2009 to 22 per cent. But most startling of all, the Economic Freedom Fighters (EFF) of former ANC Youth League leader Julius Malema, formed only eight months ago, won over a million votes (6.4 per cent), gained 25 MPs and is now the second largest party (after the ANC) in both the North West Province (a mining area which includes the town of Marikana) and Limpopo (Malema's home province.) The EFF's slogan is 'Economic Freedom in Our Lifetime'; its supporters wear red berets and greet each other as 'Fighter'; and its success reflects frustration and anger with the slow pace of change since 1994. What is more, the election came amidst considerable turmoil in the labour movement. Three issues are of note and form the backdrop for this essay.

First, the remarkable all-out strike by over 70,000 workers at the world's three major platinum producers: Anglo American Platinum, Lonmin and Impala. The strike lasted for five months over the first half of 2014 and was the biggest strike in South African mining history. The settlement fell short of the workers' demand for a R12,500 living wage, but workers made significant gains and, critically, their union remains unbroken (1). (The miners' action was almost immediately followed by an all-out strike over pay by 220,000 workers in the steel and engineering sectors.) South Africa's platinum belt has been at the eye of the storm for some time. President Jacob Zuma was forced to cancel a pre-election visit to Marikana, both the centre of the strike area and the site of the massacre of Lonmin platinum workers when they struck in August 2012, for fear of the reception he might receive. The Marikana massacre was a turning point in South African history that is at the centre of the discussion below. The majority of the platinum strikers are members of the Association of Mineworkers and Construction Union (AMCU) which has grown rapidly as the previously dominant National Union of Mineworkers (NUM) – whose leaders are central to the ANC – has degenerated as an effective union force. Although it may not necessarily be articulated in this way by workers and strike leaders, the AMCU action was an expression of workers' independence from the Alliance of the ANC, the South African Communist Party (SACP) and the Confederation of South African Trade Unions (COSATU), which is the largest union federation (NUM, until Marikana, was its largest affiliate). For such a large and important strike to take place outside the auspices of the Alliance, and in the face of the condemnation of much of the Alliance, is a significant departure from the

past (2).

Second, COSATU remains paralyzed by its own internal crisis, and stood apart from the platinum workers' struggle as a result, as it has from the issues around Marikana and the massacre more generally. It is not difficult to see why: NUM may have haemorrhaged members to AMCU, but it remains a powerful force within COSATU, the SACP and the ANC (3). COSATU is split over how critical its stance toward to the ANC should be. Its General Secretary Zwelinzima Vavi – a powerful and popular critic of ANC policy – returned to COSATU in April 2014 after an eight-month suspension orchestrated by the right wing in the federation. A desperate ANC managed to negotiate a ceasefire in COSATU hostilities until after the election, but demanded that Vavi campaign for it. The union federation remains deeply divided, with the leadership of ten unions grouped around President S'Dumo Dlamini, and nine other unions backing Vavi and taking a more critical stance to both ANC and SACP leaderships. The nine have demanded Vavi's reinstatement and a special COSATU congress to elect a new leadership. However, merely reinstating Vavi will not end the tensions, and seeing it in personal terms about Vavi alone is a mistake both as an analysis of the past, and as a strategy to go forward.

Thirdly, there is NUMSA, the National Union of Metalworkers of South Africa. NUMSA is now COSATU's largest affiliate with 338,000 members and the unofficial leader of the left bloc inside COSATU. The resolutions adopted at NUMSA's Special Congress in December 2013 marked the most important rupture in South African politics since 1994. The union refused to endorse the ANC in the election. It called on COSATU to break away from the Alliance. It resolved to organize a new United Front to coordinate struggles in the workplace and communities (much as the United Democratic Front did in the 1980s) and to explore the establishment of a new Movement for Socialism. It is widely speculated that this new Movement for Socialism will eventually contest elections, possibly even the local elections that will take place in 2016, but final decisions about its shape and activities will not be taken until March 2015 and there are different positions and emphases within the union about precisely what form it should take. NUMSA plans also to launch township-based political discussion fora in order to build the United Front so as to include a broad range of forces; to hold nine provincial consultative conferences to further discuss these developments which will lead to a national conference; and to hold a national summit on service delivery to try to link together struggles over service delivery with workers' organization. The union will also explore various recent international examples of building left parties such as those in Venezuela, Brazil, Greece and Germany in order to try to learn lessons in advance of its decisions next year. These steps clearly mean an end to NUMSA's attempts to push the Alliance to the left from within. The establishment of some form of mass, union-based, socialist organization outside of the Alliance would amount to a historic step in the history of the South African labour movement. In addition, NUMSA has resolved to organize across value chains, including announcing that it will organize mineworkers.

As Leonard Gentle has argued, both the split inside COSATU and the emergence of Julius Malema's Economic Freedom Fighters are a consequence of the unravelling of the alliance of forces which removed Mbeki and put Zuma into office (4). The SACP, COSATU and the ANC Youth League backed Zuma despite the fact he did not promise significant change in policy. The SACP gained cabinet positions as a result of Zuma's victory, a culture of cronyism developed around Zuma, and Malema was expelled when he overplayed his hand. COSATU is now split between those who wish to remain loyal to the ANC/SACP leadership, strategy and policy and those who can see both the failure of ANC policy and feel the pressure of workers and the poor from below. This is explicitly recognized: 'We in NUMSA

understand the crisis in COSATU as simply a reflection of the on-going class struggles in the wider South African society in general and inside the ANC led alliance in particular' (5).

And so it is tempting to argue that the tectonic plates are shifting. Strikes and service delivery protests reflect deep dissatisfaction on the ground. The possibility of some form of workers' party, a historical break from the ANC much debated in the past, now seems a more likely prospect than at any time since 1994. The SACP is in deep crisis, with members on both sides inside the COSATU divide. The possibility of a major regroupment and a new political formation has already boosted many on the left. However, the obstacles and the challenges facing the 'NUMSA moment' are also great. Not least of these is the ANC which, now that the election is behind it, is likely to do all it can to ensure that NUMSA is isolated from the rest of the Alliance as a maverick 'red' union, one possibly to be expelled from COSATU.

This essay explores this turbulent conjuncture. Firstly, we look at the development of the South African economy and the working class after 20 years of neoliberal ANC policy and the effect this has had on the structure and the organization of the working class. Secondly, we look at the move from the 'Marikana moment' to the 'NUMSA moment', and how NUM's degeneration has highlighted the weakness of unions in defending their members. The future for union organizing in the mines could be one of considerable turmoil, with AMCU (with the likely support of NUMSA) and NUM vying to recruit and maintain membership. Thirdly, we look at some of the challenges facing the NUMSA project. Whilst we reject the argument that organized workers are a form of labour aristocracy, and we defend the potential of unions in the twenty-first century to act as a force capable of organizing workplace struggles and linking to communities, the challenges should not be underestimated. A myriad of divisions exist between workers: between the employed and unemployed, permanent workers and the precariously employed, the community (especially youth) and workers, and between workers and social movements (6). While much may be resolved in the coming months, the 'NUMSA moment' is both a product of the movement from below, and could prove to be a key turning point within it. If NUMSA continues to be bold, it may well succeed in building a movement to attract to it those who are increasingly disillusioned with the ANC and ready to embrace a credible alternative which aims to unite organized labour, township activists and the left. But simultaneously, NUMSA also carries the burden of left hopes and potential organization. Will it fail by seeking to do too much?

Continuity and change in the minerals-energy complex

The South African system of accumulation has long been dominated by what Fine and Rustomjee dubbed the 'Minerals-Energy Complex' (MEC) (7). Capital concentrated and evolved around core sectors around mining and minerals processing, with the state providing support for key sectors, particularly through giant electricity and steel parastatals. This was combined with the extreme exploitation and political oppression of the black majority which predated the introduction of apartheid in 1948, but which was systematized by apartheid. The mining and energy core of the economy was, and remains, capital intensive and there are strong linkages within and between the core sectors but relatively few linkages between the core sectors and the rest of the economy. Industrial development thus has been highly

skewed, and a large reserve army of labour has been reproduced systematically. Alongside concentration in particular sectors, the economy has also been marked by extremely concentrated patterns of ownership, with the historic division between English-speaking and Afrikaans-speaking capital being eroded over time, and six diversified conglomerate groupings coming to dominate the entire economy by the 1980s.

Whilst undoubtedly much has changed in South Africa since 1994, the bitterness at the base of society is rooted in what hasn't changed. This is graphically seen in the ongoing high levels of unemployment, which is close to 40 per cent of the population if 'discouraged job seekers' are included, with that figure rising for youth unemployment, and poor basic service delivery for housing, water and electricity. At the same time income inequality has actually increased since 1994 as a consequence of rising inequality within the labour market due both to rising unemployment and rising earnings inequality (8). There has been extensive corporate restructuring across the South African economy in line with the global restructuring of capitalism in accordance with the imperatives of finance. South African conglomerates have 'unbundled' and 'rebundled', internationalizing and financializing their operations whilst focusing on core concerns within South Africa (9). At the same time finance has grown to 20 per cent of the economy, and job creation since 1994 has largely been in financial and low-value added services (10). And some 40 per cent of the population remain excluded from the formal financial sector altogether. The bloated and powerful financial sector remains extraordinarily non-developmental. There is a crisis in levels of long-term productive investment whilst the financial system fuels speculation, hoarding and the long-term export of capital, and high interest rates in line with a neoliberal macroeconomic policy framework attract short term 'hot' money inflows, fuelling debt-driven consumption and increasingly indebtedness, including an enormous rise in unsecured lending at the base of society (11).

Financial groupings, after unbundling from the major conglomerates and undergoing restructuring themselves, have been well placed to benefit from the financialization of the Minerals-Energy Complex, the major feature of South African 'development' since 1994 (12). Combined with the effects of trade liberalization in manufacturing, there has been a relative deindustrialization of the economy. The minerals-energy core of the economy remains central: minerals and mineral-related products continue to make a significant contribution to output. Some 60 per cent of South Africa's exports in 2012 were from gold, platinum group metals, iron ore, coal, motor vehicles, iron and steel and non-ferrous metals; and platinum, coal and gold are the most important contributors both to revenue from mining and to mining employment (13). Finance, mining and energy interests are also important sources of power in post-apartheid South Africa, acting to defend capital's position (particularly with regard to rent-seeking in mining) and to block alternative policy measures, such as lowering the price of cheaply produced industrial inputs in steel (14). This domestic power has combined with, as we saw above, internationalization and financialization of operations.

The eye of the storm has very much been platinum as the platinum miners have demanded a living wage across the sector of R12,500 a month to address low pay. But there remains also what is sometimes referred to as the colonial or the apartheid-era wage gap: the persistent discrepancy between wages earned by black and white workers, the former having allegedly 'low skills' (15). This gap has combined in recent decades with more general global wage repression. The platinum workers' demands produced an unsurprisingly hysterical response from the employers and the business press who claimed the industry would no longer be able to continue with such an increased labour share of revenues relative to its executives and shareholders (16). But the biggest mining houses in the platinum industry had enjoyed the years of the commodity boom which lasted until the great crash, during which time (international)

shareholders gained extensively, earning very high rates of return on capital as compared to the Johannesburg Stock Exchange Top 40 (17).

The stormy class conflict in the platinum sector needs to be seen in this context. And it highlights more general trends and the failure, despite a plethora of ANC policy proposals, to actually tackle poverty, unemployment and inequality. This is in large part because, under South African neoliberalism, poverty reduction has been couched in 'residual' terms, and constrained by the needs of budget balancing (in quantity) as well as by the pervasive and inefficient implementation of New Public Management throughout the state (18). But a black capitalist elite has emerged, through corporate restructuring in and around the MEC, through the reallocation of mining rights and the gaining of tenders secured via access to the state (19). The latter range from large (e.g. the infamous 'arms deal', where Western arms companies promised billions of investment which never materialized) to tiny tenders, which play a key function of rent allocation (and class formation) at the local level (20). This new elite is not only as nondevelopmental as its white counterpart, it is embedded deep within ANC structures with Cyril Ramaphosa, former NUM leader, Lonmin executive, and now ANC Deputy President the most obvious case in point. (Ngoako Ramatlhodi, the minerals resources minister appointed just after the May election, was revealed to have R20 million of shares in a 'Black, Economic Empowerment' 'partner' of Anglo American Platinum, according to the *Mail & Guardian* (21)). Both the white and black elites have been served by the National Treasury and the South African Reserve Bank, which have promoted and extended neoliberalism in South Africa.

Political liberation, neoliberalism and fragmentation of labour

The battle to unseat apartheid took place in both factories and communities, with workers contesting despotic, racist workplaces. The emergence and formalization (through trade unions) of resistance to despotism on the factory shop floor spread throughout the country from the 1970s thanks to the development of black trade unions and extended to communities living in townships. There, struggles were fought, including consumer boycotts on goods or services provided by white-owned companies. This combination of productive and reproductive struggles retrospectively could be considered 'social movement unionism' (SMU) (22). SMU coalesced for a few years in the United Democratic Front (UDF), and succeeded in forcing the apartheid regime to negotiate a transition, while facilitating the return of the ANC to the fore of South African politics. But while the leaders of the ANC were negotiating the transition, and attempting to ensure an end to the flaring violence, they embraced, without ever saying so explicitly, the neoliberal orientation which had been adopted by the apartheid regime since the late 1970s at the insistence of the powerful conglomerates which own much of the South African economy.

Neoliberalism globally has entailed a restructuring of workplace relations that has led to greater labour casualization and has resulted in growing precariousness, all carried out in the name of the need for greater 'flexibility', though flexibility was an a posteriori reason given for the casualization of labour, since the term only emerged in the 1980s (23). The outsourcing of an ever-larger number of parts of production to third parties or contractors has been a key part of this neoliberal restructuring. In South

Africa, where labour-capital relations were characterized by the racial despotism of apartheid, this restructuring has had specific effects. Racism involved both a high tolerance for labour squalor on the part of the employers, not unlike that described by Hobsbawm in the context of early industrialization in Manchester, and a very hands-on control over workers in the productive *and* reproductive spheres, most visible in mining. The rise of black unions, which first focused on unfair decisions by employers, in particular dismissals, contested the discretionary power of employers over the labour process and led employers to seek to reassert their authority. This authoritarian restoration has taken the form of outsourcing, though in a manner markedly more brutal than in the North, causing workers to experience an extreme precariousness reminiscent of the sweating system of the early industrial revolution.

This can be seen through the form taken by the task-based system of remuneration in the forestry sector. There, integrated forestry and forest product companies called grower-processors (GPs) have retained ownership of plantations while outsourcing all silviculture and harvesting from the mid-1980s. In so doing, they have put enormous pressure on contractors to do more with less, leading to the development of chain subcontracting, with a large section of producers operating informally. Pressure has been passed on to workers through unilateral increases in task levels, leaving many to work themselves to death chasing unrealistic task objectives. Many work on weekends to 'make up' for their inability to realize their individual objectives during the normal week; should they get sick, injured or exhausted – increasingly frequent albeit under-reported occurrences – they can seldom if ever get medical attention, nor dream of getting paid (or indeed keeping their job) if they miss a day's work. The payment system indexed on 'performance' is obscure to most workers (as achievements are recorded unilaterally by employers); its beauty for capital is that the decline in individual productivity, caused by the brain drain of both foresters and experienced workers since the start of outsourcing, does not affect downstream profit levels because a less productive worker can be offset by other workers who only get paid for the accomplished labour.

This is not just the case in forestry, as similar processes have been observed in numerous sectors, from agriculture to mining, and across informalized activities. This explains the failure of attempts to build a 'class compromise' to improve productivity in South African workplaces. Such attempts, inspired by the corporatist intent of the post-apartheid industrial relations framework as well as by the then-popular 'flexible specialization' approach, alienated both unions, who were unwilling to be superseded by apolitical works' councils, as well as capital, which was reluctant to relinquish power over the labour process, resorting instead to increased outsourcing which undermined the very basis of co-management (24).

This response by capital was made easier by the existence of the enormous reserve army of labour which exists as a consequence of the structure of the economy, dominated by the MEC core of capital-intensive sectors, but then reinforced further by rising unemployment, first as a result of trade liberalization and then second by the effects of the global economic crisis compounded by regional poverty and economic crisis, notably in neighbouring Zimbabwe. The result has been a crisis of labour casualization with a marked shrinking of the 'core' permanent workforce and the spread of subcontracting throughout the economy. This of course had a knock-on effect on labour's ability to organize and respond, for the fragmentation of workers dents trade union power. That trade unions which were formerly militant and resilient failed so badly to respond to this attack, albeit common by international standards, was surprising in South Africa. The undermining of workers' rights through the use of third party employers has recently received much attention. COSATU demanded the banning of labour brokers ahead of the

2009 elections although this was to become one of Jacob Zuma's many forgotten promises.

As elsewhere around the world, the fragmentation of labour is the prime challenge for the building of a credible progressive project driven by trade unions. Can NUMSA succeed in rebuilding working-class unity in a context of growing fragmentation? The accusation of representing a 'labour aristocracy', made up of the shrinking core of protected MEC workers unwilling to risk embracing the cause of casual workers, seems unfair when applied to NUMSA. The union has been proactive in the sectors where it is present to leverage its bargaining power to improve and equalize the conditions of workers of all status – whether directly or indirectly employed. In spite of some victories, the challenge remains paramount, as the struggle is far from won even in the core automotive sector (where a number of employers have recently relocated to neighbouring countries), and cannot be limited to these. It is therefore crucial to look at struggles from below alongside struggles from above (for instance around policy orientation) in order to generate the inclusive working-class strength and legitimacy necessary to fight a dominant and confident capitalist class closely aligned – and intertwined – with the state. There are positive signs in this regard, from the commitment to value chain organizing, which holds the potential to link struggles which have been atomized as a result of productive restructuring (and at times poor union strategy), to the insistence on the building of a broad progressive front from below.

From the Marikana moment to the NUMSA moment

The context of present developments then is one of high unemployment and extensive labour casualization, ongoing township protest over service delivery and waves of workers' struggle, with inequality endemic – a South Africa with 'a "world-class" business centre surrounded by human misery ... to a significant extent a product of post-apartheid government' (25). It is not surprising that it is mining which has provided a series of key flashpoints, given how central it has been to the history of capitalism in South Africa, but also to union organization and to the liberation movement as a whole. As we saw above, mining has highlighted key issues: the financialized nature of accumulation, corporate unbundling and internationalization; rewards to both domestic and international finance as an important source of deepening inequality; and also the rise of labour broking and the fragmentation of labour (26). Corporate control of mining has gone through extensive restructuring, but while black capital has made inroads, much colonial and apartheid era capital remains in control, with new multinational entrants such as Glencore/Xstrata now important players in coal and also platinum. But it was the Marikana massacre, and the strike wave of which it was part, which shined the spotlight not only on the poor pay and working conditions of miners, but also the failure to provide an adequate alternative to what might be called the 'classic' Migrant Labour System (which dominated labour recruitment from the 1920s to the late 1970s) and how these factors have combined with the general failures in social and economic infrastructure provision around housing and health and education across the mining areas and South Africa more generally (27).

The Migrant Labour System was established by the mining-finance houses, initially in gold, both to ensure its labour supply and to drive out the private recruitment companies which extracted heavy fees from the mining companies. It entailed both racialized workplace organization and a regional system of

labour recruitment that drew in labour from across southern Africa, allowed for infrequent visits home and saw workers housed in compounds which acted as a means of labour control, but also, latterly, provided an important site of union organizing (28). This classic form began to break down from the 1970s onwards as gold price rises increased demand for labour and as Mozambique (which gained independence in 1974) and Malawi became less willing sources of supply, so forcing mine bosses to increase wages in order to attract South African labour (29). More fundamental change was resisted up until the 1980s, however, when labour militancy profoundly challenged mine labour regimes. Mine bosses used layoffs and casualization through labour broking to try to discipline labour, outsourcing 'non-core' functions. Mining houses began to mix long and short distant migration, and introduce new company housing schemes (30). Increasingly the option to take a 'living out' allowance and leave the compounds was introduced, negotiated by NUM, but in the absence of adequate housing provision by either the public or the private sector, this has seen many mineworkers opting to live in 'the shacklands' surrounding the mines, often supporting two families (one in the mining area and one in rural areas). Given how the structure of the economy is so skewed, and how deep is unemployment, mineworkers' wages play a central role in supporting un/under-employed dependents in areas of rural destitution such as the Eastern Cape, with one mineworker in South Africa now supporting ten other people. Many mineworkers are also increasingly indebted thanks to the unsecured lending of the 'Mashonisas' and other sectors of South Africa's liberalized financial system (31).

Forrest points to how the reconfiguration of the Migrant Labour System then combined with post-apartheid legislation to produce contradictory effects (32). The Minerals Resources and Petroleum Development Act and the Immigration Act of 2002 both emphasized the need for local recruitment of labour and required mining companies to pay special levies if recruiting from overseas. This has further increased short distance migration, though the distances involved may still be hundreds of kilometres. The Bafokeng also challenged mining rights on its land and won an agreement with Impala Platinum to prioritize local labour. Workers get round the definitions however, with retrenched 'migrants' often gaining work through labour brokers as 'locals'. And while the increasing penetration of labour brokers into mining has undermined pay, conditions and union bargaining, it has also eroded the monopoly position of the historic mining recruitment house, TEBA, which has diversified and now has its own financial services section, UBank, in which NUM is a major shareholder (33). This fracturing of the old recruitment system has also led to union corruption, with NUM officials being accused of gaining jobs for friends and relatives or taking bribes for jobs. The failure of NUM to contest the shareholder-driven accumulation of the mining houses has led to an explosion of resentment, and the rapid rise of AMCU, including the emergence of rank-and-file strike committees during the strike of 2012 (34). Moreover, the exposure of NUM intensified the divisions in COSATU, producing a sharp contrast in response to the massacre between COSATU affiliates, and in their ability to reflect critically about whether they too could face a meltdown in membership in the face of allegations of cosy relationships with employers, issues which affect both sides of the divide within COSATU (35).

And so the massacre at Marikana in August 2012 lies at the heart of all the issues under discussion. It revealed the intransigence of capital, the lengths to which the ANC was prepared to go to demonstrate its support for the mining houses, and the desperate struggle of workers against low pay and appalling conditions (in both mining and the rural areas). Subsequently, the ANC has hidden behind the ongoing nature of the Marikana Commission of Inquiry to avoid addressing the subject of the massacre substantively, a Commission which, whatever its final report says, has revealed the extraordinarily close collaboration between Lonmin, the police, the ANC and NUM during the course of the strike of 2012.

The emergence of AMCU is also a key feature of the present moment and one which is redrawing the map, at least in terms of industrial relations. For South African elites, the platinum workers' strike was, amongst other things, an acute crisis of crisis management. The ANC leaders set up an emergency task team to bring about a settlement to the dispute – which failed to do so. The ANC leadership could no longer draw upon layers of loyalty to the ANC given AMCU's painful emergence out of NUM, especially in the wake of the Marikana massacre. This was reflected in the vote for the EFF in the 2014 election; indeed, the ANC was the only political party not invited to attend the rally held in Marikana to mark the one-year anniversary of the massacre (every other political party in South Africa attended and addressed the crowds). AMCU's emergence now opens up the possibility of regroupment within and between South Africa's trade union federations alongside the political regroupment initiated by NUMSA.³⁶ There is speculation that NUMSA and AMCU may now form some kind of alliance, particularly as NUMSA has stated it will organize mineworkers. There are obstacles to such an alliance, but if NUMSA is expelled from COSATU, as is widely predicted, this increases the likelihood of regroupment at the level of union federations and possibly the formation of a new national federation.

The process is fraught with difficulties, with the possibility of many dirty tricks in recruitment battles and even of more killings than we have seen already in mining. NUM is hoping to rise again in platinum, which may have been a distinct possibility if the AMCU strike had been defeated. A further tumultuous period for union organizing in the mines is likely in any case, particularly given that platinum mining houses are threatening major restructuring in the wake of the strike and as a consequence of new plans for mechanization. AMCU and NUMSA both now represent important groups of workers at the core of the MEC. The Alliance must know that it is facing the prospect of important battalions being outside its influence and control. The employers know this too, and have made it clear that an important reason the platinum producers do not wish to relent on the demand for R12,500 was the fear that it would spread – initially to gold where AMCU also has a presence (though it is a minority union), but then to other sectors of mining and beyond (37). This is now being referred to in the press as 'the Marikana effect' – new demands for a living wage and for a closing of the historic wage gap coming from rank-and-file workers. Mineworkers' demands for a living wage were reflected in NUMSA's negotiating processes, with union members objecting to the usual percentage wage increases (38). The extent to which the difficulties involved in building new alliances between metal workers and mineworkers can be overcome will be a critical determinant of what lies ahead.

Challenges facing the NUMSA project

The stakes are high for all concerned. NUMSA faces a number of serious challenges in its attempt to build a new movement for socialism in South Africa. Aside from the international opposition an endeavour like this is bound to attract if it shows sign of success (an issue which we will not focus on in this article), there are difficulties within South Africa. NUMSA's approach to a movement for socialism is explicitly inclusive of all progressive forces. The union's Deputy General Secretary Karl Cloete says, 'We want to attract all those who have a left agenda – period' (39). This is at odds with the attitude of sections of the Alliance towards the many social movements fighting the commercialization of basic services which have challenged the ANC since the late 1990s, and which have been excluded, dismissed

(as 'ultra-left' by former President Mbeki) and often targeted by police violence. However, NUMSA is not a social movement but a trade union with strong roots in industrial workplaces and a tradition of democratic control by workers (40). It intends to remain focused on industrial struggles, even while it hopes to champion a new movement for socialism. This entails some tensions around its legitimacy, and not least in a context where unemployment, underemployment and casualization have become pervasive.

NUMSA is aiming to build on discussions to 'mobilise and conscientize' the working class as part of building left organization to advance the struggle for socialism. NUMSA is comfortable with a Marxist discourse which situates class struggle at the heart of the analysis of capitalism and the practice of building socialism, whatever questions may arise over how this is understood. Many on the South African left had come to criticize such an approach, partly because of their disillusionment with established left parties, in particular the SACP. However an important feature of the present is the support NUMSA's call has received from many of those associated with social movements, with criticism more likely to be about the slow pace of progress and implementation of NUMSA's resolutions rather than about the goals themselves. Combined with the democratic approach promoted by NUMSA, drawing on its impressive level of internal democracy, this holds a crucial promise for progressive politics in South Africa and beyond. Of course, NUMSA will still also have to deal creatively and inclusively in its relationship with social movements, which have flourished in South Africa, achieving important, if often temporary, victories. Yet social movements, for all their achievements, have dramatically failed in sustaining and growing movements which could challenge neoliberalism, let alone capitalism.

That said, some have asked whether NUMSA has done 'an assessment of the appropriateness of the trade union form in the context of the changing working-class under neoliberalism' (41). The big question, however, with regards to a trade union's ability to mobilize for broad social change hinges on how we understand 'the working class'. If the latter is seen as limited to workers employed and unionized, then its shrinking size may justify recent claims that movements which focus on reproductive issues, especially through the contestation of commodified basic services, may offer a broader base for struggle (42). But it is also important to keep in mind the limitations of these movements as agents of transformation. It is furthermore important to challenge the notion that the 'working class' can be understood in such narrow terms, or sub-divided between proletariat and precariat (43). Notions of an increasingly fragmented working class, from which the poor are sometimes excluded (if not outright opposed to workers) have flourished, not least in South Africa, since the 1970s (44). Today, they reflect a 'counter-movement' away from a focus on unemployment as the key socioeconomic indicator towards a renewed interest in 'poverty', whether multi-dimensional, chronic or otherwise described (45). In South Africa, as in many parts of the world, many people are employed *and* poor. Indeed, labour squalor (mostly affecting blacks) has always been a constitutive feature of southern African capitalism (46).

But what matters politically today is that the victory of the Tripartite Alliance against apartheid has been associated with deepening labour casualization. In spite of the presence of COSATU and the SACP in the ruling coalition, workers are losing ground in the class struggle in South Africa. It is indeed in this light that the fragmentation of the working class ought to be understood. Neoliberalism is the result of deliberate strategies by capital to weaken the power of organized labour, and trade unions in South Africa often have failed to respond to the onslaught, and particularly to the rise of 'labour brokers' across the economy. But while this has fostered pessimism regarding trade unions' progressive potential, the response to capitalist divide-and-rule strategies cannot stem from an acceptance of their consequence (a fragmented working class), but from rebuilding an inclusive approach to the working class (47).

What is striking in South Africa is that, in spite of a limited albeit much advertised social grant programme, survival still hinges on the wages of those who are separated from the means of production and depend on access to wage labour for their reproduction. This takes two complementary forms: the importance of access to (often casual and poorly paid) wage labour for the survival of the poorest; and the prevalence of wage transfers within kin networks, as we pointed to with mineworkers, which explain why many share the same class identity regardless of their individual occupational status (48). Class identities in South African townships are shaped by 'dependence on employment and the mixing of worlds of work at the household level and over the lifetime of an individual' (49). The casualized nature of the labour market in South Africa means that the same individual is likely to experience alternate periods of unemployment and employment, the same affecting other members of one's extended family. Indeed, in spite of the weakening of organized labour, working-class consciousness and activism is incredibly resilient in South Africa. This is not only true in mining but also in agriculture, a sector where formal union organizing is extremely weak (50). This labour activism, which is of course an essential part of the (hitherto scattered) 'rebellion of the poor', represents a crucial opportunity for NUMSA, and its ability to draw on it and give it organizational support will be critical to its success. NUMSA is indeed intending to build on movements wherever they exist, in workplaces or communities, in a spirit of raising class consciousness (51).

Whether or not NUMSA, and a workers' party formed in the not too distant future, can successfully challenge South African neoliberalism, will depend on the outcome of a whole series of immediate challenges, which will determine what kind of an organization is born, what forces it will bring under its umbrella and what sort of party it will be. First and foremost is the question of the degree of support for NUMSA and the extent to which the rest of the Alliance can succeed in isolating NUMSA and its allies. NUMSA is likely to attract the vehement opposition of both capital and the ANC-controlled state; the resources available to counter the new movement for socialism are far greater than those available to build it. Furthermore, it is likely that the SACP will attempt to discredit NUMSA by proposing its own blueprint for the elusive 'second stage' of the National Democratic Revolution, as it is now dubbed. The vitriolic debates which have already occurred between NUMSA's Irvin Jim and the SACP's Jeremy Cronin are likely only to increase in number and intensity.

Second, there is the question of the future trajectory of COSATU. The stance to be taken by the left unions and the many socialists within the federation is at this stage unclear. NUMSA's ability to hold firm and carry out its ambitious programme of movement-building will hinge on the success of its grassroots mobilization of workers; but it will also depend on the alliances it will forge with those social movements disillusioned with the ANC and other unions. NUMSA's day of action on 19 March 2014 against the youth wage subsidy was well supported by its own members as well as by some social movement activists. But it was not supported by other left unions within COSATU. If a divide opens up between them and NUMSA, it will weaken the movement and any future party. If NUMSA is expelled from COSATU, the response of the other left unions will be critical, and so will the stance of COSATU general secretary Vavi – which will inevitably also raise the question of whether Vavi will join a new left organization. If he were to do so, he would strengthen its ability to reach out to workers and others disillusioned with ANC policy, but also – very significantly – to rank-and-file supporters of the SACP, of which he is a leading member with a strong base (52).

Third, there is the question of how what is being done now will impact on what sort of party is to be built. The likelihood of a new party looking more like the (early period) Brazilian PT would be increased if the

above scenario with Vavi unfolds. Paradoxically, the more broadly based and successful a new party is, the more parliamentary it is likely to be, with less emphasis on class struggle from below. The union is undertaking 'fact finding' missions, looking at the international left – Venezuela, Brazil, Germany, Greece as well as historical experiences such as that of Solidarity in Poland. There is also much to be learned about why so many traditional social democratic parties have rejected socialism and embraced neoliberalism, as has the ANC in South Africa, while largely retaining union political support (53). But there are not only many different experiences, there are many different possible narratives of, and conclusions from, these different experiences. A lot is to be learned in a short space of time.

The fact that the current contestation in South Africa, driven by a radical union and involving a growing number of workers, combines a powerful counter-movement to neoliberalism with a socialist political vision is of global significance. The scale of the task is great. The class struggle in South Africa today is turbulent and intensely fought. Should the NUMSA initiative fail, the left in South Africa is likely to be put back decades. But the past achievements of the South African working class, alongside the bold steps taken by NUMSA so far, provide grounds for optimism. What is taking place in South Africa today shows considerable potential for once again inspiring the left around the world.

Notes

We would like to thank Ben Fine, Salim Vally and Karl von Holdt for their comments on this article in draft.

(1) For a detailed analysis of what the settlement means for different grades see Gilad Isaacs, 'Who Won the Platinum Strike? The Figures Speak', available at <http://groundup.org.za>.

(2) For example, Gwede Mantashe, the secretary general of the ANC (and former secretary general of NUM and former chairperson of the SACP), suggested that the platinum strike was 'political' (meaning aimed at the ANC) because AMCU is supported by 'white foreign nationals'.

(3) Following the election, Zuma appointed Senzeni Zokwana, NUM president at the time of the Marikana massacre and SACP national chairperson, to his new cabinet as Minister for Agriculture, Forestry and Fisheries. Zokwana was immediately engulfed in scandal when *City Press* revealed that he pays his personal cattle herder just R26 a day (about US \$2), that the cattle herder works seven days a week and that he lives in a dilapidated iron shack. The minimum wage for farm workers is R558 a week. *Business Day* claimed last year that Zokwana earned R1.2 million a year as NUM President though others claim that the figure is higher. SACP General Secretary Blade Nzimande defended Zokwana by arguing that 'Comrade Zokwana is a mine worker who is not paid an executive's salary'. Zokwana later agreed to increase the worker's pay.

(4) Leonard Gentle, 'Forging a New Movement: NUMSA and the Shift in South Africa's Politics', The South African Civil Society Information Service, 28 January 2014, available at <http://sacsis.org.za>.

(5) NUMSA, 'NUMSA Views on The State of Class Struggles in South Africa and the Crisis in COSATU', available at <http://www.numsa.org.za>.

(6) For a discussion of some of these issues see Dale T. McKinley, 'Labour and Community in Transition: Alliances for Public Services in South Africa', Municipal Services Project, Occasional Paper No. 24, June 2014.

(7) Ben Fine and Zavareh Rustomjee, *The Political Economy of South Africa: From Minerals-Energy Complex to Industrialization*, London: Hurst, 1996.

(8) Murray Liebbrandt, Ingrid Woolard, Arden Finn and Jonathan Argent, 'Trends in South African Income Distribution and Poverty Since the Fall of Apartheid', OECD Social, Employment and Migration Working Papers, No. 101, OECD Publishing, available at <http://www.oecd-ilibrary.org>.

(9) Sam Ashman, Ben Fine and Susan Newman, 'The Crisis in South Africa: Neoliberalism, Financialization and Uneven and Combined Development', *Socialist Register 2011*, Pontypool: Merlin Press, 2010, pp. 174-95.

(10) Fiona Tregenna, 'How Significant is Intersectoral Outsourcing of Employment in South Africa?', *Industrial and Corporate Change*, 19(5), 2010, pp. 1427-57.

(11) Milford Bateman, 'From Magic Bullet to the Marikana Massacre: The Rise and Fall of Microcredit in Post-apartheid South Africa', *Le Monde Diplomatique*, November 2012, available at: <http://mondediplo.com>; Patrick Bond, 'Debt, Uneven Development and Capitalist Crisis in South Africa: From Moody's Macroeconomic Monitoring to Marikana Microfinance Mashonisas', *Third World Quarterly*, 3(4), 2013, pp. 569-92.

(12) Sam Ashman and Ben Fine, 'Neoliberalism, Varieties of Capitalism, and the Shifting Contours of South Africa's Financial System', *Transformation*, 81/82, 2013, pp. 144-78.

(13) Data from the Industrial Development Corporation, Stats South Africa and the Department of Mineral Resources.

(14) Simon Roberts, 'Big steel? The South African Experience of Competition Law and Industrial Policy in Influencing Corporate Strategy and Outcomes in the Steel Industry', unpublished manuscript, 2010.

(15) Neil Coleman, 'Towards New Collective Bargaining, Wage and Social Protection Strategies in South Africa – Learning from the Brazilian Experience', Global Labour University Working Paper, No. 17, 2013.

(16) In May 2014, in the midst of the strike, Amplats announced that bonuses for its top 12 executives would be worth up to R76.5 million. In response to media criticism, CEO Chris Griffith said: 'I am not on strike. I'm not demanding to be paid what I am not worth'.

(17) Andrew Bowman and Gilad Isaacs, 'Demanding the Impossible? Platinum Mining Profits and Wage Demands in Context', Research on Money and Finance Occasional Policy Paper, No. 11, June 2014, available at <http://www.researchonmoneyandfinance.org>.

(18) See Nicolas Pons-Vignon and Aurelia Segatti, "'The Art of Neoliberalism": Accumulation, Institutional Change and Social Order Since the End of Apartheid', *Review of African Political Economy*, 40(138), 2013, pp. 507-18; and Carlos Oya 'Ambiguities and Biases in the Definition and Identification of the "Poor": Who is Missing? What is Missing?', *Afriche Orienti*, Special Issue on Poverty II, 2009, pp. 34-51. The latter contrasts residual with relational approaches to poverty reduction: the former entail the idea that the poor lack something (capital or education typically) which should be provided to them, while orthodox policies will allow them to thrive. The latter focuses on relations of exploitation and inequality as constitutive of poverty.

- (19) On mining rights see Gavin Capps, 'A Bourgeois Reform with Social Justice? The Contradictions of the Minerals Development Bill and Black Economic Empowerment in the South African Platinum Mining Industry', *Review of African Political Economy*, 39(132), 2012, pp. 315-33.
- (20) Karl Von Holdt, 'South Africa: The Transition to Violent Democracy', *Review of African Political Economy*, 40(138), 2013, pp. 589-604.
- (21) See 'Mining minister's platinum shares', available at <http://mg.co.za>.
- (22) Karl Von Holdt, 'Social Movement Unionism: The Case of South Africa', *Work, Employment and Society* 16(2), 2002, pp. 283-304.
- (23) Ben Fine, *Labour Market Theory: A Constructive Reassessment*, London: Routledge, 1998.
- (24) Mark Hunter, 'The Post-Fordist High Road? A South African Case Study', *Journal of Contemporary African Studies*, 18(1), 2000, pp. 67-90.
- (25) Keith Hart and Vishnu Padayachee, 'A History of South African Capitalism in National and Global Perspective', *Transformation*, 81/2, 2013, pp. 55-85 (quote on p. 56).
- (26) Interestingly, Thomas Piketty's much discussed book *Capital in the Twenty-First Century* begins its examination of global inequality with a discussion of the Marikana massacre.
- (27) Kally Forrest, 'Rustenburg's Fractured Recruitment Regime: Who Benefits?', *African Studies*, published online 23 June 2014, available at <http://www.tandfonline.com>; Sam Ashman and Ben Fine, 'The Meaning of Marikana', *Global Labour Column*, No. 128, March 2013, available at <http://column.global-labour-university.org>.
- (28) Alan H. Jeeves, *Migrant Labour in South Africa's Mining Economy: The Struggle for the Gold Mine's Labour Supply, 1890-1920*, Montreal: McGill-Queens University Press, 1985; T. Dunbar Moodie, *Going for Gold: Men, Mines and Migration*, Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1994.
- (29) Rob Davies et al., *The Struggle for South Africa: A Reference Guide*, Volumes I and II, London: Zed, 1988.
- (30) Jonathan Crush, 'Mine Migrancy in the Contemporary Era', in J. Crush and W. James, eds., *Crossing Boundaries: Mine Migrancy in a Democratic South Africa*, Johannesburg: IDASA, 1995.
- (31) Bateman, 'From Magic Bullet to Marikana'; Bond, 'Debt, Uneven Development and Capitalist Crisis'.
- (32) Forrest, 'Rustenburg's Fractured Recruitment Regime'.
- (33) Andries Bezuidenhout and Sakhela Buhlungu, 'From Compounded to Fragmented Labour: Mineworkers and the Demise of Compounds in South Africa', *Antipode*, 43(2), 2011, pp. 237-63.
- (34) Luke Sinwell, "'AMCU by Day, Workers' Committee by Night": Insurgent Trade Unionism at Anglo Platinum (Amplats) Mine, 2012-2014', *Review of African Political Economy*, forthcoming.
- (35) NUMSA, to its credit, has reflected openly on whether it too could face problems associated with bureaucratization, passing a resolution at its Special Congress in 2013 which said, 'as NUMSA we sincerely believe that as a union we are not immune from the mass desertion by members of a traditional union to a new union'. The union also condemned the massacre as 'a well-planned and

orchestrated strategy by the state to defend the profits of the mining bosses’.

(36) At present there are four union federations in South Africa. Alongside COSATU, which is the biggest (with approximately 1.8 million workers affiliated), there is FEDUSA (500,000), NACTU (400,000) and CONSAWU (290,000). NACTU, to which AMCU is now affiliated, has its roots in the black consciousness movement and it has links to the (politically marginal) Pan Africanist Congress.

(37) Terry Bell, labour analyst, radio interview, June 2014.

(38) NUMSA demonstrations in July 2014 saw workers carry placards saying ‘We demand 15 per cent – Marikana 2’ ; ‘Fifteen percent or Marikana is on the way’; and ‘Prepared to continue for six months fighting’.

(39) Karl Cloete, NUMSA Deputy General Secretary, interview, Johannesburg, 30 May 2014.

(40) Kally Forrest, *Metal That Will Not Bend: The National Union of Metalworkers of South Africa, 1980-1995*, Johannesburg: Wits University Press, 2011.

(41) Leonard Gentle, ‘Forging a New Movement’; and see also Leonard Gentle, ‘What About the Workers? The Old is Dead, the New is Emerging’, The South African Civil Society Information Service, 12 June 2014, available at <http://www.sacsis.org.za>.

(42) See for instance Peter Evans ‘Counter-Hegemonic Globalization: Transnational Social Movements in the Contemporary Global Political Economy’, in T. Janoski, A. Hicks and M. Schwartz, eds., *Handbook of Political Sociology*, New York: Cambridge University Press, 2005, pp. 655-70; and for a critique see Michael Burawoy, ‘From Polanyi to Pollyanna: The False Optimism of Global Labor Studies’, *Global Labour Journal*, 1(2), 2010, pp. 301-13.

(43) Guy Standing, *The Precariat: The New Dangerous Class*, London: Bloomsbury, 2011; and for a critique see Jan Breman, ‘A Bogus Concept?’, *New Left Review*, 84(November/December), 2013.

(44) Nicoli Nattrass and Jeremy Seekings, *Race, Class, and Inequality in South Africa*, London: Yale University Press, 2005.

(45) For a historical discussion see M. Wuyts, ‘Inequality and Poverty as the Condition of Labour’, paper presented at UNRISD workshop on ‘The Need to Rethink Development Economics’, Cape Town, 7-8 September 2001.

(46) Giovanni Arrighi, ‘Labour Supplies in Historical Perspective: A Study of the Proletarianization of the African Peasantry in Rhodesia’, *Journal of Development Studies*, 6, 1970, pp. 197-234.

(47) Franco Barchiesi, *Precarious Liberation: Workers, the State, and Contested Social Citizenship in Postapartheid South Africa*, Albany, New York: SUNY Press, 2011.

(48) John Sender, ‘Women’s Struggles to Escape Poverty in South Africa’, *Journal of Agrarian Change*, 2(1), 2002, pp. 1-49.

(49) Claire Ceruti, ‘A Proletarian Township: Work, Home and Class’, in Peter Alexander et al., *Class in Soweto*, Scottsville: UKZN Press, 2013, pp. 96-126 (quote on p. 123).

(50) NALEDI (National Labour and Economic Development Institute), ‘Identifying Obstacles to Union Organizing in Farms: Towards a Decent Work Strategy in the Farming Sector’, report for the Department of Labour, 2011; see also Jesse Wilderman, ‘Farm Worker Uprising on the Western Cape: The Spark, Spread, and Structure of Spontaneous Collective Action’, Masters research report, Johannesburg: University of the Witwatersrand, 2014.

(51) Interview with Karl Cloete.

(52) Concomitantly, the ANC knows the gains it could make were Vavi to remain within the Alliance, and rumours abound that he has already been offered a senior ANC post to try to ensure this.

(53) Aurelia Segatti and Nicolas Pons-Vignon, 'Stuck in Stabilisation? South Africa's Post-apartheid Macro-economic Policy Between Ideological Conversion and Technocratic Capture', *Review of African Political Economy*, 40(138), 2013, pp. 537-55.

Nuvole

Nuvole per la ragionevolezza dell'utopia